

NVMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NVMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA



ANNI XVII - XVIII

1951 - 1952

NUMISMATICA

RIVISTA BIMESTRALE DI NUMISMATICA
MEDAGLISTICA - GLITTICA - SFRAGISTICA

Prezzo dell'abbonamento annuo } Italia L. 1500
} Estero » 2000

DIREZIONE E AMMINISTRAZIONE:
PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA - TEL. 670-416
CONTO CORRENTE POSTALE 1/5465

SOMMARIO

	Pag.
Alberto Manfredini - <i>Il turbo nelle monete tarentine</i>	1
Franz von Scheiger - <i>Una moneta d'oro bizantino-slava del sec. VII</i>	12
Tommaso Bertelè - <i>Una moneta dei Despoti di Epiro</i>	17
Ottorino Murari - <i>Denari veronesi di un ripostiglio del sec. XII</i>	19
Remo Cappelli - <i>Ancora sulla ipotetica zecca di Melfi</i>	28
F. Panvini Rosati - <i>Ripostiglio di tari normanni da Modica</i>	31
Valentino Sciugaevsky - <i>Monete veneziane del sec. XIII scoperte nell'Ucraina e loro importanza come fonte storica</i>	35
Mons. Giuseppe De Ciccio - <i>Le monete d'oro di Carlo VI d'Austria (III di Sicilia) coniate nella zecca di Palermo</i>	44
G. Spaziani Testa - <i>La monetazione della Repubblica Sociale Italiana (1943-45)</i>	49
MEDAGLISTICA: <i>L'Esposizione Internazionale della Medaglia a Madrid (G. Berni) - Notiziario</i>	51
BIBLIOGRAFIA: <i>Lafaurie J., Le monnaies des Rois de France (P. S.) - Spunti e Appunti bibliografici - Notiziario Bibliografico</i>	54
NOTIZIE E COMMENTI: <i>Antonio Manani (A. Panarari) - Dichiarazioni del ministro Segni sulla sistemazione della ex Collezione Reale - Il tetradrammo di Naxos del Museo di Monaco - L'Istituto Italiano di Numismatica - Borsa di studio "Luigi Rizzoli" - Il I Congresso Numismatico di Israele - La collezione di calchi del prof. Rizzo</i>	68
TRIBUNA LIBERA: <i>A proposito della recente monografia del prof. E. Gabrici</i>	70
DOMANDE DEI LETTORI	74
CRONACA: <i>Europa (Italia, Cecoslovacchia, Finlandia, Francia, Inghilterra, Norvegia, Spagna) - Africa (Libia, Marocco, Unione del Sud Africa) - Asia (Filippine, Indonesia) - America (Bolivia, Messico) - Oceania (Australia)</i>	74

CASA NUMISMATICA
L O U I S C I A N I

di P. CIANI

54, Rue Taitbout - PARIS IX^e

Monete e Medaglie

Libri di Numismatica

N V M I S M A T I C A

*ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE ANTICHE E MODERNE,
MEDAGLIE E DECORAZIONI*

GIUSEPPE DE FALCO

Piazza dei Martiri 29

N A P O L I

Telefono 24209

LIBRERIA NUMISMATICA

Pubblicazione Listini

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

Prof. LUIGI DE NICOLA

NUMISMATICO

—
Acquisto e Vendita
di Monete e Medaglie Antiche



Oggetti d'Arte Antica

ROMA, Via del Babuino 65 - Tel. 65-328

Ditta AMLETO STEFANACHI & F.

delle SORELLE STEFANACHI

L'OCCASIONE

SAN BENEDETTO DEL TRONTO

(ASCOLI PICENO - ITALIA)

Numismatica

Libri antichi

Hans M.F. SCHULMAN

545 Fifth Avenue

NEW YORK CITY (U. S. A.)



MONETE
E
MEDAGLIE
ANTICHE
E
MODERNE



PUBBLICAZIONI NUMISMATICHE INTERNAZIONALI

Editore del

BOLETIN IBERO AMERICANO

e del

COIN COLLECTOR'S ALMANAC

MARIO RATTO

NUMISMATICO
EDIZIONI DI NUMISMATICA

MILANO

Via Manzoni, 23
Tel. 14626



MONETE
MEDAGLIE
OGGETTI D'ARTE ANTICA



Attualmente in vendita:

"MONETE ITALIANE MODERNE,,

a sistema decimale

di

ANTONIO PAGANI

(II^a EDIZIONE CORRETTA ED AMPLIATA)

Prezzo L. 2800

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

P E R I Z I E

B. A. SEABY, Ltd.

Monete e Medaglie

Pubblicazioni numismatiche

EDITORI del

"SEABY'S COIN AND MEDAL BULLETIN,,

Rassegna mensile con numerose offerte di monete
e medaglie antiche e moderne

65, Great Portland Street,
LONDON W. 1 (Inghilterra)

FALLANI

Casa fondata nel 1872

R O M A

Via del Babuino, 58a — Tel. 689-700

Archeologia e Numismatica



Arte greca, etrusca e romana

Sculture, bronzi, terrecotte
vetri, vasi, cammei
pietre incise, oreficerie



ACQUISTO - VENDITA
CAMBIO - PERIZIE

S. S O R I A

F O N D A T A N E L 1 8 9 2
T E L E F O N I : 6 7 0 2 3 1 - 6 7 0 5 9 5

R O M A

VIA PROPAGANDA, angolo VIA FRATTINA
(Piazza di Spagna)

✻ ✻ ✻

N U M I S M A T I C A

MONETE E MEDAGLIE ANTICHE
E MODERNE

✻ ✻ ✻

A C Q U I S T O E V E N D I T A

MARK M. SALTON - SCHLESSINGER

(figlio di Felix Schlessinger, numismatico dal 1898)

20 Magaw Place - NEW YORK 33, N. Y.

Indirizzo telegrafico: SALTONIUS NEW YORK

Compra - Vendita - Cataloghi - Acquisto di Collezioni

Grande assortimento di monete di tutti i Paesi e di tutti i periodi: in oro, argento e bronzo

MONETE GRECHE E ROMANE DI ALTA QUALITA'

MONETE E MEDAGLIE DEL RINASCIMENTO

IMPORTANTE LIBRERIA NUMISMATICA

Editore del **DIZIONARIO NUMISMATICO IN CINQUE LINGUE**
(italiano, inglese, francese, tedesco e svedese) di **Mark M. Salton**

Scrivendo agli inserzion st citare la Rivista

IL TURBO NELLE MONETE TARENTINE

Con questo breve lavoro mi propongo di tentare l'interpretazione di un simbolo frequente nella monetazione tarentina e che mi pare non privo di interessanti connessioni storiche e religiose. Questo simbolo si presenta, in linea generale, come un perno fusiforme, somigliante a due coni con le basi combacianti. Prenderò come base della trattazione il catalogo della raccolta Vlasto¹, che è il più ricco e il più recente finora pubblicato.



I - Interpretazione corrente

Le monete tarentine con il simbolo fusiforme in questione appartengono alla serie monetaria detta del « Demos assiso » la cui emissione si inizia circa il 485 a.C. e termina intorno alla fine del V sec. a.C.².

I maggiori numismatici (Babelon³; Côte⁴; Head⁵; Ravel⁶; ecc.) riconoscono nella figura ignuda a cavallo del delfino, figurante sul diritto di questa serie, Taras o Phalanthos. Alcuni studiosi (Es. il Buslepp⁷) ritengono che le due persone mitiche non siano che epiteti o ipostasi di Poseidone, confusi nel mito e caratterizzati dallo stesso simbolo del delfino; altri studiosi (Es. il Giannelli⁸) ritengono invece,

sulla scorta delle fonti, che i due personaggi vadano distinti nettamente e non solo alle origini, ma anche nei tempi più tardi, e che si sia attribuito all'uno parte del patrimonio mitico prima legato alla figura dell'altro. Ora, il fatto che la figura mitologica di Taras ci appare del tutto comune (ogni città greca aveva un suo eroe eponimo), e che il delfino è un attributo di Phalanthos e non di Taras (secondo una tradizione antica ed un gruppo statuario del V sec., riferita l'una e descritto l'altro da Pausania⁹), induce a credere che la figura si possa identificare piuttosto con Phalanthos.

Contrastata è anche l'interpretazione della caratteristica disposizione delle due braccia dell'eroe tarentino, ambedue stese in avanti¹⁰ oppure un braccio in avanti e uno indietro¹¹. Alcuni hanno creduto di riconoscervi un gesto di preghiera, ma da altri si è giustamente osservato che le braccia non sono alzate verso il cielo come sarebbe proprio di un orante. Secondo il Babelon¹² l'eroe tarentino farebbe il gesto del *κελευστής* — l'*hortator* delle navi romane — che, battendo le mani e cantando il *κέλευσμα* (= la battuta secondo la quale si remiga) dà la cadenza ai rematori. E' un'ipotesi arguta, ma alla quale mi pare convengano poco le braccia così tese, a parte che il delfino (e per giunta un solo delfino) non aveva certo bisogno né di incitamento né della battuta ritmica. Ritengo piuttosto trattarsi del gesto di bilanciamento caratteristico ed istintivo di chi si trova in una posizione di equilibrio instabile, quale è quella dell'eroe sul dorso del delfino. Le braccia figurano tese in avanti o un braccio in avanti e l'altro indietro, anziché lateralmente, perché uno scorcio siffatto non era concepito da un incisore del principio del V sec.; il fatto che in alcune monete della serie c'è un braccio in avanti ed uno indietro è una valida conferma di questa spiegazione, perché un gesto sif-

fatto esclude in modo assoluto sia la preghiera sia il *κέλευσμα*.

Sul rovescio di questa serie, il presunto « Demos » si presenta, in linea generale, come una figura maschile seduta di profilo, con le gambe avvolte nell'himation e il torso ignudo. Gli studiosi Babelon¹³; Côte¹⁴; Head¹⁵; Ravel¹⁶; ecc.) concordano sulla grande importanza per la vita di Taranto della data del 473 a.C., momento decisivo di un movimento sociale certamente già in atto da tempo e che è forse un riflesso delle analoghe lotte sociali che insanguinarono Sparta ed Atene alla fine del VI e nei primi decenni del V sec. a.C. e forse anche quasi una rivincita dei nipoti dei coloni fondatori di Taranto, che erano stati costretti dall'oppressore aristocratico a lasciare la patria perché di nascita illegittima (erano perciò detti Partheni¹⁷). Adunque Tarentini e Reggini, ancora retti aristocraticamente subscono nel 473 a.C., quali alleati, una grave disfatta da parte dei « barbari » Iapigi¹⁸. In seguito alla disfatta militare si ha nelle due città una profonda crisi politica: il partito democratico rovescia il governo aristocratico responsabile della guerra e della conseguente rovina, e assume il potere. La nuova emissione monetaria con il « Demos assiso » commemora appunto questi eventi politico-sociali. I suddetti nummologi non concordano invece nel riconoscere in questa figura il « Demos assiso » B.V. Head¹⁹, ad es., crede di riconoscere nella figura seduta Taras o Phalanthos come ecista (= fondatore) portante nelle mani oggetti simbolici del commercio della città. Così pure il Giannelli²⁰, l'Evans²¹ e il Ravel²² riconoscono in questa figura virile seduta l'ecista (Taras o Phalanthos). Non è possibile, fino a questo momento, identificare con sicurezza questa figura; ad ogni modo il fatto che la serie monetaria del « Demos assiso » compare già prima della rivoluzione democratica del 473 a.C., induce a scartare senz'altro l'ipotesi del Demos. Inoltre, escluso il Babelon che fa solo un rapido cenno di questa serie monetaria ed escluso il Ravel che chiama l'oggetto fusiforme « perno di ruota », i principali nummologi identificano il simbolo fusiforme portato dal presunto « Demos » come una conocchia. Se,

come propose lo Head²³, fossero simboli del commercio tarentino la « conocchia » potrebbe alludere alla lana e il vaso — tenuto in alcuni casi dall'altra mano del « Demos » — al vino. L'oggetto fusiforme non è peraltro una conocchia perché, se tale, dovrebbe avere un manico di circa un metro²⁴ mentre in quasi tutti i pezzi è priva di manico o ha un manico molto corto, e su alcuni esemplari²⁵ è persino posata verticalmente, in bilico per la punta, sul dorso della mano distesa, con la palma rivolta verso il basso.

II - I principali pezzi della serie monetaria tarentina con simboli fusiformi

Rovescio didrammi Vlasto 162-172

Il presunto Demos di profilo a destra è seduto su un *diphros*. La mano destra in avanti tiene per una delle anse un *cantharos*. Del braccio sinistro si vede solo l'avambraccio poco al di sopra delle coscie e la mano stringe per una delle estremità l'oggetto fusiforme. Da notare in 165-166-167-169-170-171-172 una pelle distesa sul *diphros*: si tratta, come si vede molto chiaramente in 169, di una pelle maculata di pantera, uno degli attributi del dio Dioniso. Per l'attitudine molto severa e rigida le monete di questo gruppo sono da porre nel periodo cronologico 485-478 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 176-180; 184-195

Il presunto Demos rivolto a sinistra (ad eccezione della moneta 177 in cui è rivolto a destra) è assiso su un *diphros* (su un *klismòs* nel solo esemplare 176). Mentre nel tipo su *klismòs* il braccio sinistro poggia l'ascella sul bordo superiore della spalliera e pende all'indietro, negli altri esemplari il braccio sinistro (il destro in 177) poggia la mano sul bordo della sedia oppure appoggia l'ascella ad un bastone, ben visibile in 184 e 186. Il braccio destro, col gomito piegato ad angolo retto, stringe l'oggetto fusiforme. A sinistra nel 176-177-178 una corona di ulivo.

L'olivo²⁶ aveva agli occhi dei greci un significato di fecondità, come ci prova fra l'altro un passo di Erodoto²⁷; ma era soprattutto sim-

bolo di vittoria nei giuochi olimpici e nelle Panatenee in cui gli atleti vittoriosi ricevevano in ricompensa delle corone intrecciate con le foglie dell'albero sacro dell'Acropoli e di quello che Eracle aveva portato dai paesi Iperborei ²⁸. Dopo Salamina, Sparta decretò a Temistocle una corona di ulivo ²⁹.

Nelle monete di questo gruppo è da notare, pur nella severità ancora accentuata, la maggiore scioltezza della figura che qui non è più rigidamente di profilo ma — come già incomincia a vedersi nella moneta 175 — presenta il torso quasi di faccia; anche le gambe non sono più rigidamente accostate: la gamba sinistra è portata indietro e poggia a terra sulla punta del piede. Adunque questo maggiore ritmo dei movimenti assieme alla maggior attenzione per l'anatomia dei muscoli e l'espressione del viso (chiaramente visibili in 177 e 178), sotto l'influsso dei maestri del bronzo e forse particolarmente di Pythagoras, contribuiscono a far porre questi didrammi nel periodo cronologico 473-460 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 181-183

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*, ha l'ascella del braccio sinistro indietro poggiata su un lungo bastone non chiaramente visibile.

Il braccio destro piegato ad angolo retto, al posto dell'oggetto fusiforme, fa saltare sulla palma della mano aperta un piccolo delfino.

Anche queste monete sono da collocare nel periodo cronologico 473-460 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 196-198

Il presunto Demos di profilo a destra è assiso su un *diphros*.

Il braccio destro è portato indietro con il gomito piegato ad angolo retto e la mano stringe un lungo bastone. Il braccio sinistro piegato ad angolo retto in avanti con la palma della mano aperta verso l'alto regge un *cantharos* che è chiaramente visibile in 197 e 198.

Anche queste monete sono da attribuire al periodo cronologico 473-460 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 199-200

Il presunto Demos di profilo a sinistra è as-

siso su un *diphros*. Il braccio sinistro portato indietro ad angolo retto impugna il solito oggetto fusiforme. La modellatura del nudo, delle pieghe dell'*himation* e dei lineamenti del viso — certamente sotto l'influsso dell'arte contemporanea — ci fanno porre questi didrammi nel periodo cronologico 460-443 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 201-204

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*. Col braccio destro in avanti piegato ad angolo retto impugna l'oggetto fusiforme, il braccio sinistro indietro appoggia l'ascella ad un lungo bastone oppure (in 202) appoggia la mano sul bordo della sedia.

Anche queste monete sono da porre nel periodo cronologico 460-443 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 205-209

Come si vede più chiaramente nel didrammo 205, il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*. Il braccio sinistro in avanti col gomito piegato impugna l'oggetto fusiforme, il braccio destro indietro e piegato ad angolo retto appoggia la mano ad un lungo bastone.

Anche queste monete sono da attribuire al periodo cronologico 460-443 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 210-214

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *klismòs* in 212 e su un *diphros* negli altri pezzi. Il braccio destro in avanti impugna per una delle anse un *cantharos*.

Il braccio sinistro indietro con l'ascella appoggiata alla spalliera della sedia (in 212) o con la mano accostata al bordo della sedia stringe per una estremità il solito oggetto fusiforme.

Anche queste monete sono da attribuire al periodo cronologico 460-443 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 215-222

Come si vede meglio nel didrammo 216 il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *klismòs*.

Il braccio sinistro piegato ad angolo retto poggia l'avambraccio sul bordo superiore della spalliera della sedia e con la mano — come si vede meglio in 220 e 222 — impugna l'oggetto

fusiforme in posizione orizzontale. Il braccio destro in avanti, piegato ad angolo retto regge per una delle ali un uccelletto verso il quale, in 221, tende una piccola pantera ³⁰.

Queste monete possono essere collocate nel periodo cronologico 443-400 a.C. : sono da notare infatti lo sviluppato naturalismo della figura umana e la mobilità delle gambe non più rigidamente unite e parallele con il solo piede in movimento, ma incrociate la destra dietro la sinistra.

Rovescio didrammi Vlasto 225-227

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *klismòs*. Il braccio sinistro indietro ad angolo retto, poggia l'avambraccio sul bordo superiore della spalliera. Il braccio destro è teso in avanti e sul dorso della mano, che ha la palma aperta verso il basso, sta in bilico su una delle estremità l'oggetto fusiforme (che il Ravel chiama giustamente, per la sua forma, perno di ruota). A sinistra una piccola pantera ³¹, ritta sulle zampe posteriori, mira in direzione della mano destra del Demos.

Anche questi didrammi sono da attribuire al periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammo Vlasto 231

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*. Il braccio destro in avanti piegato ad angolo impugna per una delle anse un *cantharos*. Del braccio sinistro portato indietro e perpendicolare si vede solo la spalla e la mano; il rimanente è confuso perché gli si sovrappone un grande oggetto fusiforme impugnato dalla mano sinistra.

Anche questa moneta è da porre nel periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 232-234

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*. La mano sinistra portata indietro tiene — come si vede meglio in 233 — un *bombylios* sospeso per mezzo di una cordella al polso della mano e uno strigile, attributi dei palestri. Il braccio destro ha il gomito poggiato sulla coscia destra e la mano tiene sospeso per una estremità un oggetto, non chia-

ramente visibile, verso il basso mentre la piccola pantera ³² con la testa e le zampe anteriori verso l'alto cerca di raggiungerlo.

Anche questa moneta è da collocare nel periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammo Vlasto 237

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros* ed ha la gamba sinistra accavallata sulla destra. Il braccio sinistro è teso lungo il tronco e poggia la mano sul bordo della sedia, il braccio destro poggia il gomito sul ginocchio sinistro ed ha l'avambraccio rivolto verso l'alto con la mano chiusa forse ad impugnare qualche oggetto, che oggi non si riesce più a scorgere. Dietro la figura, sul campo, il solito oggetto fusiforme.

Anche questa moneta è da collocare nel periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 239-240

Il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *klismòs*. Come si vede meglio nel didrammo 239 il braccio destro piegato ad angolo retto quasi all'altezza della coscia destra regge sul dorso della mano, che ha la palma aperta verso il basso, un uccelletto che per la sua caratteristica forma è identificabile con la motacilla o cutrettola ³³; il braccio sinistro portato indietro poggia l'ascella sulla spalliera della sedia e impugna l'oggetto fusiforme rivolto verso il basso.

Anche queste monete sono da porre nel periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 241-242

Come si vede meglio nel didrammo 241 il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*. Il braccio destro in avanti piegato ad angolo all'altezza della coscia destra impugna l'oggetto fusiforme tenuto perpendicolare verso l'alto. Il braccio sinistro indietro poggia la mano sul bordo della sedia.

Anche queste monete sono da porre nel periodo cronologico 443-400 a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 243-248; 254-257

Come si vede molto bene nei didrammi 243

e 244 il presunto Demos di profilo a sinistra è assiso su un *diphros*, tiene con la sinistra portata indietro un *bombylios* sospeso per mezzo di una cordella al polso della mano e uno strigile, attributi dei palestriti. La mano destra protesa in avanti sostiene il solito oggetto fusiforme, ma in bilico verticalmente sul dorso (come in 243-248-254-256), o sul polso della mano (come in 244 e 245). Lo stile un po' più evoluto di quello delle monete precedenti induce a porre questi didrammi negli ultimi anni del V sec. a.C.

Rovescio didrammi Vlasto 252-253

Come si vede meglio nel didrammo 253, il presunto Demos, completamente ignudo e di profilo a sinistra, è assiso su una roccia. La gamba destra è più alta della sinistra e il piede posa forse su un sasso. Il braccio destro piegato, col gomito poggiato sulla gamba destra presso al ginocchio destro, porta la mano all'altezza della bocca stringendo un piccolo ed esile oggetto non chiaramente riconoscibile che — secondo il Ravel — sarebbe uno strigile. Il braccio sinistro portato indietro punta la mano sull'orlo del masso. Dietro la figura è il solito oggetto fusiforme.

Anche queste monete sono da porre negli ultimi anni del V sec. a.C.

III - Ipotesi del « turbo »

Abbiamo descritto per tipi e con criterio stilistico-cronologico il rovescio dei principali pezzi della serie monetaria tarentina col simbolo in questione.

A questo scopo si sono considerati quattro gruppi: al primo gruppo (485-478 circa a.C.) si sono attribuite le monete che per il disegno, il drappeggio e l'attitudine rigida riflettono l'arte arcaica. L'oggetto fusiforme è impugnato verticale dal presunto Demos con la mano sinistra.

Al secondo gruppo (473-460 a.C.) si sono attribuite le monete che presentano maggiore ritmo di movimenti insieme ad una maggiore attenzione per l'anatomia e per l'espressione del viso sotto l'influsso dei grandi maestri del bronzo nel periodo dello stile severo. Il simbolo

fusiforme è impugnato verticale dalla mano destra del Demos.

Al terzo gruppo (460-443 circa a.C.) abbiamo attribuito le monete che per il modellato del nudo, del panneggio e dei lineamenti del viso testimoniano l'avvento dell'arte classica. Anche in queste monete il simbolo fusiforme è impugnato.

Nelle monete del quarto gruppo (443-400 circa a.C.), il più numeroso e di stile più evoluto, il simbolo fusiforme ci si presenta in diverse posizioni: tenuto orizzontale nei tipi 215-222 e 225-227; rivolto verso il basso in 232-234 e 239-240; tenuto perpendicolare verso l'alto in 241-242; in bilico sul dorso della mano o sul polso 243-248 e 254-257; isolato nel campo in 237 e 252-253.

Può essere molto utile passare in rivista tutti gli altri attributi del presunto Demos per capire la vera natura della figura e i suoi aspetti anche in rapporto col simbolo che cerchiamo di identificare. Così, nel primo tipo descritto (162-172), in 196-198 e in 210-214 abbiamo visto che attributo frequente è il *cantharos*, uno degli attributi di Dioniso come la pelle maculata di pantera che in alcuni pezzi ricopre il *diphros*. Nel tipo 176-180; 184-195 abbiamo messo in risalto la presenza della corona di ulivo, l'albero che agli occhi dei greci aveva significato particolarmente di vittoria. In 181-183 il presunto Demos fa saltare sulla palma della mano un piccolo delfino, forse ancora un ricordo del mitico fondatore. Nel tipo 215-222 una piccola pantera (tipico animale dionisiaco) è tutta protesa (è quindi palese la relazione bacchica fra i due simboli) verso un uccelletto, tenuto per un'ala dal Demos. Una pantera in 225-227 e 232-234 è tutta protesa verso la mano del Demos che stringe non più un uccelletto ma il nostro oggetto fusiforme.

In 239-240 l'uccello si delinea più chiaramente come una motacilla o cutrettola. Negli ultimi due tipi descritti (243-248; 254-257 e 252-253) appaiono strigili e *bombylioi* attributi dei palestriti aventi forse lo stesso significato della corona di ulivo.

Il *cantharos*, la pelle di pantera e la piccola pantera, inducono a credere che qui ci si trovi di fronte ad un Dioniso. Ciò è molto importante

perché se ne può dedurre, come conseguenza, il carattere bacchico anche del simbolo fusiforme.

Prima di procedere oltre nelle nostre deduzioni cerchiamo di fare un parallelo fra gli attributi testé considerati e quelli di Phalanthos e delle monete di Taranto in generale (sempre sulla base delle tavole della raccolta Vlasto) per cercare di trarre una conferma alle nostre precedenti affermazioni.

Se esaminiamo anzitutto il diritto delle monete 162-257 dobbiamo notare in 200-201 (460-443 a.C.) prima e poi in 216-218-220-225/230 (443-400 a.C.), che la mano destra di Phalanthos protesa in avanti regge uno strigile, attributo dei palestriti; nei didrammi 231-245 notiamo scudi nelle mani di Phalanthos. Come ci confermano anche gli strigili e i *bombylioi* del rovescio delle monete 243-251 e 254-257 siamo qui di fronte ad attributi atletici e a doni per i vincitori delle gare panelleniche. Come dice il Giannelli³⁴ i culti ctonii ed orfici si svilupparono in tutta la Magna Grecia da quando le città italiote, alla fine del VI secolo, cominciarono ad appassionarsi e a partecipare con straordinario entusiasmo ai giuochi panellenici di Olimpia (ove ebbero grande vigore i culti ctonii di Zeus Kataibatés, Demetra, Hades) e a quelli istmici di Corinto (ove l'orfismo — in grande auge — fu portato dall'Attica³⁵). Del resto i culti dionisiaci ebbero grande diffusione a Taranto e nella regione tarentina come ci provano testi e monumenti.

Tanto per citare alcuni testi accenneremo a Sofocle³⁶ che designa l'Italia come il luogo di predilezione di Dioniso; a Platone³⁷ che fa dire ad uno spartano: « Ho visto tutta la città (Taranto) in stato di ebbrezza in occasione delle Dionisie »; al fatto che queste feste erano celebrate nel momento in cui apparve la flotta romana nel 282 a.C. e assorbirono tanto il popolo che nulla sospettava³⁸.

Statuette arcaiche di coroplastica provenienti dal Pizzone, antefisse tarentine del VI e V sec. a.C., alcuni acroteri arcaici in terracotta e anse di certi crateri apuli³⁹ riproducono il dio o figure del corteo bacchico (satiri e menadi).

Il notevole parallelismo fra gli attributi di Dionysos e Phalanthos notato or ora, si mani-

festa ancor più chiaramente dall'esame delle altre monete tarentine. Dalla moneta 387 dell'età di Archytas (380-345 a.C.) il vecchio tipo di Phalanthos a cavallo del delfino ha preso — sul rovescio — il posto del Dionysos identificandosi con lui. Ritroviamo infatti il *cantharos* dionisiaco in 387-388; 403-406; 412-420; 458; 470-479; 484-486; 502-510; 514-515; 564-566; 600-625; 634-647; 658-665; 677-678; 691; 697; 704-705; 727-731; 755-760; 762-768; 809-812; 822-833; 846-854; 859-862; 877-879; 888-892; 903-908; 936-939; 947-949; 984-990; 1216-1223; 1528; 1626-1678; 1821-1840. Vediamo un grappolo d'uva in 673-676; 706-708; 790-802; 857-858; 1527. Ritroviamo il simbolo fusiforme in 567-593; 648; 650; 697; 704-709; 769-771; 789-808; 819-821; 846-851; 904-907; 987-988; 1200; 1227-1228; 1231; 1502; 1599; 1601-1605; 1730-1737. Dal semplice rapido esame fatto resta confermato il carattere dionisiaco del simbolo fusiforme.

Ora, il fatto che solo un « turbo » può stare in bilico perpendicolarmente sul dorso della mano — come ci mostra il frammento di un vaso ateniese a figure rosse del V sec. a.C. con sicura figurazione di un turbo⁴⁰ e il fatto che nelle monete tarentine il fuso impugnato e quello in bilico sulla mano sono senza dubbio la stessa cosa — mi inducono ad identificare l'oggetto fusiforme portato da Dionysos appunto come un *ῥόμβος* o « turbo », oggetto che aveva parte importante nei riti magici, nei sortilegi e serviva anche a trarre responsi.

IV - Significato del turbo⁴¹

Il *ῥόμβος* o turbo risalirebbe⁴² all'età paleolitica secondo A. Lang (*Encyclopaedia of religion and ethics* II, 890) il quale accenna ad alcuni rombi paleolitici in osso decorati a cerchi e semicerchi concentrici come quelli australiani.

Rhombos (*ῥόμβος*, *ῥόμβος*, latino *rhombus*, turbo) — secondo le vecchie edizioni del lessico etimologico di Liddel e Scott⁴³ — è un termine generico significante ogni cosa che può essere girata (*ῥέμβω*); indicante secondariamente il girare o il movimento rotante (*δίνω*), come in Pindaro (*Olimpica* XIII, 134) i *rotanti* dardi; *ἰέντα ῥόμβον ἀκόντων*; (*Isthmica* iv., 81) il *piom-*

bare dell'aquila : ῥόμβος αἰετοῦ; (*Frammento*, 48) *l'agitare* dei cembali : ῥόμβος κυμβάλων; e in Euripide (*Pirithous*, 2) *Vortex* = ἐν αἰθερίῳ ῥόμβῳ.

Il turbo poteva essere di tre specie : ad assicella, a ruota, a paleo.

Il turbo ad assicella, come quello australiano ⁴¹, era una tavoletta di legno colorato assai duro. Sul fondo rossiccio e bruno due larghe fasce bianchiccie si tagliano a croce. Ad una estremità della tavoletta è un piccolo foro al quale è fissata una cordicella mediante la quale l'operatore la fa ruotare a larghi giri nell'aria producendo un suono ronzante o cupo o fischiante. Di questo tipo doveva essere il rombo ricordato, come usato nei riti dionisiaci, nella Elena di Euripide (1362-1363) :

νάρθηκας εἰς ἱεροῦς ῥόμβων, Ἐίλισσομένα
κύκλιος ἔνοσις αἰθερία βακχεύουσα τ'ἔθειρα βρομῖῳ.

Una importantissima testimonianza sul rombo ad assicella dei riti religiosi si ha in un frammento di Archyta (Diels, *Fragmente der Vorsokratiker* 1, p. 334) tramandato da Porfirio nel suo commento all'Armonica di Tolomeo. Vi è svolta la teoria acustica del filosofo tarentino, illustrata con vari esempi di cui uno è fornito dai rombi :

ἀλλὰ μὲν καὶ τοῖς ῥόμβοις, τοῖς ἐν ταῖς τελεταῖς κινουμένοις
τὸ αὐτὸ συμβαίνει· ἀσυχᾶ μὲν κινούμενοι βαρὺν ἀφέντι
ἄχον, ἰσχυρῶς δὲ, ὀξύν.

« Or dunque anche nei rombi che si agitano nei misteri (ἐν ταῖς τελεταῖς) si verifica la stessa cosa : se sono agitati piano, danno un suono grave, se forte un suono acuto ». E' ovvio il parallelo con le assicelle australiane ⁴⁵. La congettura che il rombo fosse usato anche nei misteri orfici, è convalidata da un frammento dei Cretesi di Euripide (a Creta attecchì saldamente l'orfismo ⁴⁶) in cui il coro di Cretesi si presenta a Minosse dichiarando di avere fra gli altri riti ritualmente eseguito i tuoni (βροντάς) di Zagreus (= nome orfico di Dioniso) vagante nella notte e i cruenti pasti (i tuoni nominati sarebbero i muggi prodotti dal rombo nella celebrazione notturna dei misteri) :

... καὶ νυκτιπόλου Ζαγρέως βροντάς
τάς τ' ὠμοφάγους δαίτας τελέτας ...

Nel mondo religioso dei Traci (dove tras-
se, almeno in parte ⁴⁷, i suoi elementi il movi-

mento orfico) ci trasporta un frammento di Eschilo dalla tragedia *Ἡδωνοί* (= nome di una popolazione della Tracia) : rimbombano non si sa donde nell'oscurità rumori tremendi simili ai muggiti di un toro e si sente come un rullo di tamburo (τυπάνου) — quasi tuono (βροντῆς) sotterraneo — che dà i brividi : un fragore confuso da far impazzire (= cfr. questi rumori con i tuoni del frammento euripideo) : fr. 57 Nauck :

ταυρόφθογγοι δ' ὑπομυκτοὶ
πόθεν ἐξ ἀφανοῦς φοβεροὶ μῆμοι
τυπάνου δ' εἰκὼν ὡς ὑπογαίου
βροντῆς φέρεται βαρυταρβῆς,
μανίας ἐπαγωγὸν ὁμοκλάν.

Anche nella religione frigia di Cibele che ebbe carattere orgiastico e tumultuoso, l'esaltazione religiosa era fomentata dalla musica assordante di strumenti tra cui era il rombo. Cfr. lo scolio ad Apollonio Rodio Arg. I 1139 Keil :

ῥόμβῳ καὶ τυπάνῳ Ῥεῖην Φρύγες ἰλάσκονται

« col rombo e col timpano i Frigi propiziano Rea (= Cibele) ».

Il turbo a ruota era una rotella metallica a quattro raggi traversata da un filo che si teneva per due capi, uno per mano. Serviva esclusivamente per la magia amorosa. Erano infatti specialmente le donne che ricorrevano alle fattucchiere affinché esse — esperte nell'uso di questo rombo — facessero nascere l'amore in chi non lo sentiva o lo riaccendessero in quelli in cui s'era spento o aiutassero a prendere vendetta dell'amante oblioso. In alcune rappresentazioni vascolari ⁴⁸ è rappresentata una donna che tiene il rombo magico oppure Eros, l'Amore, che gioca, quasi ignaro, con questo strumento. Nel cratere da Ruvo ⁴⁹ con il mito di Ippolito un fanciullo alato (Eros) regge con la mano sinistra una rotella magica. Nello scolio ad Apollonio Rodio Arg. 4, 143 Keil, è detto :
τὸ κινούμενον τροχίσκιον ὑπὸ τῶν φαρμακίδων ῥυμβίον
[καλεῖται.

« la rotella mossa dalle fattucchiere si chiama *ryhmbion* (diminutivo di *rhymbos* = il piccolo rombo) ».

Particolarmente significativa ed allusiva al carattere erotico è la connessione del rombo con Afrodite. Già Pindaro nella sua quarta Pitica

(212-219) dice come Afrodite prima di tutto portò agli uomini dell'Olimpo la macchiettata *inyx*, l'orrido uccello di amore (la motacilla o cutrettola⁵⁰), legata ai quattro raggi della rotella e insegnò a Giasone come usare questa ruota — *inyx* con magiche parole ed incantesimi, per ottenere l'amore di Medea, e conseguentemente il vello d'oro :

... πότνια δ' ὄξυτάτων βελέων
 ποικίλαν ἰύγχα τετράκναμον Οὐλύμπόθεν
 ἐν ἀλύτῃ ς' εὐξαισα κύκλῳ
 μαινάδ' ὄρνιν Κυπρογεύεια φέρειν
 πρῶτον ἀνδρώποισι, λιτάς τ' ἐπαοιδάς ἐκδιδάσκειν σοφόν
 [Αἴονίδαν
 σφρα Μηδείας τοκέων ἀφελοῖτ' αἰδᾶ, ποσεινά δ' Ἐλλάς αὐτῶν
 ἐν φρασί καιομέναν δονέοι μάλιστα Πεισοῦς ...

« ...ma la signora dei dardi più rapidi, la dea nata a Cipro, dall'alto dell'Olimpo attaccò solidamente su una ruota la *inyx* dalle piume variopinte, legata ai quattro raggi. Portò per la prima volta agli uomini l'uccello del delirio, e insegnò all'esperto figlio di Giasone scongiuri e formule magiche per potere far dimenticare a Medea il rispetto dei suoi genitori; perché il desiderio di vedere la Grecia tormentasse il suo animo infiammato di amore e gli facesse sentire la sferza di Peitho (= la dea della Persuasione)... ».

Qui alla rotella è attaccato l'uccello (la *Iynx* torquilla) alla quale poi si attribuì la stessa virtù erotica del rombo. Nella leggenda la *Iynx* fu personificata in figura di una fanciulla trasformata da Hera nell'uccello omonimo perché, servendosi di filtri magici, aveva distolto da Hera l'amore di Zeus. L'impiego del rombo per fini erotici presso i Greci fu forse un ricordo lontanissimo della primitiva connessione del rombo con la vita sessuale (in occasione dei riti che servivano all'introduzione del giovane nella società dei maschi), che ebbe presso i popoli primitivi importanza grandissima.

Il terzo tipo di turbo, a paleo, era una trottole mosso con una speciale frusta, ed aveva funzione di giocattolo. In una pittura vascolare⁵¹ si vede un efebo, sul punto di fuggire per lo spavento, gettare a terra la sua frusta e la sua trottole che si rovescia; in un'altra pittura vascolare⁵² è rappresentata una fanciulla con la frusta in mano che fa girare una trottole. In

queste pitture il turbo ha la forma di un *κωνος* appuntito con una parte superiore cilindrica attorno alla quale sono tracciate delle fasce o forse delle scanalature parallele destinate a fornire presa alla frusta. Virgilio ci dice in versi pieni di grazia come si usava questo turbo :

Virg. Aen. VII-v. 378-380 =

*Ceu quondam torto volitans sub vertere turbo,
 quem pueri magno in gyro vacua atria circum
 intenti ludo exercent;...*

Nell'*Antologia Palatina* (6, 309) il rombo è menzionato fra altri oggetti per giuocare come un giuoco di ragazzi, e nei misteri come il giuoco di Dioniso (frammenti orfici 31, 29; 34). Sotto i nomi di βέμβιξ - στρόβιλος - στρόμβος⁵³ troviamo in alcuni testi indicato il giuoco del paleo al quale doveva servire il tipo di *ρόμβος* testé considerato =

Callimaco, I Epigramma, v. 9 e 10 :

Οἱ δ' ἄρ' ὑπὸ πληγῆσι σοᾶς βέμβικας ἔχοντες
 ἔστρεφον εὐρείῃ παῖδες ἐνὶ τριόδῳ.

« C'erano, in un largo crocevia, dei fanciulli che facevano girare sotto la frusta le loro leggere trottole ».

Aristofane, la Pace, v. 864 :

XO = Εὐδαιμονέστερος φανεί τῶν Καρκίνου στροβίλων

« Il Corifeo = Sembrarebbe più felice delle trottole di Carcino » (E' una allusione scherzosa alle danze vorticoche che pare fossero proprie dei drammi di Carcino).

Aristofane, Uccelli, v. 1461-1463-1465 =

ΣΥ. : Πάντ' ἔχεις

βέμβικος οὐδὲν διαφέρειν δεῖ.

ΠΕΙ = Μανδάνω

βέμβικα καὶ μὴν ἔστι μοι. νῆ τὸν Δία,
 κάλλιστα Κορκυραία τοιαυτὶ πετρά.

ΣΥ. : Οἶμοι τάλας μάλιστα ἔχεις.

ΠΕΙ : Πτεροῖ μὲν οὖν,

οἷσί σε ποιήσω τήμερον βεμβικιᾶν.

« Sicofante : Tu sai tutto. Bisogna che io non differisca in nulla da una trottole ».

Pistetero : Comprendo la trottole, ed invero io ho per Giove queste bellissime ali di Corcira.

Sicofante : Ahimé disgraziato, tu hai delle fruste.

Pistetero : Un paio di ali piuttosto con le quali io voglio oggi farti girare come una trottole ».

Omero, Iliade XIV, v. 409-413 :

Τὸν μὲν ἔπειτ' ἀπίοντα μέγας Τελαμώνιος Αἴας
 χερμαδίῳ, τὰ ρὰ πολλά, θόρων ἔγχεα νηῶν,
 πὰρ ποτὶ μαρναμένων ἔκυλίνθετο, τῶν ἐν αἰέρας
 στήθος βεβλήκει ὑπὲρ ἄντυγος ἄγχόλι δειρής,
 στρόμβον δ' ὡς ἔσσευε βαλὼν, περὶ δ' ἔδραμε πάντη.

« Ma come si ritira, il grande Aiace, il figlio di Telamone, lo colpisce con una pietra. Ce ne sono là in gran numero, serventi di scalo alle navi piccole, che vanno rotolando sotto i piedi dei combattenti. Aiace allora prende una di esse e, al disopra del suo carro, ne colpisce Ettore al petto, vicino alla gola, mandandolo così a rotolare come una trottola ».

* * *

Nei capitoli precedenti abbiamo esaminato, sulla base di testimonianze letterarie e vascolari, la forma e l'uso delle tre specie in cui si presenta il turbo o ῥόμβος nell'antichità. Abbiamo detto che il tipo ad assicella, come quello australiano, era una tavoletta di legno colorato assai duro che l'operatore faceva ruotare per mezzo di una cordicella fissata in un piccolo foro di una estremità. Aveva un significato religioso e sacrale in quanto era usato nei riti dionisiaci e in connessione con elementi religiosi di origine tracia e frigia.

Il secondo tipo a ruota era una rotella metallica a quattro raggi traversata da un filo che si teneva per i due capi, uno per mano. Serviva esclusivamente per la magia erotica ed era forse un ricordo lontanissimo dei riti di iniziazione sessuale che ebbero presso i popoli primitivi una grandissima importanza. L'uso magico del rombo rappresenterebbe quindi uno scadimento del suo originario valore religioso, ma conserverebbe, pure nel piano magico nel quale è decaduto, un riflesso della sua destinazione sacrale. Abbiamo inoltre notato che alla rotella magica può accompagnarsi la macchiettata *Iynx torquilla* (motacilla o cutrettola), l'uccello di amore, che in seguito assunse da solo il valore erotico del turbo a ruota.

Il terzo tipo di turbo, o paleo, era una trottola dalla forma di un cono molto appuntito con una parte superiore cilindrica e si agitava per mezzo di una frusta. Qui la sconsecrazione è

completa in quanto si tratta di un comune giocattolo.

Ora, anche ad un rapido esame, si può vedere che per il primo e il terzo tipo nessun esemplare si nota nelle monete tarentine considerate. Invece la caratteristica forma dell'oggetto retto dal Dionysos simile ad un perno fusiforme di ruota con striature a vortice nella parte impostata centrale in molti esemplari (cfr. Vlasto, 225-227), ci induce a schierarci per il secondo tipo, o turbo a rotella, di significato magico come ci conferma l'associazione in alcune monete con la motacilla o cutrettola, stretta per un'ala (cfr. Vlasto 215-222) o tenuta sul dorso della mano del Dionysos (cfr. Vlasto, 239-240). Questo turbo fusiforme di significato magico, pur apparendo nelle testimonianze letterarie e figurate di un grado inferiore al carattere religioso, è pur sempre legato ai culti dionisiaci che — come abbiamo già detto a pag. 6 — ebbero grande diffusione a Taranto e nella regione tarentina.

* * *

Per concludere la nostra ricerca riepiloghiamo i risultati principali ai quali siamo giunti con questo breve lavoro.

Innanzitutto abbiamo detto che la presunta figura del « Demos assiso » appartenente alla serie monetaria tarentina, emessa all'incirca dal 485 al 400 a.C., può essere identificata con un Dioniso, come ci rivelano il *cantharos*, la pelle di pantera e la piccola pantera frequenti attributi dei tipi monetari che abbiamo descritto nel paragrafo II. Questo primo risultato è molto importante perché se ne può dedurre come conseguenza il carattere bacchico anche del simbolo fusiforme, oggetto della nostra ricerca. Paragonando gli attributi testé ricordati con quelli della figura di Phalanthos e delle monete di Taranto in generale abbiamo potuto trarre una conferma di questa nostra deduzione: infatti gli strigili e gli scudi indicano che qui ci troviamo di fronte ad attributi atletici ed a doni per i vincitori delle gare panelleniche il cui massimo sviluppo in Magna Grecia ed Olimpia⁵⁴ coincide con il massimo sviluppo dei culti orfico-dionisiaci in Taranto (cfr. pag. 6) e Olimpia⁵⁵; così come nelle altre monete taren-

tine tipici attributi dionisiaci sono il *cantharos* e il grappolo di uva.

In secondo luogo abbiamo detto che il simbolo fusiforme in questione si può identificare con un turbo o *ρόμβος* per il fatto che solo un « turbo » può stare in bilico perpendicolarmente sul dorso della mano (come ci mostra un frammento di vaso ateniese a figure rosse del V sec. a.C. con sicura figurazione di un turbo⁵⁶) e per il fatto che nelle monete tarentine il fuso impugnato e quello in bilico sulla mano sono senza dubbio la stessa cosa.

Infine la caratteristica forma dell'oggetto

retto dal Dionysos simile ad un perno fusiforme di ruota con striature a vortice nella parte impostata centrale in molti esemplari, ci induce a schierarci (fra i tre tipi accertati di turbo) per il turbo a rotella. Come ci indicano testimonianze vascolari e letterarie questo turbo aveva un significato magico-erotico, come ci conferma anche l'associazione in alcune monete tarentine con la motacilla o cutrettola, la *iyux* di Pindaro, l'uccello di amore che poi assunse anche da solo il valore erotico in un primo tempo acquisito solo al turbo.

ALBERTO MANFREDINI

B I B L I O G R A F I A

Su Taranto in generale :

PIERRE WUILLEUMIER, *Tarente, des origines à la conquête Romaine*, Parigi 1939.

Cataloghi di monete tarentine :

A Catalogue of Greek Coins in the British Museum-Italy, Londra 1873.

CL. CÔTE, *Collection des monnaies de Tarente de 550 à 209 a.C.*, Lione 1929.

M.P. VLASTO, *Catalogue of the Collection of Tarentine Coins*, Londra 1947.

Sull'uso e significato del turbo (*ρόμβος*) :

V.R. PETTAZZONI, *I Misteri* (saggio di una teoria storico-religiosa), Bologna 1924, capitolo I e II.

GR. W. NELSON, *A greek volute iyux-wheel in Boston*, in the *American Journal of Archeology*, 44 (1940), pag. 443 e segg.

G. THOMSON, *Eschilo ad Atene*, Torino 1949, pagg. 221-238.

Altre opere attinenti ad argomenti più specifici sono segnalate nelle note.

N O T E

¹ VLASTO M.P., *Catalogue of the Collection of Tarentine Coins*, Londra 1947.

² VLASTO M.P., *op. cit.*, pag. 22 e seguenti.

³ BABELON J., *Traité des monnaies grecques et romaines*, Parigi 1907, parte II, tomo I, pag. 1380 e seguenti, tav. LXV.

⁴ CÔTE CL., *Collection des Monnaies de Tarente de 550 à 209 a.C.*, Lione 1929.

⁵ HEAD, *Historia Numorum*, Oxford 1911, pag. 55.

⁶ VLASTO M.P., *Op. cit.*

⁷ Buslepp in Roscher, art. « Taras », 1916, pag. 91 e segg.

⁸ GIANNELLI, *Culti e Miti della Magna Grecia*, Firenze 1924, pag. 9 e segg.

⁹ PAUSANIA, X, 13, 10: = Ταραντινοὶ δὲ καὶ ἄλλων δεκάτην ἐς Δελφοῦς ἀπὸ βαρβάρων Πευκετίων ἀπέστειλαν· τέχνη μὲν τὰ ἀναστήματα Ὀνάτα τοῦ Αἰγινήτου καὶ Καλόνου τε ἐστίνωσι ἔργου, εἰκόνες δὲ καὶ περὶ καὶ ἰππέων, βασιλεὺς Ἰαπύγων Ὀπις ἦκων Πευκετίος σύμμαχος οὗτος μὲν δὴ εἰκασται, τεθνεώει ἐν τῇ μάχῃ, οἱ δὲ αὐτῷ κειμένῳ ἐφεστῆκότες ὁ ἦρωες Τάρτας ἐστὶ καὶ Φάλανθος ὁ ἐκ Λακεδαιμόνος, καὶ οὐ πόρρω τοῦ Φάλανθου δελφίς· πρὶν γὰρ δὴ ἐς Ἰταλίαν ἀφικέσθαι ναυαγίῃ τε ἐν τῷ πελάγει τῷ Κρισηίῳ τον Φάλανθον χρῆσασθαι καὶ ὑπὸ δελφίνος ἐκκομσθῆναι φασιν ἐς τὴν γῆν.

« I Tarentini mandarono a Delfi un'altra decima delle spoglie riportate sui barbari Peucezi: i doni sono lavoro di Onata egiziana: ma fra questi vi sono opere di Calinto, immagini di fanti e cavalieri: Opi, re degli Iapigi, venuto come alleato ai Peucezi, è rappresentato come morto in battaglia; sopra di lui che giace sono l'eroe Taranto e Falanto da Lacedemone, e non lungi da Falanto un delfino; imperciocché prima di giungere in Italia dicono che Falanto fece naufragio nel mare Criseo e che da un delfino fu portato a terra ».

¹⁰ VLASTO M.P., *op. cit.*, didrammi 99-120.

¹¹ VLASTO M.P., *op. cit.*, didrammi, tav. I.

¹² BABELON J., *op. cit.*, pag. 1392.

¹³ BABELON J., *op. cit.*, pag. 1395.

¹⁴ CÔTE CL., *op. cit.*

¹⁵ HEAD, *op. cit.*

¹⁶ VLASTO M.P., *op. cit.*

¹⁷ WUILLEUMIER, *Tarente des origines à la conquête romaine*, Parigi 1939, parte I.

¹⁸ Erod. VII-170; Diod. XI-52, 3.

¹⁹ HEAD, *op. cit.*

²⁰ GIANNELLI, *op. cit.*, pag. 7.

²¹ EVANS, *Horsemen of Tar.*, pag. 3 e segg., tav. I, pag. 19.

²² VLASTO M.P., *op. cit.*

²³ HEAD, *op. cit.*

²⁴ Cfr. DAREMBERG-SAGLIO, *Dictionnaire des Antiquités Grecques et Romaines*, s.v. *fusus*, figg. pag. 1426.

²⁵ VLASTO M.P., *op. cit.* tav. VIII, 243-244.

²⁶ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « olea », pag. 165 e segg.

²⁷ ERODOTO, V, 82.

²⁸ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « olea », pag. 165 e segg.

²⁹ ERODOTO, VIII, 126.

³⁰ Riconoscibile dal caratteristico corpo di felino agile e allungato con la coda lunga e snella.

³¹ Cfr. nota n. 30.

³² Cfr. nota n. 30.

³³ Cfr. NELSON W. GR., *A greek volute iynx-wheel in Boston*, in Amer. Journ. of Arch., 44 (1940), pag. 445, fig. 2.

³⁴ GIANNELLI, *op. cit.*, pag. 287.

³⁵ THOMSON G., *Eschilo ed Atene*, Torino 1949, pag. 221-238.

³⁶ SOFOCLE, *Aut.* III 5.

³⁷ PLATONE, *De Legibus*, I, pag. 637 b.

³⁸ *Dione Cassio*, fr. 39, 3.

³⁹ WUILLEUMIER, *op. cit.*, parte I.

⁴⁰ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « turbo », fig. 7173.

⁴¹ Per la materia trattata in quest'ultimo paragrafo, mi sono valso principalmente del volume di PETTAZZONI V.R., *I Misteri*, Bologna 1924, cap. I e II.

⁴² PETTAZZONI, V.R., *op. cit.*, pag. 40, n. 70.

⁴³ NELSON W. GR., *op. cit.*, pag. 443 e segg.

⁴⁴ PETTAZZONI V.R., *Un rombo australiano*, in Archivio per l'Antropologia e l'Etnologia, 41 (1911), pag. 257 e segg.

⁴⁵ Cfr. nota n. 44.

⁴⁶ PETTAZZONI V.R., *I Misteri*, Bologna 1924, cap. I, pag. 41 e segg.

⁴⁷ Cfr. nota n. 46.

⁴⁸ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « rhombus », figg. 5940 e 5941.

⁴⁹ Arch. Zeitung XLI (1883), tav. 6.

⁵⁰ NELSON W. GR., *A greek volute iynx-wheel in Boston*, in Amer. Journ. of Arch., 44 (1940), pag. 445, fig. 2.

⁵¹ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « turbo », fig. 7170.

⁵² DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « flagellum », fig. 3087.

⁵³ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « turbo », pag. 541 s.

⁵⁴ GIANNELLI, *op. cit.*

⁵⁵ THOMSON G., *Eschilo ed Atene*, Torino 1949, pagg. 221-238.

⁵⁶ DAREMBERG-SAGLIO, *op. cit.*, s.v. « turbo », fig. 7173.

UN UFFICIO CHE LEGGE MIGLIAIA DI GIORNALI!

Molti di voi si domanderanno: ma a quale scopo? Pensate un po': il vostro nome o quello di una persona che vi interessi è citato dalla stampa: potete voi comperare e leggere tutti i giornali e tutte le riviste per sapere quale di essi lo ha citato? Oppure, voi studiate un dato argomento (politico, letterario, scientifico, ecc.) e vi piacerebbe sapere in quali periodici potreste trovare articoli in proposito. Siete voi al caso di procurarvi tali articoli? Assolutamente no, se non vi rivolgete a **L' Eco della Stampa** che nel 1901 fu fondata appositamente per colmare una tale lacuna nel giornalismo. Questo ufficio se siete abbonato, vi rimette giorno per giorno articoli ritagliati da giornali e riviste, sia che si tratti di una persona e sia d'un argomento, secondo l'ordinazione che avete data.

La sua unica Sede è in Milano (4/36), Via Giuseppe Compagnoni, 28 - e potrete ricevere le condizioni di abbonamento, inviando un semplice biglietto da visita.

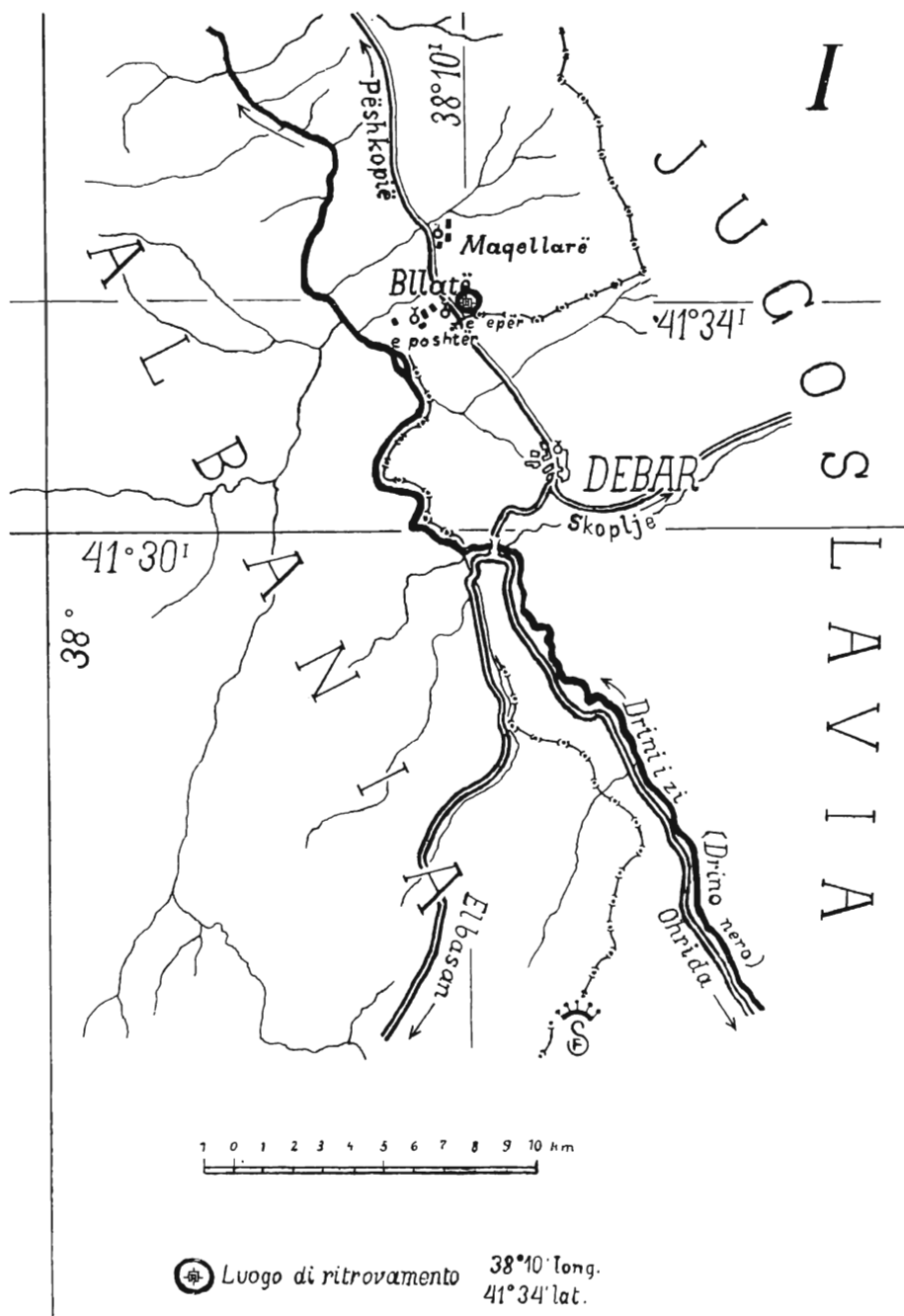
UNA MONETA D'ORO BIZANTINA - SLAVA DEL SECOLO VII



Nella primavera del 1934 un contadino albanese, scavando un fosso in campagna, trovò una moneta d'oro dell'alto Medioevo che portò a Tirana dove io l'acquistai. Secondo le sue asserzioni, vi era solo quel pezzo. Il contadino fu in grado di indicare esattamente il luogo del ritrovamento: qualche centinaio di passi a nord della frontiera albanese-jugoslava, ad est della strada che conduce dal paese jugoslavo di Debar (alban. Dibra), attraverso il paese albanese di Maqellarë, verso nord lungo il fiume Drin, nel comune di Bllatë, nella sua parte orientale chiamata Bllatë - Superiore (Bllatë e epër) (vedi carta geografica a lato).

La moneta è un semisse di 17 mm. di diametro, del peso di gr. 2,21 (dunque regolare), di oro purissimo, a fior di conio, di stile molto barbarico, con poco rilievo.

Nel dritto è rappresentato in modo sommario e grossolano il busto di un imperatore, apparentemente imberbe, rivolto a destra. Nel rovescio abbiamo la croce posta al di sopra di un globo. Le leggende di ambo i lati sono com-



pletamente corrotte: si può solo riconoscere, nell'esergo del rovescio, la parola CONOB (vedi disegno).



Si tratta dell'imitazione di un semisse bizantino che, con un peculiare disegno della testa dell'imperatore, compare nella zecca di Costantinopoli e poi in quelle provinciali (come si può rilevare dalle tavole del Tolstoj, del Wroth e del Ratto) tra quelli di Eraclio (610-641), si sviluppa in quelli di Costante II (641-668), si ritrova fra quelli di Costantino IV (668-685) e di Giustiniano II (685-695), e va scomparendo con Tiberio III (698-705). Negli analoghi semissi bizantini manca però, nel rovescio, l'indicazione CONOB (che si nota invece nei solidi e nei tremissi), e la croce è appoggiata al globo, non sovrapposta ad esso.

L'epoca della coniazione della moneta va posta perciò nel sec. VII e, con molta probabilità, verso l'epoca di Costante II, dato che essa somiglia a vari semissi di questo imperatore (cfr. ad es. Catalogo Ratto, 1930, tav. XXXIII, n. 1526 segg.).

Monete d'oro barbariche di tipo bizantino, di quest'epoca, sono già conosciute: vi sono quelle dei Goti occidentali, dei Franchi (Merovingi), dei Longobardi, e le cosiddette monete traco-scite. Un confronto tra lo stile della moneta in esame e quello di tutte le suddette monete mostra però differenze tali che non permettono di attribuirle ad alcuna delle serie summenzionate. Goti occidentali e Franchi sono da escludere già in base ad un superficiale esame; in confronto alle monete longobarde si notano delle rilevanti e caratteristiche differenze, le quali si rivelano anche in confronto alle monete piuttosto simili traco-scite.

Il luogo di ritrovamento della moneta, lontano dalle grandi vie di comunicazione commerciali di quell'epoca, e il suo stato di conservazione a fior di conio, inclinano a far ritenere che il luogo di coniazione non fosse troppo lontano da quello del ritrovamento.

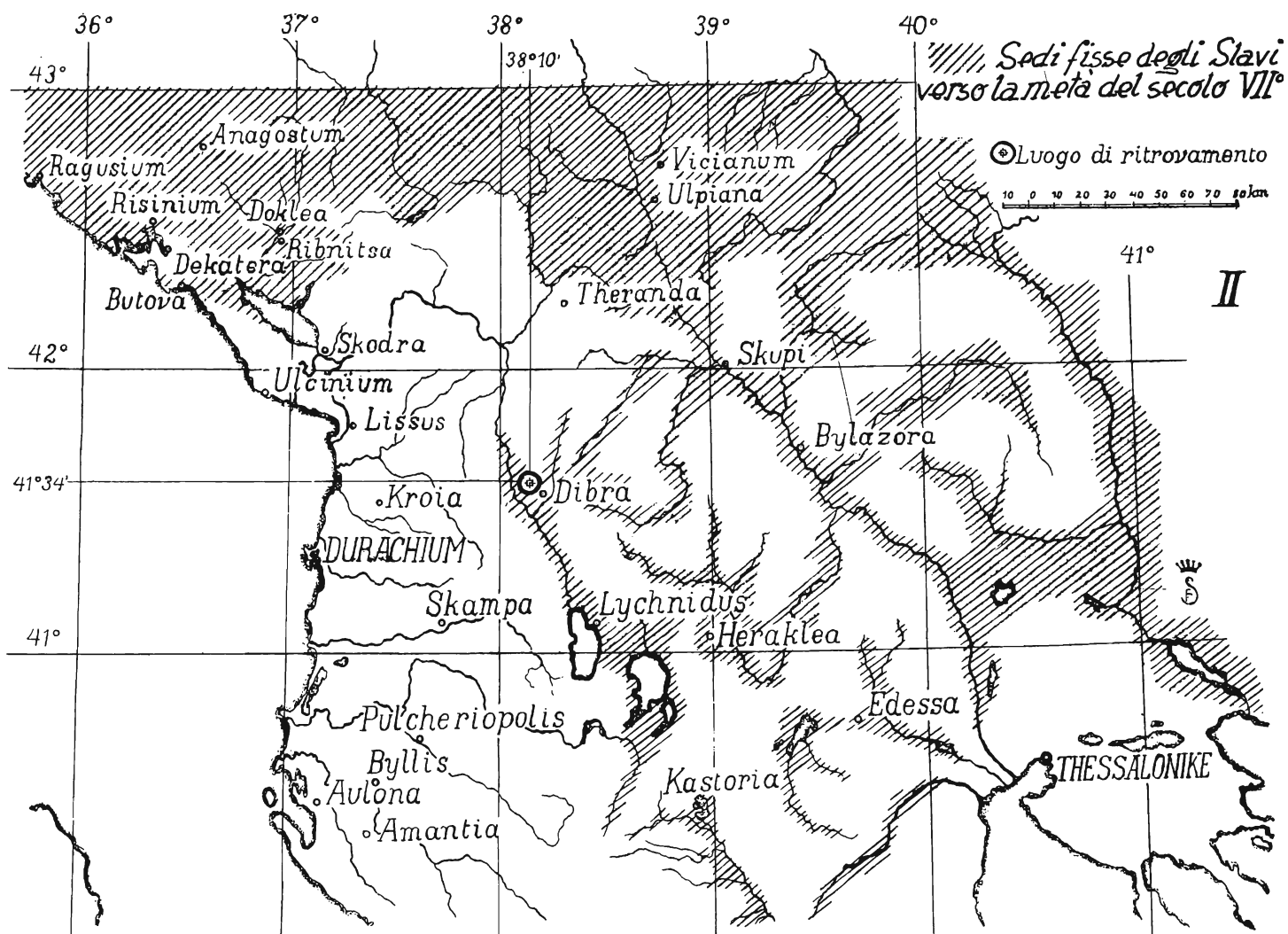
L'attribuzione di questa moneta d'oro potrà essere chiarita con una certa probabilità solo dopo un esame delle condizioni di popolamento della zona centrale dei Balcani nel VII secolo.

Abbiamo solo scarse notizie sui movimenti delle popolazioni nei Balcani nei primi secoli del Medioevo. Tuttavia è possibile, specialmente in base ad indicazioni bizantine, di farsi un'idea approssimativa della situazione caotica delle varie popolazioni dalle quali sono sorte nei secoli successivi le nazioni e gli Stati balcanici. Limitando le nostre ricerche al settore centro-occidentale dei Balcani, troviamo nelle città latini e greci bizantini; nelle regioni vicine alla costa, pressapoco fino al 39° grado di longitudine, gli illiri; inoltre, sparsa in grande numero qua e là, una popolazione romanizzata di pastori e di montanari e, scendendo dal nord, lungo le valli dei fiumi, delle tribù slave le quali avevano già raggiunto la costa nella parte nord-occidentale della penisola ed ivi stabilito un durevole dominio. Dopo gli ultimi inutili tentativi dell'imperatore bizantino Maurizio Tiberio (582-602) di rigettare slavi e avari oltre il Danubio, orde slave assediavano già all'inizio del VII secolo le mura di Salonicco e nell'anno 626 facevano la loro prima apparizione perfino davanti alla capitale, Costantinopoli. Sotto Eraclio (610-641) e Costante II (641-668), tribù slave si stabilirono in tutta la parte nord-occidentale della penisola balcanica, come pure in Serbia ed in Macedonia. Secondo una recente storiografia, i cosiddetti croati bianchi (Bjeli Hrvati) stabilitesi in Croazia, Bosnia e Dalmazia dovrebbero essere oriundi dalla Galizia, mentre in Serbia e Macedonia si sarebbero stabiliti i serbi bianchi (Bjeli Srbi) provenienti dalla Grande Polonia, dalla Lusazia e dalla Slesia. Dal punto di vista storico questa teoria è insostenibile poiché la suddivisione degli slavi meridionali in croati, bosniaci e serbi è avvenuta molto più tardi, per ragioni geografiche e politiche. Partendo dalle località recentemente conquistate nell'interno della penisola balcanica, alcune orde slave attraversarono, saccheggiando e rubando, la Tessaglia, la Beozia e l'Attica giungendo fino al Peloponneso. L'indebolito impero bizantino riuscì però a

sottomettere almeno nominalmente gli slavi penetrati nei Balcani centrali e, con l'aiuto dei guerrieri illirici, (che già nel Basso Impero avevano costituito il nucleo della potenza militare romana nei Balcani) ad arrestare il flusso slavo nella parte centro-occidentale dell'impero. Le regioni più a settentrione restarono tuttavia dal VII secolo in poi in mano degli slavi. I resti della popolazione illirica, ivi rimasti, furono completamente assorbiti dagli slavi nei secoli

successivi. Parimenti scomparve a poco a poco anche la popolazione romanizzata di pastori, sebbene questi vi si trovassero ancora nel tardo Medioevo sotto il nome di « valacchi » bosniaci, croati e serbi, come pastori di umili condizioni sociali che a quest'epoca avevano già adottata la lingua dei conquistatori.

Un quadro della colonizzazione slava dei Balcani centrali nel VII secolo è indicato nella carta II.



Presso il luogo di ritrovamento della moneta, le zone di Debar (Dibra), Lychnidus (Ochrida), Heraclea (Bitolj) e Castoria (Kostur) erano verso la metà del VII secolo già abitate dagli slavi, che ivi risiedevano in prossima vicinanza degli illiri autoctoni. Accanto a loro vi erano numerosi pastori romanizzati che si sono

mantenuti in resti abbastanza numerosi fino ai tempi odierni col nome di « aromuni » (Kutzo-valacchi o Pindo-valacchi).

La popolazione latina delle città ed i contadini latini erano nella maggior parte fuggiti in Italia o almeno nelle regioni ancora sotto il dominio bizantino. Coloro che avevano opposto re-

sistenza erano stati distrutti dagli invasori. Alcuni possono essersi rifugiati nelle montagne ed essere stati colà accolti dai pastori nomadi. Lo stesso accadde alla popolazione greco-bizantina dei Balcani centrali, che sparì dovunque si stabilirono gli slavi.

Si può supporre, come accennato all'inizio, che il luogo di coniazione della moneta d'oro sopra descritta si trovasse nelle vicinanze del luogo di ritrovamento e cioè nella regione tra il Mons Scardus (Shar - Dagh) a nord, la sponda settentrionale del Lacus Lychnidus (Lago di Ochrida) a sud, il Drilon (Drin nero) ad occidente e l'Axius superiore (Vardar) ad oriente. Non è da ritenere che nel corso del VII secolo si trovassero in queste regioni ancora molti latini e bizantini. Le pianure erano occupate dagli slavi, mentre nelle montagne risiedevano ancora numerosi illiri e, sparsi fra questi, dei pastori romanizzati, probabilmente in parte già sottoposti ai conquistatori slavi, i quali si servivano di essi per la sorveglianza del bestiame rubato. Latini, greci ed illiri, come popoli appartenenti all'impero romano, si servivano da secoli esclusivamente delle monete imperiali romane e bizantine. Nei numerosi ripostigli trovati nei Balcani centro-occidentali sono spesso rappresentate delle monete d'oro (che vanno dall'epoca di Valentiniano I, 364-375, in poi), dal quale fatto si può dedurre l'esistenza di una larga circolazione di monete d'oro imperiali. E' chiaro che per queste popolazioni non potevano esistere né ragioni economiche né qualsiasi altro incentivo per fabbricare esatte imitazioni barbariche di monete d'oro bizantine. Anche per i pastori romanici sparsi fra le montagne, che vivevano in condizioni di economia naturale e di baratto, non esisteva alcun motivo per coniare monete d'oro. Quindi siamo indotti a ritenere che furono gli slavi stabilitisi nei Balcani centrali a coniare il semisse descritto. Contro questa supposizione si potrebbero far valere due argomenti: che gli slavi, come popolazione delle pianure, non avevano in origine alcuna esperienza nell'estrazione e nella lavorazione dei metalli, e che monete di provata origine slava del primo millennio dopo Cristo non sono finora conosciute. Però gli slavi si servivano senza dubbio in tutte le regioni dove avevano

preso stabile dimora dell'abilità di artigiani locali, che avevano sottomessi, come si servivano dei pastori da essi sottomessi per la sorveglianza del bestiame. Artigiani illirici di umili condizioni, che avevano rinunciato alla fuga nelle montagne e che volontariamente od involontariamente si erano sottoposti ai conquistatori, potrebbero essere stati impiegati da questi per la rilavorazione dell'oro predato e fuso. Il fatto che non conosciamo finora monete di quest'epoca di sicura provenienza slava non può in alcun modo essere considerato come prova che gli slavi non hanno allora coniato affatto delle monete. Sappiamo che orde barbariche, già prima dell'inizio del Medioevo, non appena avevano preso stabile dimora ed erano entrate in rapporti economici con popoli vicini di alta civiltà imitavano volentieri le loro monete. Non di rado sono state trovate nei Balcani delle monete di rame barbariche del Basso Impero. Forse è soltanto per la difficoltà di classificare tali monete che non è stato ancora possibile di identificare con sicurezza fra esse quelle slave. Quando tali imitazioni non erano provocate da una necessità economica, per sopperire cioè alla mancanza di monete spicciole, esse possono essere state fabbricate per ragioni di lucro, in quelle regioni nelle quali era impossibile un rigoroso controllo da parte delle autorità imperiali. Ma la coniazione di monete d'oro di pieno valore non può naturalmente venire attribuita a motivi di lucro. Il desiderio di utilizzare l'oro predato, per scopi economici e nella comoda forma di monete coniate, ha certamente costituito la ragione principale per la fabbricazione di monete d'oro secondo il consueto modello bizantino. E' però da ritenere che la coniazione di monete d'oro non fu eseguita arbitrariamente, ma bensì da un'autorità la quale pretendeva detenere i diritti del potere imperiale nelle regioni conquistate.

Non ci sono giunte notizie precise sul primo consolidamento delle popolazioni e sull'inizio di un'organizzazione statale degli slavi nei Balcani centro-occidentali. Del resto l'invasione dei bulgari, riversatisi circa due secoli più tardi su questo territorio, ne aveva violentemente e durevolmente interrotto il pacifico sviluppo. Però, in base ad esperienze più recenti,

possiamo ritenere probabile che le popolazioni slave stabilitesi nel VII secolo nei Balcani centrali erano governate da « zupani » che avevano costituito nelle regioni conquistate dei domini praticamente indipendenti. Dato che la coniazione di monete d'oro era una delle maggiori prerogative dei regnanti verso la fine del-

l'antichità ed il principio del Medioevo, non è perciò inverosimile che la moneta d'oro in questione sia stata coniata da un signorotto slavo della regione tra il Drin nero ed il Vardar.

FRANZ VON SCHEIGER

(Tradotto dal tedesco)

ANNATE ARRETRATE DELLA RIVISTA



Annata	I	- completa	- 3 numeri	- 3 fascicoli	- (esaurita)
"	II	- "	- 6 "	- 5 "	- (esaurita)
"	III	- "	- 6 "	- 5 "	- Lire 2500
"	IV	- "	- 6 "	- 5 "	- " 2000
"	V	- "	- 6 "	- 5 "	- " 2000
"	VI	- i soli numeri 1/2 e 5/6	- 2 fascicoli		
		(i numeri 3/4 - 1 fascicolo esaurito)			- " 800
"	VII	- completa	- 6 numeri	- 4 fascicoli	- " 1600
"	VIII	- "	- 6 "	- 3 "	- " 1200
"	IX-XI	- fascicolo speciale	1943-45		- " 1500
"	XII	- completa	- 6 numeri	- 3 "	- " 1500
"	XIII	- "	- 6 "	- 2 "	- " 1500
"	XIV	- "	- 6 "	- un fascicolo	- " 1800
"	XV	- "	- 6 "	- un fascicolo	- " 1800
"	XVI	- "	- 6 "	- un fascicolo	- " 2500

Richieste e vaglia all'Amministrazione: Piazza di Spagna, 35 - ROMA

UNA MONETA DEI DESPOTI DI EPIRO*

Le nostre conoscenze sulla monetazione dei despoti di Epiro nel sec. XIII sono tuttora limitate alle scarse e forse malsicure notizie fornite dal Lampros e dallo Schlumberger¹: su di essa viene però a proiettare un fascio di luce il pezzo che possiamo ora far conoscere.

Si tratta di una moneta di rame, leggermente concava, la quale presenta nel lato interno (che chiameremo, secondo la prassi consueta, dritto) la figura, in piedi e di prospetto, di un personaggio barbato, in veste e con le insegne imperiali (corona con pendenti, *sakkos*, *loros*, scettro crucigero nella destra ed *akakia* nella sinistra) e, a fianco di lui, la Vergine (col nimbo, velo, tunica e manto), la quale stende la destra sul capo del personaggio e tiene la sinistra sul petto. Nel rovescio vi è un busto alato, col nimbo, i capelli spioventi, il viso imberbe ed una verga nella destra.

Il nome del personaggio è chiaramente indicato dalla leggenda che corre accanto alla di lui figura: ΜΙΧΑΗΛ ΔΟΥΚΑΣ (Μιχαήλ ὁ Δούκας); quello del santo nel rov. dal monogramma \overline{AP} e dalla lettera \overline{M} (appena discernibile nell'originale) che si notano ai lati del busto e che suggeriscono il nome dell'arcangelo Michele, il quale viene in questo caso a richiamare quello del personaggio nel dritto.

Il pezzo è mutilo e un po' corrosivo; nello stato attuale, pesa gr. 1,37; il diametro massimo del tondello è di mm. 25 e quello dei cerchi che delimitano le figure, da ciascun lato, mm. 19 (fig. 1).



Fig. 1.

Tale moneta si ricollega chiaramente, come stile e fattura², a quelle degli imperatori di Salonicco Teodoro e Manuele³, che si chiamarono anch'essi Comneno e Duca; però il nome Michele ci riporta ai despoti di Epiro, Michele I (1204-1216) e Michele II (c. 1236-1271), ciò che è confermato anche dalla provenienza del pezzo che è stato trovato in località prossima all'attuale Albania.

Un'ulteriore decisiva conferma ci viene offerta dal confronto con le figure esistenti in due



Fig. A.

preziosi sigilli epirota che sono fortunatamente giunti a noi e si trovano tuttora appesi a due privilegi concessi ai cittadini di Ragusa da Michele II⁴. Uno (fig. A) è d'argento⁵, l'altro

* Il presente articolo è stato pubblicato nel vol. 44 (1951) della *Byzantinische Zeitschrift*. Esso viene qui ristampato per comodità dei numismatici e con alcune modificazioni per tener conto dei risultati di uno studio del Markovic, di cui alla nota 4.

di piombo (fig. B); ambedue hanno una evidente stretta analogia stilistica con la nostra moneta: nel dritto di essi vediamo il despota in costume imperiale (pur con l'aggiunta del man-



Fig. B.

to e con varianti nelle insegne, che qui sono il labaro ed il globo sormontato da una croce doppia o semplice) e con i suoi nomi, che sono in ambedue i sigilli quelli di « Michele Comneno Duca »; nel rov. abbiamo pure S. Michele (sotto il cui usbergo si pone il despota, come lo indica la leggenda circolare nel sigillo d'ar-

gento ⁶, ma a figura intera, nell'uno con la corazzata e la spada, nell'altro col *loros*, la verga ed il globo crucigero. Anche in questi casi si ha un parallelismo corrispondente a quello che in generale si nota a Bisanzio tra i sigilli imperiali ed alcuni tipi monetari ⁷.

La nostra è pertanto la prima moneta sicura di un despota dell'Epiro nel sec. XIII, sebbene possa rimanere incerto se si tratti di Michele I o II. In unione ai predetti sigilli, essa costituisce un documento di capitale importanza perché servirà di paragone per l'attribuzione di altri pezzi che potessero venire alla luce. Già fin d'ora essa permette di affermare che quelli descritti dal Lambros e dallo Schlumberger non possono appartenere, dato il loro stile, né a Michele I né ai primi tempi del lungo regno di Michele II.

Il fatto poi che detti personaggi, nonostante il titolo di despota da essi assunto, portano in tutti questi piccoli monumenti il costume e le insegne imperiali è altamente significativo delle ambizioni politiche che essi nutrivano nel torbido periodo seguito allo smembramento dell'impero dopo la quarta Crociata.

TOMMASO BERTIÈ

N O T E

¹ Cfr., per ultimo, SCHLUMBERGER, *Numismatique de l'Orient Latin*, Parigi, 1878, p. 373 seg.

² Per motivi di stile, forma e peso è senz'altro da escludere ogni riferimento alle monete di Michele VII Duca (1071-1078), di cui WROTH, *Catalogue of the Imperial Byzantine Coins in the British Museum*, II, Londra, 1908, p. 533 seg., tav. I, XIII, 1-3.

³ Cfr. WROTH, *Catalogue of the coins of the Vandals ... in the British Museum*, Londra, 1911, tav. XXVI, ad eccezione dei n. 8 e 9 che, per il loro stile, non possono appartenere alla serie di Salonicco.

⁴ Tali sigilli sono stati descritti, ma non riprodotti, da TAFEL-THOMAS, *Griechische Original-Urkunden zur Gesch. d. Freistaates Ragusa nei Sitzungsber. d. phil. u. hist. Kl. d. Akad. d. Wiss. in Wien*, VI, 1851, p. 507 segg.; di essi ci è stata cortesemente fornita una fotografia dal R.P. V. LAURENT, che ha potuto ottenerla dall'Archivio di Stato di Ragusa ove sono ora conservati.

Detti sigilli sono stato poi riprodotti (con una nuova edizione dei documenti relativi) da Miroslav Markovic in un articolo apparso in una Raccolta di studi dell'Istituto di Studi Bizantini dell'Accademia Serba delle Scienze (*Zbornik radova Vizantoloskog instituta Srpske akademije nauka*), XXI, 1, Belgrado, 1952, pp. 205-262

(in serbo con breve riassunto in tedesco). Il Markovic apporta varie importanti rettifiche allo studio di Tafel-Thomas, dimostrando tra l'altro che l'atto cui è appeso il sigillo d'argento, che si riteneva emanato da Michele I nel 1206, spetta invece a Michele II e risale probabilmente al 1251.

Il sigillo di piombo appartiene ad un atto dello stesso Michele II, probabilmente dell'ottobre 1237.

⁵ Questo sigillo è identico a quello, pure d'argento, riprodotto dal Sabatier e di cui, per ultimo, SCHLUMBERGER, *Sigillographie de l'empire byzantin*, Parigi, 1884, p. 428, n. 8, cosicché vengano a cadere i dubbi ivi manifestati da detto illustre studioso.

⁶ Una leggenda analoga esisteva anche su un sigillo — ma in questo caso d'oro — che era appeso ad un privilegio concesso da Michele II agli abitanti di Corfù nel dicembre 1236, doc. conservatoci in traduzione latina e pubbl. da N. BARONE, *Notizie storiche tratte dai registri di cancelleria di re Carlo III di Durazzo, estratto dall'Arch. Storico per le Province Napoletane*, XII, fasc. 1^o e 2^o con aggiunta di altri documenti, Napoli, 1887, p. 60 segg.

⁷ Cfr. V. LAURENT, *Sigillog. et numism. byzantines in Cronica numism. si archeol.*, XIII, n. 110-111, Bucarest, 1938, p. 46 segg.

DENARI VERONESI DI UN RIPOSTIGLIO DEL SECOLO XII

Nella scarsità di notizie sulla monetazione precomunale e comunale veronese ritengo opportuno rendere noti i risultati, seppure modesti, dell'esame di un ripostiglio del XII secolo scoperto da alcuni anni e non ancora studiato. Non è stato possibile accertare con precisione la località del ritrovamento; notizie raccolte, che concordano anche con la composizione del ripostiglio, indicano la città di Padova.

Devo ringraziare l'attuale proprietario delle monete, il Ministro Plenipotenziario Gr. Uff. Dott. Tommaso Bertelè, che, impegnato in altri studi sulla monetazione bizantina, ha voluto riservare a me l'esame del ripostiglio; e lo devo ringraziare anche per i suoi preziosi consigli.

Le monete affidatemi, tutte scodellate, sono 476 e precisamente:

VERONA

Imperatori ENRICO IV e V e denari successivi fino all'epoca di FEDERICO I (1056-1183) denari n. 446

VENEZIA

Doge ORIO MALIPIERO (1178-1192) denari n. 29

MILANO

Imperatori ENRICO III, IV e V (1039-1125) denari n. 1

In origine il tesoretto deve essere stato costituito da un numero sensibilmente maggiore di esemplari, in parte andati perduti per l'alterazione subita nel ripostiglio, resa più facile dalla bassa lega dell'argento. Molti esemplari infatti, oltre ad essere ossidati, portano incrostazioni di frammenti di monete dello stesso tipo.

Lo stato d'uso degli esemplari è vario: alquanto consunti ed apparentemente tosati i più antichi fra i veronesi; di migliore conservazio-

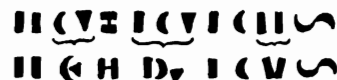
ne i veronesi più recenti; di conservazione ottima i veneziani; sensibilmente consunto quello milanese.

I denari di Verona, che costituiscono la massa del ripostiglio, si possono riportare, nonostante alcune incertezze di lettura che ancora sussistono, alla seguente generica descrizione:

D/. HENRICUS Croce nel campo entro cerchio lineare. Altro cerchio lineare esterno.

R/. + VERONA Croce e cerchi come al dritto.

Come può vedersi dalla tavola, tali nomi sono indicati inizialmente in modo abbastanza chiaro ma poi in forma sempre più alterata fino a diventare quasi del tutto irriconoscibili. Però essi si potrebbero spesso ricostruire disponendo opportunamente i segni dei punzoni che si dovrebbero ritenere parti di lettere, come nel seguente esempio relativo al nome HENRICUS, ricavato dall'ultima iscrizione del dritto, riportata sulla tavola:



Tali denari presentano, pur nell'uniformità del tipo, una larga varietà di stile, di forma, di peso, di modulo, e dimostrano di appartenere ad un lungo periodo di attività della zecca, con evoluzione nella tecnica monetaria. Difficilmente separabili vi sono i denari di Enrico IV e V e quelli più recenti e non ancora del tutto decifrati del primo periodo comunale e del tempo di Federico I. Oltre un secolo di vita della moneta veronese è qui rappresentato, ed è il secolo ancora più oscuro, meno studiato e più difficile, ma è anche quello di maggior lustro per la moneta e per la zecca di Verona. La moneta veronese di questo tempo è la moneta

del territorio delle attuali Venezie e di parte delle regioni vicine ed è quella che ne accompagna il risveglio economico legato al sorgere ed all'affermarsi dei Comuni. E' una delle monete più diffuse e pregiate dell'epoca, anche fuori della sua normale zona di circolazione. Lo studio e la conoscenza delle vicende di questa moneta ha perciò un interesse che supera quello strettamente numismatico e quello locale, e può aiutare a far luce sulla vita economica di una vasta zona dell'Italia settentrionale nel glorioso periodo comunale.

La particolare importanza del ripostiglio mi sembra quella di permettere di seguire l'evoluzione di questo tipo di moneta dall'epoca di Enrico IV fino all'epoca del Barbarossa senza soluzione di continuità. Gli esemplari presentano infatti tutta una scala di varietà e di evoluzione che non consente una netta divisione né la precisa assegnazione di molti di essi ad uno o ad un altro periodo. Vi si possono riconoscere gradi e varietà fino ad ora non note cosicché il ripostiglio può fornire lo schema od almeno orientare le ricerche per una chiarificazione di tutta la monetazione veronese di questo tipo.

Il ripostiglio è particolarmente ricco di monete, credo inedite, che si dimostrano, per il loro stile, successive a quelle illustrate dal Cianni, dal Perini e nel C.N.I. ¹ per Enrico IV e V e che si collegano con quelle, qui pure numerose, già attribuite da questi stessi autori ad Enrico VI ma che sono da ritenere dell'epoca di Federico I ².

Mi sembra di essere riuscito ad individuare abbastanza chiaramente una evoluzione su questa linea :

- a* - denari più antichi di conio rozzo e grossolano ma con leggende abbastanza chiare e regolari (nn. 1 a 6 della tavola);
- b* - successiva evoluzione della tecnica di coniazione: lettere e croci sono piuttosto grandi; inoltre le lettere sono un po' meno regolari e tendono a staccarsi nei singoli segni costitutivi (nn. 10 a 13 della tavola);
- c* - rimpicciolimento progressivo delle lettere e delle croci, collegato con una graduale diminuzione del diametro della moneta e con una trasformazione di lettere o di loro parti

in segni convenzionali, alcuni dei quali sono talvolta spostati nel giro della leggenda (nn. 15 a 18 della tavola);

- d* - ulteriore evoluzione nella formazione e disposizione delle lettere ma con maggiore affinamento dello stile (nn. 21 a 24 della tavola).

Corrispondentemente a queste quattro fasi si possono sommariamente assegnare a quattro gruppi, *a*, *b*, *c*, *d*, le monete del ripostiglio.

La ripartizione delle monete fra i vari gruppi assegna una leggera preponderanza a quelle dei gruppi *c* e *d*.

Collegata a tutta la evoluzione deve essere la diminuzione di peso e di titolo, e perciò di valore, unitamente al variare di altre caratteristiche della moneta, quali il diametro (del conio e del tondello), la scodellatura e la finezza di lavorazione.

Non è ancora possibile coordinare del tutto tra loro questi elementi nelle varie fasi. Alcuni degli aspetti si possono però rilevare.

Dirò più avanti del peso e delle particolarità del ripostiglio sotto questo riguardo. Anche del diametro parlerò successivamente essendo collegato con altri elementi tra cui la scodellatura e l'apparente tosatura.

Il saggio del contenuto d'argento, eseguito su una moneta per ciascun gruppo, ha dato i seguenti risultati: ³

gruppo	<i>a</i>	millesimi	510
»	<i>b</i>	»	260
»	<i>c</i>	»	260
»	<i>d</i>	»	229

Lo scarto davvero notevole tra i gruppi *a* e *b* è certamente dovuto al fatto che per l'analisi del gruppo *a* è stato scelto uno degli esemplari di stile decisamente arcaico e per quella del gruppo *b* uno degli esemplari di stile già modificato. Non deve quindi significare che il cambio di lega sia stato repentino e netto tra il gruppo *a* e *b*; la svalutazione anzi deve essere stata graduale e lenta, anche se più accentuata nella lega all'epoca degli Enrici, in confronto a quella degli ultimi periodi, come si può dedurre da questi nuovi esami. Le monete del gruppo *a* hanno occupato probabilmente anche un periodo molto più lungo che non quello de-

gli ultimi gruppi e la loro svalutazione, sebbene forte, deve essere alquanto diluita nel tempo.

Per il solo fatto della diminuzione del titolo, il valore della moneta (se quello dell'argento non era aumentato) è sceso dal gruppo *a* al gruppo *d* a meno della metà. Tale svalutazione è stata ulteriormente aggravata con la riduzione di peso che, sebbene non ancora determinata con precisione, si può ritenere — come vedremo — di circa un terzo. Complessivamente tra i due gruppi estremi la moneta è stata perciò ridotta ad $\frac{1}{3}$ o forse anche ad $\frac{1}{4}$ del suo valore.

Sono riportate, nella tavola, delle iscrizioni-tipo per i quattro gruppi. Quelle dei gruppi *a* e *b* sono di sicura lettura, mentre quelle dei gruppi *c* e *d* sono più incerte, per la difficoltà di interpretazione di alcuni segni.

Oltre a queste, vi sono altre iscrizioni che presentano caratteristiche intermedie od accomunano segni di lettere di due gruppi vicini. Anche tra le monete dello stesso gruppo vi sono numerose varianti per accoppiamenti e spostamenti di lettere o loro parti. Questo fatto, che meriterebbe uno studio a parte, non deve stupire perché comune a tutta la monetazione imperatoria della zecca di Verona ⁴.

E' inoltre da notare che le iscrizioni sulle monete dei gruppi *a* e *b* hanno qualche volta la base delle lettere all'esterno, ciò che dà l'errata impressione di scritte retrograde. Su qualche altra moneta del gruppo *a* le iscrizioni sono invece effettivamente retrograde. Si può trovare anche qualche differenza tra dritto e rovescio della stessa moneta nella formazione di alcune lettere, come la E e la R.

Rozzezza di conio, ossidazione, incrostazioni, coniazione non centrata, logorio, sono tutti ostacoli che, aggiunti alla incompletezza del bordo, oltre a rendere oltremodo difficile la lettura delle leggende, non permettono di seguire nei particolari la evoluzione dei segni che compongono le lettere singole e gli spostamenti ed accoppiamenti che via via vengono fatti.

Pur se non è ancora risolta l'interpretazione di tutti i segni, sembra, com'è già stato accennato all'inizio, che tutti gli esemplari portino al dritto il nome di un Enrico. Evidentemente è stata conservata una iscrizione precedente per il periodo (1125-1154) che corre tra la morte di

Enrico V e la discesa di Federico I in Italia, e con ogni probabilità anche per l'epoca di Federico I precedente al riconoscimento dei diritti comunali. Era diffuso, tra le zecche dell'Italia Settentrionale dell'epoca, il principio di conservare sulla moneta il nome di un imperatore anche dopo la sua scomparsa, quando vi erano particolari motivi di riconoscenza verso quell'imperatore o quando si riteneva opportuno di mantenere invariato un tipo di moneta molto diffuso e bene accetto ⁵ o forse anche (e specialmente per il periodo già ricordato di Federico I) per non uscire dai limiti dei diritti acquisiti ma contemporaneamente far valere il diritto di zecca con quelle monete che fin dal secolo precedente le zecche continuavano a battere. Si ritiene, e giustamente, che solo la pace di Costanza (1183) consacrò definitivamente il passaggio dalla moneta dell'Impero a quella dei Comuni. Ma tale pace non farà che convalidare uno stato di fatto già esistente. Praticamente i Comuni facevano valere già da decenni diritti e privilegi e la moneta, sebbene ancora privilegio di poche città, aveva già perduto, almeno in buona parte, le caratteristiche e le prerogative della vecchia moneta imperiale. Questa moneta veronese è quella che rispecchia il periodo di crisi della moneta imperiale ed è già di fatto, se non di diritto, una moneta comunale.

E' evidentemente difficile fissare delle date per i vari gruppi, vi sono troppi problemi collegati tra loro che ancora devono essere chiariti. Si può ritenere che la moneta veronese sia stata coniata in quantità particolarmente elevata nei decenni a cavallo della metà del XII secolo per la grande diffusione da essa raggiunta appunto in tale periodo ⁶.

I punti fondamentali per una discriminazione sono, a mio avviso, i seguenti: conservando all'epoca di Enrico IV e V (1056-1125) i denari del gruppo *a* che sono i più antichi, ed all'epoca di Federico I (1152-1183) quelli del gruppo *d* che sono i più recenti e che dovrebbero essere stati già in circolazione all'epoca di emissione dei primi denari veneziani di questo tipo che ne hanno adottato le caratteristiche (Sebastiano Ziani, 1172-1178), i denari dei gruppi *b* e *c* dovrebbero cadere automaticamen-

te nel periodo intermedio (1125-1152). Ma è probabile che anche il gruppo *c* sia già dell'epoca del Barbarossa assieme al gruppo *d*. Sebbene le date abbiano bisogno di ulteriori conferme e restino approssimative anche per le imprecise divisioni tra i vari gruppi, credo che non si allontanino molto dal vero. Viene così a

colmarsi anche la lacuna delle precedenti attribuzioni che lasciavano vuoto di monete, o quasi, uno dei periodi più attivi della zecca veronese.

Nel seguente prospetto sono indicate le nuove attribuzioni ed i riferimenti alle monete di questo tipo già illustrate dai vari autori citati.

Gruppo	Numeri della tavola	Nuove attribuzioni	Attribuzioni precedenti e riferimenti
<i>a</i>	1 a 6	ENRICO IV e V (1056-1125)	Ciani, ENRICO IV e V, nn. 5 a 10 » FEDERICO I, n. 11 Perini, ENRICO IV e V, nn. 13 a 18 » FEDERICO I, n. 20 C.N.I., ENRICO IV e V, nn. 2 a 12 escluso il n. 9 » FEDERICO I, n. 1
<i>b</i>	10 a 13	Periodo intermedio (1125-1152)	C.N.I., ENRICO IV e V, n. 13
<i>c</i>	15 a 18	Periodo intermedio (1125-1152) o epoca FEDERICO I (1152-1183)	Inedite ⁷
<i>d</i>	21 a 24	Epoca FEDERICO I (1152-1183)	Ciani, ENRICO VI, n. 12 Perini, » nn. 21 e 22 C.N.I., » nn. 1 a 5

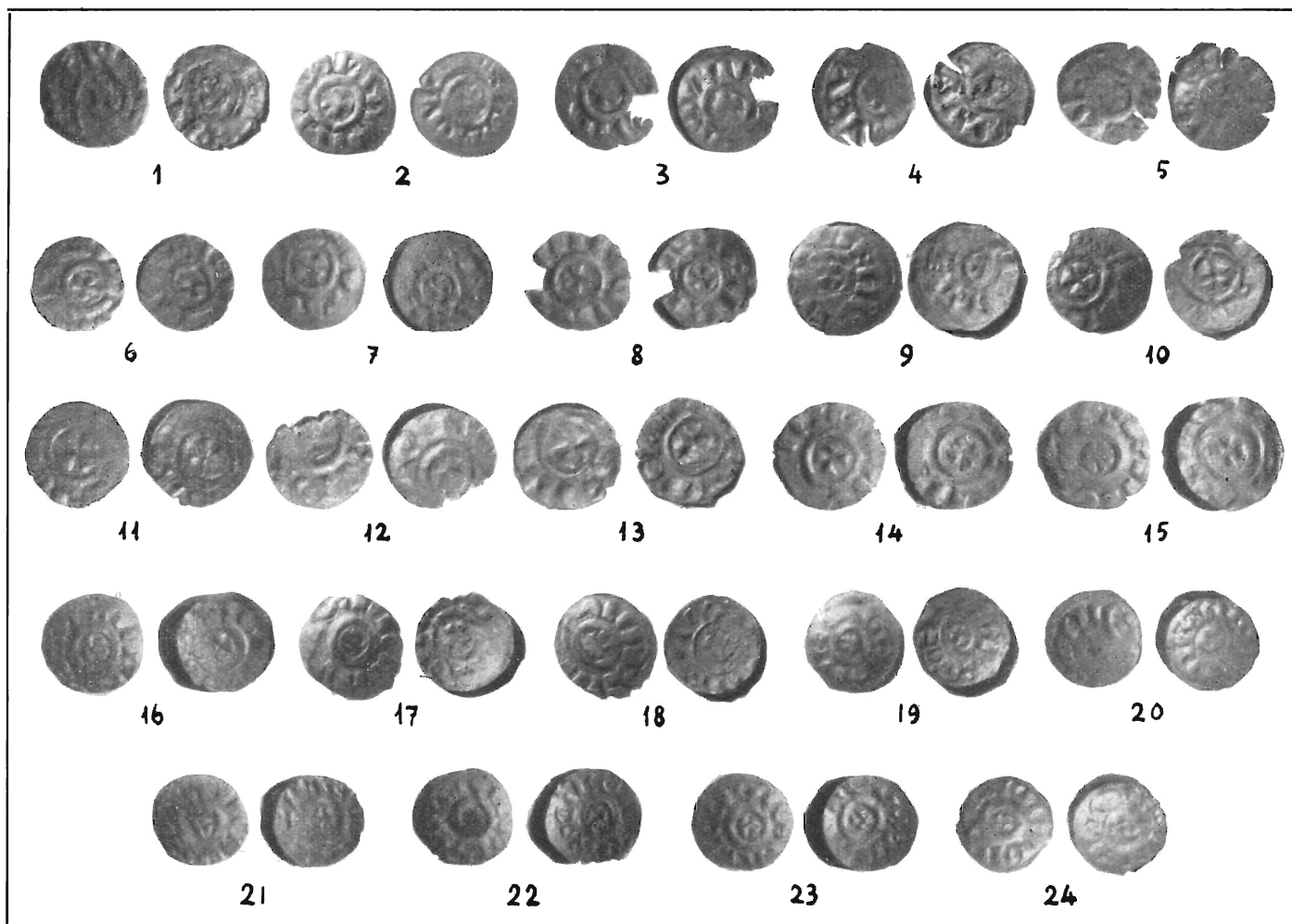
Oltre a quelle indicate nel prospetto sono riprodotte nella tavola altre monete e precisamente i numeri 7 a 9, 14, 19 e 20, che rappresentano monete di transizione tra i due gruppi fra cui sono poste. I vari gruppi sono perciò legati tra loro e si devono considerare come quattro momenti caratteristici nella evoluzione di questo tipo di moneta che per oltre due secoli è rimasta la tipica moneta veronese.

Probabilmente con la pace di Costanza questo vecchio tipo, ormai scaduto di pregio e già adottato anche da Venezia, è stato sostituito con il nuovo denaro comunale, quello con la croce a bracci lunghi e col nome di Federico ⁸, che a sua volta fu per lungo tempo il tipo caratteristico veronese e che, opportunamente adattato, servì di modello anche per i futuri *grossi* per tutto il XIII e parte del XIV secolo.

Le monete del gruppo *d* pur essendo del vecchio tipo, sono già uguali o molto vicine per modulo, peso, scodellatura a quelle del nuovo tipo con la croce a bracci lunghi, alle quali si collegano anche per la tecnica di lavorazione.

Nel prospetto sopra riportato ho assegnato

ad Enrico IV e V il denaro attribuito dal Ciani a Federico I, (e quindi riportato sotto tale nome dal Perini e nel C.N.I. e che anch'io avevo incluso nella classificazione proposta nel mio articolo, citato alla nota 2, tra le monete di Federico I come 1° tipo), ma che per il suo stile si deve porre all'epoca dei denari del gruppo *a*, o a quella di transizione tra i gruppi *a* e *b*. Ho potuto esaminare recentemente tale denaro, che è conservato nelle collezioni del Castello del Buonconsiglio in Trento e che per quanto so è unico, ma non sono riuscito a leggervi il nome FRIDRICUS che vi ha rilevato il Ciani. E', a mio giudizio, uno dei comuni denari di Enrico IV e V che, per i soliti difetti di conservazione e rozzezza di conio, non permette una precisa lettura ed una interpretazione fondata ⁹. Comunque, se vi fossero altri esemplari chiaramente leggibili, del tipo e dello stile di questo e col sicuro nome di Federico, la data indicata nel prospetto per i gruppi *b* e *c* (1125-1183) dovrebbe essere limitata al periodo 1152-1183 come per il gruppo *d*, mentre andrebbe estesa fino ad 1152 quella del gruppo *a*.



	Iscrizione al D/	Iscrizione al R/
Gruppo <i>a</i>	HENDICVS HE NDICVS	+VEDONA +VE DONA
Gruppo <i>b</i>	HEIDICVS	*HEIDONII
Gruppo <i>c</i>	ICICICICVS ICICICIVS	*ICICICICI *ICICICICI
Gruppo <i>d</i>	ICICICVS ICICICICVS	*ICICICICI *ICICICICI

Gruppo *a*, nn. 1-6, Enrico IV o V (1056-1125) — Gruppo *b*, nn. 10-13, periodo intermedio (1125-1152) — Gruppo *c*, nn. 15-18, periodo intermedio (1125-1152) o epoca di Federico I (1152-1183) — Gruppo *d*, nn. 21-24, epoca di Federico I (1152-1183) — I nn. 7-9, 14, 19, 20 rappresentano monete di transizione.

La monetazione precomunale veronese ha un aspetto del tutto simile a quello delle altre zecche imperiali e cioè Milano e Pavia: in tutte, la moneta è mantenuta invariata nel tipo dall'epoca di Enrico III a quella del Barbarossa mentre è gradualmente svalutata (e non ne sono ancora ben chiarite le varie fasi) fino a che non viene sostituita con tipi nuovi.

Il diametro delle monete del ripostiglio varia tra mm. 13 e mm. 16 nei primi tre gruppi, mentre in quelle del gruppo *d* non si scosta dai mm. 13 o 14.

Gli esemplari sono, in buona parte, incompleti sul bordo e richiamano subito, perciò, l'idea della tosatura; sembra, anzi, che gli esemplari più vecchi siano stati ridotti con tale sistema dal loro valore di origine a quello inferiore dei denari più recenti. La leggenda attorno alla moneta, nei primi gruppi, è perciò limitata alla parte inferiore delle lettere, o ad alcune lettere se di conio spostato, ed è completa solo sugli esemplari più recenti a croce molto piccola.

Tale fatto è stato già rilevato in passato in altri ripostigli della stessa epoca e si presenta, per questo tipo di monete, con una diffusione che credo non possa attribuirsi alla sola tosatura, per opera di disonesti cittadini, ma sia da ricercare anche in altre cause. Quali siano queste cause non è ora possibile indicare con sicurezza; può essere tuttavia utile tentare di individuarle.

Tosatura e svalutazione sembrano qui strettamente collegate. La svalutazione deve essere stata lenta e graduale, come ho già detto, influenzando sul peso della moneta e sul titolo del metallo. Gli esemplari vecchi in circolazione dovrebbero essere stati tesaurizzati o fusi o tosati.

Ma la tosatura può essere, per la maggior parte di queste monete, solo apparente. L'introduzione di nuovi sistemi di coniazione (credo col passaggio dal conio inciso prevalentemente a mano del gruppo *a* al conio inciso interamente con punzoni del gruppo *b*) può aver portato in un primo tempo all'allargamento del conio stesso per farvi entrare croce e lettere formate con i pochi segni semplici dei punzoni che, sebbene opportunamente sfruttati, erano più estesi dei precedenti. Le monete del gruppo *b* sem-

brano infatti aver subito una tosatura maggiore perché hanno le lettere ridotte spesso alla sola parte più interna, quasi alla sola croce centrale col relativo cerchio. E' probabile che soltanto il conio fosse più largo e che il tondello da battere fosse ancora uguale o già ridotto. Nel gruppo *c* il conio è stato gradualmente ristretto e nel gruppo *d* è ridotto al minimo e le monete si presentano perciò complete del loro bordo e ben scodellate.

Si può pensare anche all'impiego di conî vecchi per urgenti necessità di moneta e quindi alla battitura di monete nuove con tondelli più piccoli e più leggeri e scadenti di quelli precedenti. Ma la consunzione degli esemplari che è generalmente più forte sulle monete del gruppo *a* ed è inferiore scendendo al gruppo *c* fa credere che tale metodo non sia stato eventualmente applicato su vasta scala.

Io ritengo che tra le monete del gruppo *a* del ripostiglio ve ne siano di tosate; tra le monete del gruppo *b*, che ve ne siano pure di tosate ma in numero e per una quantità ben inferiore a quella che può far ritenere il loro aspetto; in eguale condizione devono trovarsi quelle di conio più largo del gruppo *c*, nelle quali la tosatura deve essere, com'è nelle precedenti, più apparente che reale; per quelle monete del gruppo *c* che sono di conio gradualmente più piccolo e per quelle del gruppo *d* che sono tutte di conio piccolo e che sono le più recenti, di tosatura non si può parlare se non per le eccezioni normali dell'epoca.

Il peso medio dei denari del ripostiglio, ottenuto escludendo naturalmente gli esemplari che per ossidazioni o per incrostazioni non possono dare indicazioni precise, è di gr. 0,365. Non vi sono notevoli differenze, sempre nel peso medio, prendendo gruppi di esemplari simili, ad esempio a croce grande, od a croce piccola o con speciali caratteristiche di lettere. Le differenze sono invece sensibili nel peso degli esemplari singoli.

I pochi dati sotto riportati possono riassumere a sufficienza i rilievi fatti sugli esemplari dei vari gruppi. Oltre ai pesi medi (ed al numero degli esemplari di cui ho potuto usufruire per rilevarli), sono indicati i pesi massimi rag-

giunti in ogni gruppo. Devo precisare che le indicazioni per i gruppi intermedi (*a-b*, *b-c*,

c-d) si riferiscono ad esemplari di transizione e ad esemplari incerti.

Gruppo <i>a</i>	peso medio gr.	0,346	(rilevato su	25 esemplari);	peso massimo gr.	0,45
» <i>a-b</i>	»	»	»	»	»	»
» <i>b</i>	»	»	»	»	»	»
» <i>b-c</i>	»	»	»	»	»	»
» <i>c</i>	»	»	»	»	»	»
(altri 5 esemplari del gruppo <i>c</i> , rispettivamente di gr. 0,56; 0,55; 0,54; 0,53; 0,50)						
Gruppo <i>c-d</i>	peso medio gr.	0,362	(rilevato su	31 esemplari);	peso massimo gr.	0,46
» <i>d</i>	»	»	»	»	»	»

I pesi minimi scendono a gr. 0,22, ma si tratta di esemplari evidentemente incompleti dei quali si può tener conto solo per un calcolo indicativo del peso medio delle monete in circolazione.

I pesi rilevati sono, per le monete dei primi gruppi, sensibilmente inferiori a quelli normali (per le monete del gruppo *a* si può ritenere normale un peso di gr. 0,55-0,60 e forse più); sono invece ottimi per quelle del gruppo *d*. Il peso delle monete consumate o tosate, non essendo più quello di origine, ha un valore incerto. Forse si potrà stabilire una relazione tra peso medio ed epoca dell'occultamento, considerando che altri ripostigli, privi dei denari più recenti, hanno dato medie superiori a quella di gr. 0,365 precedentemente indicata. Merita considerazione anche il fatto che il peso medio si mantiene, nel ripostiglio, pressoché uguale per tutti i tipi. Ritengo che ciò sia da attribuire soprattutto al fenomeno, comune e già accennato, della scomparsa dalla circolazione delle monete migliori allorché viene emessa una moneta più scadente. Ciò deve valere, per le monete in esame, specialmente per quelle del gruppo *a*, da lungo tempo in circolazione e quindi già private di tutti i migliori esemplari e più provate anche dal forte logorio, e, sebbene in misura minore, anche per quelle del gruppo *b*. Quelle del gruppo *c* offrono invece degli esemplari che, (sebbene manchino rilievi precedenti su tale gruppo), mi sembra si possano considerare di peso completo, mentre il loro peso medio, pur essendo leggermente superiore a quello degli

altri gruppi, è piuttosto basso se confrontato con i massimi raggiunti da esemplari singoli¹⁰.

I denari veneziani del ripostiglio sono, come si è notato all'inizio, di ottima conservazione rispetto al loro stato d'uso. E' da rilevare che il loro peso medio, escludendo anche qui gli esemplari troppo ossidati, è appena di gr. 0,30, nonostante che non presentino consumazione o tosatura. Gli esemplari più pesanti sono: uno di gr. 0,38 e due di gr. 0,34; gli altri sono via via più leggeri, fino a gr. 0,23 in tre esemplari. Alcuni di essi si possono considerare a fior di conio; qualcuno in tale stato si trova anche fra i veronesi del gruppo *d*.

Sembrirebbe che questi denari veneziani conati ad imitazione dei veronesi, con i quali ebbero subito parità di circolazione, dovrebbero essere di peso uguale agli ultimi veronesi (gruppo *d*) per i quali si ha una media di gr. 0,349. La differenza che si constata, sia nel peso medio che nei pesi di maggior rilievo toccati dai singoli esemplari, può dipendere in parte dal fatto che il ripostiglio comprende un numero troppo piccolo di denari veneziani, ulteriormente ridotto per gli esemplari ossidati, per poter fare utili rilievi e confronti: il peso di simili denari veneziani dato dal Papadopoli e desunto anche dagli esemplari elencati nel C.N.I. è infatti molto vicino a quello dei veronesi¹¹. Sulla differenza di peso dovrebbe tuttavia aver influito anche la diversità del titolo che in un denaro di Orio Malipiero (come ha segnalato il Papadopoli) è di 268 millesimi, mentre in quello veronese contemporaneo analizzato è invece, come dissi, di circa 229 millesimi.

Dei 29 esemplari di Orio Malipiero, 26 si possono riferire alle seguenti varietà del C.N.I. : 10 esemplari al n° 47, 6 al n° 53, 2 al n° 49, 1 esemplare per ognuno ai nn. 8, 10, 15 var., 33, 37 var., 50, 50 var., 52 var., mentre gli altri 3 esemplari non si possono meglio determinare.

E' da notare l'assenza di altre monete di Venezia e particolarmente di denari del doge precedente Sebastiano Ziani (1172-1178) che, pur non essendo comuni come questi, sono abbastanza diffusi e frequenti in altri ritrovamenti.

Il denaro di Milano si può riferire a quello descritto nel C.N.I. per Enrico III, IV e V al n° 10. Il suo peso è di gr. 0,52.

La data di occultamento del ripostiglio esaminato si può fissare, per varie considerazioni, intorno al 1185.

Il ripostiglio, con la sua composizione, può anche dare una indicazione sulla proporzione

tra moneta veronese e veneziana circolante in Padova alla data del suo occultamento.

Altre indicazioni e conclusioni si potrebbero trarre se si potesse disporre, per i necessari confronti ed aiuti, di precisi rilievi sui denari veronesi di altri ripostigli, del tipo e dell'epoca di questo, scoperti abbastanza frequentemente in varie località delle Venezie. Ma questi denari per le difficoltà di lettura delle leggende, per la monotonia del tipo, per la cattiva conservazione e incompletezza del bordo, sono stati fino ad ora insufficientemente studiati ed illustrati, e molti elementi che si sarebbero potuti rilevare sono ora perduti.

Mi auguro che il presente articolo richiami l'attenzione degli studiosi su queste monete e che nuove segnalazioni ed ulteriori ricerche ne approfondiscano la conoscenza.

OTTORINO MURARI

N O T E

¹ CIANI G., *Di alcune monete della zecca di Verona* in *R.I.N.*, 1895; PERINI Q., *Le monete di Verona*, Rovereto, 1902; *Corpus Nummorum Italicorum* (che sarà sempre indicato C.N.I.), vol. VI.

² Mio articolo: *I denari veronesi del periodo comunale ed il ripostiglio di Vicenza* in *Annuario Numismatico Rinaldi 1950*. Per la monetazione comunale ritengo validi (e confermati anche

da questo ripostiglio) i motivi e le date indicati in tale articolo. In questo nuovo mi si presenta l'opportunità di approfondire la conoscenza della monetazione che immediatamente la precede e che si collega con quella degli Enrici. I denari attribuiti nel primo articolo a Federico I come 1° e 2° tipo sono ora inclusi in una più ampia classificazione e, come si rileverà anche dal testo, sono da assegnare rispettivamente ai nuovi gruppi *a* e *d*.

³ L'analisi è stata eseguita dal noto tecnico Comm. Dott. G. Gentile di Roma su di una moneta per ciascun gruppo, col metodo Volhard, ed i risultati devono intendersi approssimati in più o in meno di 5 millesimi.

⁴ Oltre ai segni convenzionali ed agli spostamenti di lettere caratteristici della zecca veronese, si aggiungono delle anomalie comuni in quest'epoca anche ad altre zecche come, per citare una zecca vicina, quella di Venezia. Le monete veneziane al nome di Enrico IV o V hanno già dato luogo ripetutamente ad errate, a volte fantastiche interpretazioni delle leggende che sono invece sempre uguali e le cui variazioni e difficoltà di lettura sono provocate da abbreviazioni, accoppiamenti e segni convenzionali in continua evoluzione o adottati per limitati periodi di tempo. Il Papadopoli in un suo breve articolo su tali monete (PAPADOPOLI N., *Un denaro della contessa Richilda* (?), in *R.I.N.*, 1905, pag. 113), a giustificazione della incomprendibilità delle leggende, scrive: « Conviene ricordarsi che allora la conoscenza della scrittura non era cosa comune e gli operai che incidevano i conii riproducevano materialmente le forme che erano loro indicate senza comprenderne il significato ». Tale avvertimento può essere utilmente tenuto presente anche per la lettura delle leggende di queste monete veronesi e può consigliare a non dare valore eccessivo allo spostamento di qualche segno ed alla mancanza od eccedenza di qualche asta.

⁵ Oltre ai noti esempi di monetazione comunale continuata per secoli col nome dello stesso imperatore, come Corrado II per Genova, Federico I per diversi Comuni che da lui hanno ottenuto il privilegio di zecca, Ottone IV per Lucca, Enrico VI per Bologna ed altri, si veda quanto sostiene il Brambilla (BRAMBILLA C., *Le monete di Pavia*, Pavia, 1883, pagg. 241 e segg.) sull'attività della zecca pavese nel primo periodo comunale e sulla coniazione di denari al nome ed al tipo di Enrico IV e V, ma gradualmente peggiorati per peso e lega, per tutto il XII e parte del XIII secolo. Probabilmente anche Milano, che è con Pavia e Verona l'altra zecca precomunale dell'Italia Settentrionale, (non considerando naturalmente Venezia che a quest'epoca non si è ancora inserita nella vita della terraferma e che si trova in una posizione speciale rispetto all'Impero, ma che potrebbe fornire ugualmente motivi a considerazioni con la sua monetazione al nome di Enrico IV e V e con quella al nome dei dogi iniziata appunto al tempo del Barbarossa), ha continuato la coniazione dei denari del tipo di Enrico III, IV e V fino all'epoca del Barbarossa e, da quanto si può arguire osservando le variazioni di peso degli esemplari elencati nel C.N.I. (vol. V), con svalutazioni sensibili. Nella zecca milanese si possono seguire più difficilmente le varie fasi della svalutazione e dell'evoluzione della moneta perché sono meno appariscenti per le minori variazioni nello stile e nella tecnica di coniazione, già sin dall'inizio più perfezionata di quella veronese.

⁶ Per valutare la diffusione della moneta veronese nel secolo XII, oltre a quanto riportato già dal Dionisi (DIONISI G.J., *Della zecca di Verona e delle sue antiche monete* in ZANETTI G.A., *Nuova raccolta delle monete e zecche d'Italia*, tomo IV, Bologna, 1786) e dal Perini (già citato), si vedano i documenti pub-

blicati più recentemente sul commercio veneziano (MOROZZO DELLA ROCCA R. - LOMBARDO A., *Documenti del commercio veneziano nei secoli XI-XIII*, vol. I, Roma, 1940) dai quali si può rilevare come in Venezia stessa fin verso il 1185 la moneta del commercio interno e con la terraferma era quella veronese, la quale era spesso usata dai veneziani anche nel commercio marittimo ed in Levante, sebbene ivi predominasse la moneta bizantina.

⁷ In un gruppo di monete conservate nel Museo Civico di Verona ho potuto accertare la presenza di vari esemplari riferibili a questo gruppo c. Si tratta quindi di monete che non sono speciali di questo ripostiglio, ma che erano diffuse quanto le altre.

Le monete elencate nel C.N.I. per Enrico IV e V, non illustrate nelle tavole, non possono essere attribuite con sicurezza all'uno od all'altro gruppo mancando nella descrizione le necessarie indicazioni sulla forma delle lettere e della croce. Poiché però le iscrizioni sono tutte chiaramente espresse, credo che gli esemplari siano tutti riferibili ai gruppi a e b, o al periodo di transizione tra questi due gruppi.

⁸ I comuni denari piccoli attribuiti dai predetti autori a Federico II e che, nel mio articolo già citato sul ripostiglio di Vicenza, ho creduto di poter datare dal 1183 per varie considerazioni e per il rinvenimento di due di essi nella tomba del papa Lucio III sepolto in Verona nel 1185.

⁹ Anche dall'esame delle figure presentate nel C.N.I. si può chiaramente notare come il presunto denaro di Federico I riprodotto in disegno alla tavola XXIV n. 1 è simile ai denari di Enrico IV e V nn. 20 e 21 della tavola XXIII, ed è da ritenere più antico per il suo stile dei denari nn. 22 e 23 degli stessi imperatori Enrico IV e V.

Nel repertorio del Sambon (SAMBON G., *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero - Periodo dal 476 al 1266*, Parigi, 1912) sono elencati due esemplari di questa moneta ai nn. 1084 e 1085 ma, dall'esame dei riferimenti citati nell'opera stessa, si constata trattarsi dello stesso esemplare variamente descritto.

¹⁰ Il Ciani nel suo studio citato indica un peso medio di gr. 0,4567 rilevato su 100 esemplari del ripostiglio di Vadena. Tale ripostiglio, che era composto di circa 4000 monete di Verona, dovrebbe essere stato costituito, in base alle indicazioni che ora si possono ricavare ed alle monete di quel ripostiglio conservate nelle collezioni del Museo di Trento, solo di monete dei gruppi a e b e dovrebbe essere quindi più antico di qualche decennio del presente ripostiglio.

¹¹ PAPADOPOLI N., *Le monete di Venezia*, vol. I, Venezia, 1893; C.N.I. vol. VII. Nel *Catalogo della raccolta numismatica Papadopoli-Aldobrandini* (compilato da G. CASTELLANI per il Civico Museo Correr, Venezia, 1925) sono elencati 52 esemplari di questi denari di Orio Malipiero. Il loro peso medio risulta di gr. 0,312. In tale raccolta, i pesi più elevati sono dati da un esemplare di gr. 0,40 e da uno di gr. 0,39, essendo tutti gli altri di peso inferiore. Tra i molti esemplari elencati nel C.N.I. uno solo supera tali pesi ed è di gr. 0,45.

ANCORA SULLA IPOTETICA ZECCA DI MELFI*

Al mio articolo « *E' veramente esistita la zecca di Melfi nel secolo XI?* », pubblicato nel fascicolo speciale (1943-1945) di questa Rivista, fecero eco una breve risposta del comm. Oddo di Roma ¹ ed una lettera del dott. Antonio Dell' Erba di Napoli ², ambedue comparse su questo stesso periodico.

Naturalmente, l'intervento nella discussione da me suscitata di così autorevoli cultori di nummologia, mi ha procurato un grande compiacimento: il fatto che due valorosi specialisti nella numismatica medievale dell'Italia Meridionale abbiano trovato argomenti validi per contrastare le mie opinioni, mi consente, infatti, di iniziare in proposito una discussione scientifica dalla quale non potrà non scaturire nuova luce sull'interessante materia.

In questa mia nota — che penso possa essere la prima di una lunga serie — mi permetto di replicare agli argomenti del dott. Antonio Dell' Erba, tralasciando quelli dell' egregio comm. Oddo, in quanto privi di qualsiasi valido argomento da contrapporre. Al comm. Oddo osserverò soltanto che egli, mentre ha creduto di controbattere — o, meglio, soltanto di denegare senza discuterle — le mie osservazioni sulle pretese monete di Melfi, nulla ha detto in merito all' altro problema da me sollevato nello stesso fascicolo di « *Numismatica* » e cioè su quello dell'inesistente monetina che anche il *Corpus Nummorum Italicorum* attribuisce a Guglielmo III ed alla Zecca di Salerno.

Questo articolo era stato preparato prima dell'immaturatione dipartita del compianto dott. Antonio Dell'Erba. L'Autore lo ha adattato alla situazione verificatasi con la morte del suo illustre contraddittore e spera che altri intervenga ora nella discussione, con il corredo delle proprie cognizioni, affinché dal contrasto delle diverse opinioni, possa scaturire una migliore conoscenza del suggestivo argomento (n.d.d.).

* * *

Sarebbe stato per me motivo di grande onore se il dott. Dell'Erba avesse potuto discutere le complesse questioni riguardanti le monete battute nella zecca di Salerno con la diretta conoscenza dell'enorme materiale da me accumulato in lunghi anni di appassionata ricerca. Purtroppo ciò non è ormai più possibile perché il valoroso nummologo napoletano non è più fra noi e non ci resta che piangere l'irreparabile perdita per la cultura numismatica italiana. E' quindi evidente che accingendomi a replicargli ed a discutere alcune sue argomentazioni contrarie alle mie, io mi senta a disagio, perché, purtroppo, ogni discussione in contraddittorio con il mio valoroso avversario è ora impossibile. Sono però certo che i lettori vorranno comprendere la situazione creata e che, riconoscendomi il diritto di difendere le mie opinioni, non mi taceranno di irriverenza verso la memoria di un illustre avversario. Ritengo d'altronde, che non mancheranno a Napoli e nell'Italia Meridionale valenti nummologi che possano — ove lo credano — discutere le mie teorie e le mie deduzioni.

Vari sono gli argomenti che il Dell'Erba addusse a sostegno della sua tesi (dell'effettiva esistenza, cioè, di monete attribuibili alla Zecca di Melfi, da me negata) ma uno dei primi e più importanti è quello che si riferisce alla veridicità di un disegno da lui stesso eseguito. Osservo, a tale proposito, che sarebbe stato molto utile alla discussione se egli avesse potuto pubblicare una fotografia dell'esemplare da Lui o da suo Padre posseduto ed io avessi fatto altrettanto con gli esemplari che conservo

nella mia raccolta. Non oso neppur minimamente dubitare dell'esattezza del disegno eseguito dal Dell'Erba, ma insisto sul fatto che egli ha disegnato *capovolta* la sua monetina.

Di consimili errori — dai quali sono derivate nuove attribuzioni, nuove figurazioni ed addirittura nuove zecche — ne sono stati commessi in tutti i tempi ed in perfetta buona fede; ma le piccole monete enee della zecca di Salerno hanno, su tutte le altre, un primato indiscutibile. Nel lavoro al quale da anni mi sono accinto e che spero possa costituire il *Corpus* di tale zecca, elencherò decine di codesti errori e cercherò di rettificarli; in un prossimo articolo su questa stessa Rivista, intanto, darò un primo saggio di queste ricerche, pubblicando i risultati dei miei studi sugli errori che sono stati accreditati da riproduzioni di monete capovolte.

* * *

Molti argomenti del Dell'Erba erano ampiamente chiariti nello stesso mio articolo da lui criticato; tralascio, poi, di discutere quanto il Dell'Erba afferma circa l'opinione in materia di illustri nummologi quali il Prota, il Foresio, il Luigi Dell'Erba perché, in una scienza in continuo divenire, come la Nummologia, non è sempre possibile « iurare in verba magistri »: è questa, una posizione polemica comoda, ma non certo scientifica. Credo, però, necessario contraddire alla sua affermazione che non sia possibile un confronto fra i miei esemplari e l'*unicum* da lui disegnato, per il solo fatto che quella che egli ritiene una M (per me è una W capovolta) *occupa solamente una parte del campo*. Ma quasi tutte le lettere che figurano sulle monete di Salerno occupano *soltanto* una parte del campo! Anzi, nel novanta per cento dei casi, esse risultano solo parzialmente impresse sulle monete cosicché, come è stato detto e ripetuto, bisogna esaminare un gran numero di esemplari della stessa moneta per poter ricostruire il disegno originale del conio dal complesso delle lettere frammentarie che si riscontrano sui singoli esemplari.

A riprova della certezza che il Dell'Erba sia proprio incorso in un errore nell'esecuzione del disegno (la certezza assoluta, in verità, potremmo averla soltanto se fosse possibile pub-

blicare una fotografia ingrandita dell'originale: ma dove trovarlo, ormai?) desidero far qui rilevare un errore simile che egli stesso commise in altra occasione, certissimamente in perfetta buona fede. E premetto, poiché dovrò parlare anche di un lavoro del prof. Luigi Dell'Erba, padre del dott. Antonio, che non intendo minimamente disconoscerne l'alto sapere e la rara cultura nel campo della monetazione dell'Italia Meridionale; ma che avendo approfondito le mie indagini sulla Zecca di Salerno — della quale ho raccolto un materiale imponente — credo di avere il diritto di dire, in proposito, anche la mia modesta ma motivata opinione.

Nel suo articolo « *Sei monete commemorative di cui due inedite del re normanno Guglielmo I d'Altavilla* » apparso sul « Bollettino del Circolo Numismatico Napoletano », A. XVI, n. 1, gennaio-giugno 1935, il prof. L. Dell'Erba pubblicava il disegno (che qui sotto riproduco, fig. 1). Trattasi della sesta moneta discussa dal Dell'Erba e da lui così descritta:

D/. W. R. E. X. (*Willelmus Rex*); nel campo, una stella.

R/. Anepigrafe. Anfora contenente quattro rami distinti di palma.

Frazione di follaro. Rame. Peso gr. 1,02 - Inedita.



Fig. 1.

Prima di iniziare la mia critica alle opinioni espresse a proposito di questa moneta (che, fra l'altro, non è affatto *inedita* ma, anzi, piuttosto comune) mi sia consentito fare una precisazione: il fatto che il famoso esemplare attribuito (per me, erroneamente) a Melfi sia stato disegnato dal dott. Antonio Dell'Erba può ragionevolmente far dedurre che anche altre illustrazioni che corredano i vari articoli pubblicati da suo padre (il prof. Luigi Dell'Erba) siano di sua mano. Se mi riuscirà, quindi, di dimostrare che anche in altri disegni egli ha

veduto male o è stato tratto in inganno dall'errata positura del pezzo, la mia ipotesi — che il Dell'Erba non scarta, ma che considera molto improbabile — di un suo errore di disegno, non potrà non venirne avvalorata. Ora, nel disegno che ho più sopra riprodotto è stato commesso appunto un errore simile a quello da me rilevato nel disegno del pezzo attribuito a Melfi ed al conte Drogone (posizione errata della moneta e conseguente scambio del W per una M).

Come ho già detto, la monetina, considerata evidentemente rarissima dal prof. L. Dell'Erba, è, invece, comune. Ne ho veduti vari esemplari in raccolte che gentilmente mi è stato consentito di esaminare e, personalmente, ne possiedo tre, di cui riproduco i calchi in gesso (fig. 2).



Fig. 2.

Si capovolga, adesso, la riproduzione del mio esemplare n. 1. L'errore commesso dal disegnatore è evidente: l'aquila del rovescio è diventata un'anfora; la testa del rapace (che nella moneta del Dell'Erba è soltanto in parte visibile) si è trasformata in una base d'anfora ed il corpo nella pancia del vaso; le zampe con gli artigli e le penne caudali sono addirittura divenute dei rami di palma uscenti dall'anfora. Le ali dell'aquila — che dovrebbero figurare anche nell'esemplare disegnato dal Dell'Erba — sono ridotte a segni incerti e senza significato.

Da questo disegno di moneta capovolta si sono, naturalmente, tratte interpretazioni fan-

tastiche: le zampe dell'aquila, trasformate in palme, starebbero, ad esempio, a significare le vittorie riportate da Guglielmo I, e via di questo passo.

* * *

Mi si potrà, ora, obiettare che una cosa sono gli esemplari da me riprodotti ed altra cosa è l'esemplare disegnato e pubblicato dal Dell'Erba. Non mi resterebbe, in tal caso, che pregare il mio cortese o i miei cortesi contraddittori di rintracciare l'esemplare e pubblicarne, ingrandita, la riproduzione fotografica. Dal canto mio, tengo a disposizione di tutti gli studiosi gli esemplari da me pubblicati.

Anchor'io mi auguro che materiale più copioso possa essere presto presentato da altri studiosi, soprattutto per la pretesa zecca di Melfi. La mia denegazione dell'esistenza di tale Zecca, almeno sulla base delle monete fino ad oggi attribuitele, rimane ben ferma: e ciò per la semplice ragione che mentre mi sembra di aver raggiunto la prova dell'inesattezza dei disegni pubblicati *anche sul Corpus*, dopo il loro confronto con vari esemplari della mia collezione e con numerosi altri da me esaminati in importanti Raccolte, l'affermazione contraria poggia, invece, — e mi sembra troppo poco — sull'interpretazione della leggenda di un solo esemplare in cattivo stato di conservazione e, quindi, mal leggibile; tale, perciò, da indurre in errore anche un nummologo di grande valore ed esperienza. In mancanza, quindi, come osserva giustamente il comm. Oddo, di qualsiasi documento d'archivio che possa corroborare la tesi contraria alla mia, vogliamo, almeno, accettare le opinioni del Dell'Erba con beneficio d'inventario? E vogliamo ricercare quegli esemplari che il compilatore del *Corpus* cita senza averli mai veduti, per sincerarci se i famosi disegni corrispondono alla realtà o, non piuttosto, i disegnatori siano caduti negli errori e negli equivoci da me esaurientemente esposti?

REMO CAPPELLI

N O T E

¹ PIETRO ODDO, *Sulla Zecca di Melfi del sec. XI*, in *Numismatica*, A. XII (1946) n. 1-2, pag. 43.

² ANTONIO DELL'ERBA, *E' veramente esistita la zecca di Melfi nel sec. XI?* in *Numismatica*, A. XII (1946) n. 3-4, pag. 91 e seg.

RIPOSTIGLIO DI TARÌ NORMANNI DA MODICA



Il ripostiglio appartiene alle collezioni numismatiche del Museo Nazionale di Siracusa ¹. Esso fu rinvenuto alla fine del settembre 1925 nel territorio di Modica, in fondo Fargione, di proprietà del Barone Ignazio Mormino, e da questi fu fatto pervenire, tramite i carabinieri,

alla Soprintendenza di Siracusa. Circa il suo rinvenimento non si hanno però altri particolari. Le monete in origine dovevano essere, per quanto risulta dagli atti, 147; poiché il ripostiglio si compone attualmente di 141 pezzi, è probabile, sebbene nessun documento lo provi, che 6 monete siano state restituite al rinvenitore quale premio per l'effettuata consegna. Pertanto il gruzzolo si può considerare quasi intatto ai fini del suo studio.

Le monete sono le seguenti ²:

1-17. D/. leggenda cufica in tre righe, circondata da una linea circolare; leggenda cufica marginale

R/. leggenda cufica in due righe nell'area; leggenda cufica marginale

17 esemplari; peso medio: gr. 1,008 (figg. 1-2)

Lagumina, p. 191 n. 7; Sambon, n. 868

18-28. D/. simile al precedente

R/. leggenda marginale cufica; nell'area invece della leggenda il segno T

11 esemplari; peso medio: gr. 1,039 (figg. 3-4)

Lagumina, p. 191 n. 8; Sambon, n. 869

29-30. D/. leggenda cufica nell'area; leggenda marginale cufica

R/. leggenda marginale pseudo-cufica; nell'area T

2 esemplari: gr. 1,10 - 1,05 (fig. 5)

Lagumina, manca con questa variante; Sambon, n. 870

- 31-68. Simile al precedente; al R/. nell'area,
 †
 38 esemplari; peso medio:
 gr. 1,009 (figg. 6-7)
 Lagumina, manca; cfr. Sambon, n. 870
- 69-133. Simile al precedente; al R/. nell'area,
 †
 65 esemplari; peso medio:
 gr. 0,938 (figg. 8-9)
 Lagumina, p. 194 n. 13;
 cfr. Sambon, n. 870
- 134- . Simile al precedente, ma con il D/
 incuso
 peso gr. 0,90
- 135-141. Simile al precedente; al R/. nell'area,
 †
 7 esemplari; peso medio:
 gr. 1,071 (figg. 10-11)
 Lagumina, p. 200 n. 26;
 cfr. Sambon n. 870

Il ripostiglio si componeva esclusivamente di *tarì* d'oro appartenenti a quella categoria di monete normanne di incerta zecca, dette dal Lagumina³ « normanne antiche » (anteriori al 1102) e che invece il Sambon, seguito da altri⁴, assegnava a Ruggero I Conte di Sicilia e alle zecche di Messina e Palermo. Osservo che le due attribuzioni sostanzialmente si equivalgono in quanto il periodo, in cui il Lagumina collocava la coniazione di dette monete, coincide con il dominio di Ruggero I, che appunto nel 1101 moriva, lasciando i suoi due figli, ancora in minore età, Simone e Ruggero, sotto la reggenza della vedova Adelaide. Mi sembra perciò che sia da preferire, per una maggior precisione cronologica, l'attribuzione del Sambon. La assenza del nome del Conte Ruggero sulle monete d'oro, già notata dal Lagumina, si spiega con i rapporti feudali che, almeno formalmente, legarono fino al 1127 i Conti di Sicilia ai Duchi di Puglia. Solo dopo il 1127, quando cioè si estinse con la morte del Duca Guglielmo la discendenza di Roberto il Guiscardo, Ruggero II avrebbe posto sulle monete il suo nome,

coniando un *tarì* con la leggenda in caratteri cufici « Per ordine di Ruggero II »⁵. Non mi sembra però che si possa escludere a priori che questo *tarì*, di zecca e data incerte, essendo le leggende periferiche illeggibili o fuori margine, sia stato coniato qualche anno avanti il 1127. Si può pensare infatti che dopo la morte, avvenuta nel 1085, di Roberto il Guiscardo, fratello maggiore di Ruggero I e capo della famiglia degli Altavilla, i legami feudali della Contea di Sicilia verso il Ducato di Calabria siano venuti progressivamente allentandosi per la debolezza e la incapacità dei successori del Guiscardo, ben inferiori all'abile e audace Ruggero I⁶. Il quale ultimo approfittò più di una volta delle difficoltà in cui si dibatteva il nipote Guglielmo per farsi cedere, in cambio dell'aiuto prestato nel domare città o feudatari ribelli, i diritti che Roberto, al momento della conquista, si era riservato in Sicilia.

Questa situazione dovette ancora peggiorare quando divenne Conte di Sicilia, dopo la reggenza della madre Adelaide, Ruggero II. Sebbene nominalmente ancora legato con vincolo feudale al Duca di Puglia, Ruggero svolse una sua politica autonoma, approfittando dei torbidi che travagliavano l'Italia meridionale per intervenire negli affari del Continente e rendersi sempre più indipendente. Non è quindi improbabile, in questo stato di cose, che egli abbia coniato, ancora prima del 1127, qualche emissione d'oro con il suo nome, tanto più che i Duchi di Puglia non erano certamente in grado, per le continue lotte che agitavano il loro dominio, di intervenire per far rispettare le loro prerogative.

Il ripostiglio in esame contiene entrambi i tipi dei primi *tarì*, che chiamerei più propriamente «anonimi»: il tipo più antico con sole leggende, imitato dai *tarì* di al Mustansir, e il tipo che reca su un lato nell'area, al posto della leggenda centrale, una grande T accantonata da uno o più punti variamente disposti. Spesso la leggenda marginale di questi *tarì* è composta di segni che si ripetono senza significato, forse per l'inesperienza dello zecchiere incapace di disegnare i caratteri arabi. Quest'ultimo tipo rappresentò un'innovazione rispetto al precedente e verosimilmente lo sostituì ben

presto, sicché dovette essere coniato in maggiore abbondanza del primo.

Il *tarì* (nei documenti latini anche *tare* o *tareno*, in quelli greci *τάριον*) è la moneta d'oro del valore di 1/4 del *dinar*, introdotta probabilmente circa il 913 in Sicilia dai Fatimidi e denominata dagli Arabi *reubay* o *roba'i*⁷. Presto fu nota in tutta l'Italia Meridionale e imitata, già alla metà del X secolo, dai principi Longobardi a Salerno e ad Amalfi. Diveniva poi la moneta d'oro dei Normanni, coniatata nelle zecche di Sicilia e del continente e da essi trasmessa agli Svevi dopo la loro conquista del regno. Il primo *tarì* normanno fu coniato a Palermo da Roberto il Guiscardo, subito dopo la presa della città, agli inizi del 1072 e Roberto vi porta eccezionalmente il titolo, non più ripetuto, di Re di Sicilia⁸. Seguono in Sicilia le emissioni anonime, cui abbiamo sopra accennato e che vogliono sostituire le corrispondenti monete d'oro arabe, di cui ripetono i tipi. E' probabile che, trascorsi alcuni anni dalla conquista di Palermo, durante i quali i Normanni, per accreditare la loro moneta d'oro sui mercati interni ed esteri, la coniarono a imitazione dei *tarì* arabi, Ruggero I, stabilizzatasi la conquista normanna, abbia voluto in modo più evidente distinguere le sue emissioni da quelle dei dominatori che l'avevano preceduto, ponendo su di esse, non il suo nome (ancor vivo era il vincolo feudale che lo legava al Duca di Puglia) ma un segno a T, che con la sua forma poteva anche far pensare a una croce.

I ripostigli di *tarì* normanni non sono molto comuni: oltre quello che qui si pubblica, ne conosco appena altri tre, di cui uno solo rinvenuto in Sicilia. Essi sono: il ripostiglio di Monte Cassino⁹, l'unico di cui abbiamo una pubblicazione completa, composto di 21 pezzi, che vanno dai *tarì* con la T centrale a quelli di Guglielmo III; il ripostiglio di Lucera, contenente « oltre mille monete d'oro di differente diametro, di ottima conservazione », la maggior parte di Guglielmo I¹⁰ e infine il ripostiglio di Spaccaforno (Ragusa) pubblicato dall'Orsi¹¹ e composto di « parecchie e parecchie centinaia di *tarì* arabo-normanni. Tutti pezzi di bassa lega, a leggende arabo ed arabo-greche, i quali, secondo i recenti studi di Giulio Sambon,

dovrebbero appartenere alle zecche dei Fatimidi e dei Normanni di Palermo, Castrogiovanni e Messina ».

I documenti dell'epoca¹² confermano la circolazione sul continente di *tarì* coniatati in Sicilia. Nei contratti i *tarì* normanni sostituiscono i *tarì* arabo-siculi, la cui prima apparizione nell'Italia meridionale risale alla prima metà del sec. X¹³ e che in seguito ritornano ripetute volte nei documenti, tanto da far ritenere ad alcuni che il *tarì* arabo costituisse la moneta d'oro fondamentale per tutti gli stati dell'Italia meridionale verso il versante tirrenico¹⁴. Occorre però notare che di rinvenimenti di *tarì* arabi non abbiamo nessuna notizia sicura neppure nella Sicilia, che pure costituiva il centro di irradiazione di tale moneta¹⁵. Di un ritrovamento di « migliaia di monete Saracene » avvenuto a Reggio Calabria nel 1889 ci è giunta solo una notizia incompleta, che non ci permette di identificare con sicurezza le monete¹⁶.

Così quando i Normanni iniziarono in Sicilia e in Campania le loro emissioni non circolava altra moneta d'oro che il *tarì* arabo e le sue imitazioni italiane. Il *soldo* bizantino, sebbene si trovi frequentemente nominato nei documenti, era scomparso da parecchio tempo, come mostrano i ripostigli¹⁷, e non costituiva ormai altro che una valuta di conto. Anche il *dinar* islamico non rappresentò mai probabilmente una gran parte nella circolazione aurea. Un solo ripostiglio in Italia lo conteneva — insieme a *soldi* bizantini e dei Duchi di Benevento — ed è quello rinvenuto nel letto del fiume Reno¹⁸. Il sistema monometallico argenteo, instaurato con la riforma carolingia, non poteva soddisfare le popolazioni dell'Italia meridionale, abituate ininterrottamente alla valuta aurea e in rapporti commerciali con i grandi stati del Mediterraneo che coniarono oro: gli Stati mussulmani e l'Impero bizantino. In questa situazione il *tarì* arabo-siculo non tardò ad imporsi e i Normanni, quando si sostituirono ai Mussulmani nel dominio della Sicilia, dimostrarono di comprenderne l'importanza e, rinunciando a coniare una propria moneta, preferirono imitare i *tarì* arabi, che per lungo tempo conservarono il loro tipo caratteristico, anche

quando, con l'evolversi degli eventi, ricevertero dei segni o leggende particolari.

Circa l'epoca del nascondimento possiamo supporlo avvenuto negli ultimi anni del sec. XI o ai primi del XII. Il tipo delle monete non ci offre però nessun dato in proposito, in quanto è certo che i *tarì* con il segno a T continuarono a circolare anche dopo la morte di Ruggero I

ed è anzi probabile che durante la reggenza di Adelaide costituissero l'unica moneta d'oro in uso nel dominio di Sicilia; il ripostiglio di Monte Cassino, nascosto alla fine del XII sec., che ne conteneva alcuni esemplari, ci attesta il lungo corso di questi primi tipi di *tarì*.

F. PANVINI-ROSATI

N O T E

¹ Il ripostiglio fu da me studiato in una visita al Museo Nazionale di Siracusa nel gennaio 1953. Ringrazio vivamente il Soprintendente prof. L. Bernabò Brea e il collega dott. G.V. Gentili, alla cui cortesia debbo le notizie circa le circostanze del ritrovamento, che sono state desunte dalla pratica conservata nell'archivio della Soprintendenza alle Antichità per la Sicilia Orientale.

² I riferimenti dati nella bibliografia si riportano alle seguenti opere: B. LAGUMINA, *Catalogo delle monete arabe esistenti nella Biblioteca Comunale di Palermo*, Palermo, 1892; G. SAMBON, *Repertorio generale delle monete coniate in Italia e da italiani all'estero*, Parigi, 1912.

³ *op. cit.*, p. XVII.

⁴ SAMBON, *op. cit.*, p. 150 sgg.; cfr. anche L. DELL'ERBA, La monetazione normanna nell'Italia meridionale e nella Sicilia, *Boll. Circolo Num. Nap.*, 1927, p. 26. L'ENGEL, (*Recherches sur la Numismatique et la Sigillographie des Normands de Sicile et d'Italie*, Parigi 1882, p. 36) attribuiva questi *tarì* a Ruggero II, ma senza fondamento.

⁵ LAGUMINA, *loc. cit.*

⁶ Cfr. quanto osserva in proposito M. AMARI, *Storia dei Musulmani in Sicilia*, II ed. a cura di C.A. Nallino, vol. III, 1, Catania, 1935, p. 271 sgg.

⁷ Cfr. sul *tarì* E. MARTINORI, *La Moneta*, Roma, 1915, s.v. *tarì*; Fr. VON SCHRÖTTER, *Wörterbuch der Münzkunde*, Berlino e Lipsia, 1930, s.v. *tarì*. I. AMARI *op. cit.*, p. 520), ritiene coniate in Sicilia intorno alla metà del IX sec. alcuni *tarì* degli Aglabiti, che non portano però l'indicazione della zecca e la cui attribuzione rimane quindi incerta. Cfr. SAMBON, *op. cit.*, p. 129.

⁸ B. LAGUMINA, Studi sulla Numismatica arabo-normanna di Sicilia, *Archivio Storico Sicil.*, 1891, p. 19 sgg.

⁹ S.L. CESANO, Monetazione aurea dei Normanni d'Italia e di Sicilia, *Atti e Memorie dell'Ist. Ital. di Numismatica*, V, 1925, p. 88 sgg.

¹⁰ *Boll. di Num.*, 1904, p. 88.

¹¹ *Not. Scavi*, 1912, p. 360. L'Orsi ricorda anche un altro ripostiglio «ricchissimo» rinvenuto un decennio prima pure in Sicilia tra Francavilla e Castiglione, senza darne però altre notizie.

¹² Riportati da ENGEL, *op. cit.*, p. 75 sgg.

¹³ U. MONNERET DE VILLIARD, La monetazione dell'Italia barbarica, *Riv. Ital. di Num.*, 1919, p. 90 sgg.

¹⁴ U. MONNERET DE VILLIARD, *loc. cit.*; cfr. anche AMARI, *op. cit.*, p. 520 sgg. (elenco dei documenti a p. 521, nota 2).

¹⁵ Si può supporre che *tarì* arabo-siculi contenesse il ripostiglio sopra citato di Spaccaforro, ma è solamente un'ipotesi che deve avere conferma.

¹⁶ *Not. Scavi*, 1889, p. 198.

¹⁷ I ripostigli di *soldi* bizantini si arrestano nell'Italia meridionale e in Sicilia al VII od VIII sec. d.C. (ved. il ripostiglio di Nocera Tirinese, *Not. Scavi*, 1916, p. 356, e quello di Campobello (Trapani), *ib.*, 1878, p. 176; recentemente S.L. AGNELLO ha dato notizia di un ripostiglio rinvenuto a Capo Schisò presso Taormina, cfr. *Atti II Congresso intern. di Studi bizantini, Palermo, 1951*, p. 311; poi le monete d'oro divengono più rare e non si rinvergono che monete di bronzo. Cfr. A. SAMBON, Monetazione di Ruggero II Re di Sicilia, *Riv. Ital. di Num.*, 1911, p. 453 sgg.

¹⁸ L. FRATI, *Delle antiche monete d'oro ritrovate in Reno nell'agosto dell'anno 1857*, Bologna, 1857. Il gruzzolo conteneva un centinaio circa di monete, di cui furono recuperate solo 39, così ripartite: 23 dell'Impero d'Oriente (da Leone III a Costantino VI), 5 di Benevento e 11 dei Califfi Abbassidi.

MONETE VENEZIANE DEL SECOLO XIII

SCOPERTE NELL'UCRAINA

E LORO IMPORTANZA COME FONTE STORICA

I.

L'importanza dei ripostigli di monete come fonte storica è universalmente nota e non si può disconoscere. Essi aggiungono nuovi particolari a fatti ed a circostanze già note, dando loro così un contenuto nuovo o più completo ed un valore storico. Essi chiariscono, precisano e spiegano molte circostanze che altrimenti sarebbero insufficientemente chiare o non ben comprensibili, e stabiliscono legami tra fatti ed avvenimenti che senza tali scoperte sarebbero stati difficilmente rivelati o sarebbero rimasti inosservati. Finalmente — ed è questa la cosa più importante — rivelano fatti storici ignorati e che nessun'altra fonte storica attesta. E' così che i ripostigli di monete allargano il quadro dello sviluppo storico.

Non voglio qui dilungarmi a difendere queste tesi perché già di per se stesse potrebbero essere difficilmente respinte. Ma stimo opportuno formularle in modo più significativo e convincente, ricorrendo a due o tre esempi.

1. - A molti storici ed a tutti gli archeologi dell'Europa orientale sono noti i numerosi ritrovamenti di monete romane del I-III sec. della nostra era in territori ucraini e — in misura però molto minore — più verso est e nord-est, fino al Volga ed in parte anche oltre. Le fonti scritte nulla ci dicono sulla causa di questo grande afflusso di monete romane nella pianura dell'Europa orientale; ma tale afflusso è una realtà e testimonianza di grandi fenomeni ed avvenimenti storici che finora sono rimasti purtroppo oscuri, poiché il contenuto dei ripostigli di monete romane non è stato ancora scientificamente studiato. Tuttavia non vi è dubbio che, quando esso lo sarà, la storia sociale dei paesi sopra menzionati potrà essere arricchita di mol-

ti dati importanti e sinora ignoti, com'è avvenuto con lo studio dei ripostigli di monete romane nell'Europa occidentale.

2. - Inoltre, tanto nelle fonti scritte quanto in altre fonti della storia della Russia di Kiev, non troviamo neppure una parola circa la coniazione di monete locali. Soltanto le scoperte di antiche monete di Kiev — che, già note fin dalla fine del sec. XVIII, solo nella seconda metà del sec. XIX fornirono materiale sufficiente per trarne delle conclusioni — non solo confermano il fatto che la Russia di Kiev coniava denaro proprio, ma permettono anche, dopo più approfondito studio, di chiarire in maggiore o minor misura il problema da chi, quando e dove le monete fossero battute, quali influssi artistici, stilistici, tecnici, materiali, metrologici ed altri vi contribuissero, favorendo l'apparizione di queste monete, quale fosse la vera causa della loro coniazione, ecc. ecc.

Nei secc. X e XI in nessun luogo d'Europa venivano battute monete d'oro¹. Tale coniazione era monopolio dell'Impero Bizantino che, quale erede del grande Impero Romano, possedeva per tradizione tramandata sin da antichi tempi il diritto legale ed esclusivo di coniare l'oro. Ciò nonostante Vladimiro il Santo batté monete di tal genere nella Russia di Kiev. Questo fatto ha un'importanza politica e prova che Vladimiro, come sovrano di un grande Stato cristiano, si sentiva eguale agli imperatori bizantini. Tale circostanza importantissima, dal punto di vista politico nonché giuridico, per la storia dello Stato di Kiev fu rivelata dalle scoperte numismatiche.

3. - Ancora un esempio. Nelle fonti scritte che si riferiscono alla storia dell'Ucraina del sec. XVI e specialmente del sec. XVII, cioè al tempo del massimo fiorire della sua politica e

della sua vita sociale e che perciò ha grande importanza per il generale sviluppo storico dell' Ucraina, troviamo innumerevoli indicazioni relative a diverse monete ed a diversi sistemi monetari: «taljar» (tallero), «levk» (tallero al tipo del leone), «orljanka» (aquila), «vurt» o «vert» ($\frac{1}{4}$ di tallero, 18 grossi polacchi), «scio-stak», «sciach», «cech» (ceco), «osmak» (ottavo), «scieljach» (scellino) e «ljudska», nonché monete d'altro nome, vengono più o meno frequentemente ricordate nei documenti nei quali si parla di denaro. Tutte queste monete, basate sul sistema monetario polacco, lituano, piccolorusso e «corrente», venivano calcolate in «zlotij» (fiorini), «kopa» (60 grossi), «taljar» (tallero) e in parte in «sciachi». Il valore reale ed il reciproco rapporto di queste monete si possono determinare in gran parte, anche se non completamente, con l'ausilio della numismatica polacca, lituana, dell'Europa occidentale e russa, nonché dei dati del sistema monetario polacco e lituano. Ciò che però non è possibile chiarire per tal via è il problema se questa o quella moneta fosse esclusivamente moneta polacca od anche una moneta dell'Europa occidentale, a quale epoca l'una o l'altra si riferisca, per quanto tempo abbiano avuto corso, come si siano susseguite nel tempo, quale fosse la loro diffusione e distribuzione territoriale, quale il loro rapporto di cambio, e molti altri problemi collegati alle monete in circolazione. Perciò, se avessimo a disposizione soltanto fonti scritte, molti problemi essenziali per la storia della circolazione monetaria ucraina rimarrebbero insoluti, ed in parte rimarrebbero incomprensibili i prezzi delle merci, gli scambi, ecc.

I ripostigli di monete ed il conseguente attento esame di essi ci hanno dato la possibilità di chiarire un gran numero di siffatti problemi. Risulta che, accanto alle monete polacco-lituanee, circolava pure una grande quantità di monete dell'Europa occidentale e, nella seconda metà del sec. XVII, anche molte monete russe; fra esse, quelle di maggior valore — auree ed in massima parte d'argento pesante — non provenivano dalla Polonia, ma dall'Europa occidentale e ci indicano con chi la Polonia ed i territori sottoposti alla sua sovranità intrattenevano relazioni commerciali. Contrariamente a quanto asseriscono alcune fonti, che in Polo-

nia non fosse quasi possibile trovare monete estere, perché gli stranieri pagavano con merci quelle che esportavano, si può stabilire che ciò non risponde a verità e che in Polonia, come nei territori ad essa uniti, affluiva una grande quantità di denaro pregiato. Si chiarisce così quali monete si nascondano dietro i misteriosi nomi ucraini: «levk» (tallero al tipo del leone), «orljanka» (aquila), «Filippok» (tallero di Filippo), «cech» ($1\frac{1}{2}$ grosso polacco), «sciach» (3 grossi polacchi), ecc.

E' interessante vedere come la recente asserzione di uno storico, basata su fonti unicamente scritte, che il *leone* (levk) sarebbe stata una moneta turca, cada immediatamente ove, a chiarirne la nazionalità, si facciano intervenire i tesoretti monetari. Risulta infatti che tanto nei ritrovamenti ucraini del sec. XVII quanto in quelli isolati non vi è neppure un *leone* (levk), mentre a migliaia vi sono i talleri al tipo del leone dei Paesi Bassi, che in Polonia portavano il nome di «levk» (leone). Del pari con l'ausilio dei tesoretti monetari possiamo stabilire la durata della circolazione delle singole monete e l'epoca generale della circolazione della moneta polacca sul suolo ucraino, come pure il rapporto di cambio delle singole monete e perciò l'importanza dell'una o dell'altra in un dato momento. Viene così rivelato anche l'interessante fenomeno della divisione del numerario in quello delle classi abbienti ed in quello della popolazione povera, su cui Ivan Vyscienskij ha parole di eccezionale violenza, ecc.

Questi esempi non esauriscono i molteplici problemi relativi alla numismatica ed alla circolazione monetaria in Ucraina, che vengono chiariti con l'esame dei tesoretti. Queste scoperte — soprattutto quelle dei tesoretti — se fatte oggetto di competente studio scientifico, offrirebbero certamente materiale utile per la storia economica dell' Ucraina in generale, per es. per la soluzione delle questioni relative alla quantità dei beni materiali in diverse epoche e al loro carattere, alla direzione ed importanza delle vie commerciali, allo sviluppo della popolazione, ecc.

E' soltanto da deplorare che fino ad oggi i ritrovamenti di monete non siano stati quasi affatto presi in considerazione dagli storici co-

me fonti utili per chiarire varie manifestazioni dello sviluppo storico in Ucraina. In molti lavori storici riguardanti l'Ucraina, pubblicati negli ultimi anni — alcuni dei quali assai pregevoli —, le scoperte monetarie non vengono neppure menzionate². Sarebbe da augurarsi che siffatto punto di vista venisse modificato e che in avvenire i ripostigli di monete, così numerosi e variati sul territorio ucraino, venissero utilizzati nelle ricerche come una delle fonti più ricche di risultati.

Il seguente saggio si propone di illustrare le scoperte di una determinata categoria di monete, che non hanno finora attirato l'attenzione degli studiosi. Esse mostrano un importante aspetto della storia politica ed economica dell'Ucraina medioevale che non è stato affatto studiato, o solo insufficientemente.

II.

Alle più tarde monete straniere che si incontrano nei ritrovamenti di tesoretti e di oggetti di epoca pre-mongolica avvenuti in Ucraina appartengono in primo luogo i *dirhem* degli anni 1014-1015 nei tesoretti di *dirhem* (monete di argento) arabi, ed in secondo luogo i *milliariensi* bizantini di Basilio II e Costantino VIII (976-1025) che talvolta s'incontrano frammisti ai *dirhem* e che possono essere stati conati anche più tardi dell'anno 1014³; e finalmente alcune monete dell'Europa occidentale, come il *penny* inglese di Ethelred II (978-1016), i *pfennige* (denari) dei singoli territori tedeschi e quelle monete che in parte si possono attribuire anche ad epoca posteriore al 1014⁴.

L'unico ritrovamento di monete di età più tarda avvenne a Kiev, in via Caterina, il 28 agosto 1899, presente Brodsky, ed è il cosiddetto «Льпки». Qui furono trovate, accanto ad oggetti d'oro ed a due *grivne*⁵ d'oro, 19 monete auree bizantine ed un *dinar* arabo (aureo); 14 di questi pezzi aurei bizantini entrarono nel Museo dell'Eremitaggio di Pietroburgo (gli altri andarono dispersi): essi risalivano agli anni 963-1059, cioè all'epoca degli imperatori Niceforo Foca (963-969), Basilio II e Costantino VIII (976-1025), Romano III (1028-1034), Costantino IX (1042-1055) e Isacco Comneno

(1057-1059); il *dinar* del califfo hammudite Jachya di Cordova era dell'anno 425 dell'Egira, cioè dell'anno 1038 della nostra era⁶.

Per quanto concerne le scoperte di monete isolate dell'epoca pre-mongolica — che si presentano in veri e propri tesoretti monetari, od in ritrovamenti di oggetti di carattere folkloristico con uno o più pezzi monetari, ovvero anche in sepolcreti — si tratta di simili od altre monete bizantine, anche di epoca più tarda. Così nel villaggio di Velyko Selecke nel circondario di Lubnia, prov. di Poltava, fu dissotterrato nel 1903 un tesoretto che conteneva 2 anelli di oro, 2 *grivne* d'argento e 2 monete auree bizantine, una dell'epoca di Basilio II e Costantino VIII (976-1025), ed un'altra di Costantino IX Monomaco (1042-1055)⁷.

In una località sconosciuta del circondario di Kaniv, prov. di Kiev, fu trovata una moneta bizantina in rame di Costantino X Duca (1059-1067)⁸.

Nel 1896 fu trovata nel villaggio di Dudari, circondario di Kaniv, prov. di Kiev, una moneta bizantina anonima in rame dell'epoca di Michele VI (1056-1057) o di Costantino X (1059-1067), che fu portata al Gabinetto numismatico della Università di Kiev⁹.

A Vyscchorod¹⁰ furono scoperte nel 1937 due monete bizantine in rame dell'epoca di Costantino X Duca (1059-1067) e di Romano IV Diogene (1067-1071): ambedue si trovano nel museo del distretto di Vyscchorod¹¹.

Durante gli scavi eseguiti nel 1936 a Kiev sull'area del monastero di S. Michele dalla spedizione dell'Istituto di Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS, fu rinvenuta una moneta concava di rame di Alessio I Comneno (1081-1118)¹².

Nel 1889 fu scoperto nella proprietà Chrenbenovsky in via Troitzki a Kiev (nella « Città Vecchia ») un tesoretto che, accanto a diversi oggetti preziosi (tra cui un diadema d'oro massiccio con decorazione in smalto), conteneva 7 *grivne* del tipo «Kiev» e due monete auree bizantine di Alessio Comneno (1081-1118) e Giovanni Comneno (1118-1143)¹³.

Una moneta bizantina di Giovanni Comneno (1118-1143), trovata in una località sconosciuta del circondario di Kaniv, è entrata nella collezione di V.S. Chanenco in Kiev¹⁴.

Nel ricco tesoretto di oggetti d'oro e d'argento dell'epoca pre-mongolica rinvenuto dove già sorgeva il castello di Sachnovka, circondario e provincia di Kiev¹⁵, fu trovata pure una moneta bizantina di Manuele I Comneno (1143-1180)¹⁶.

Prima ancora, e cioè nell'anno 1879, durante lavori di sterro eseguiti per la costruzione di una stalla, furono scoperte, nel villaggio di Spaske, circondario di Krolovec, prov. di Cernichyv, 5 monete auree bizantine: 3 di Giovanni Comneno (1118-1143) e 2 di Manuele Comneno (1143-1180)¹⁷.

Come si può desumere dalle pubblicazioni esistenti, si tratta quasi sempre di scoperte di monete singole di tarda epoca pre-mongolica (secc. XI-XIII) avvenute nel territorio della Russia di Kiev¹⁸. Com'è noto, monete di epoca posteriore, battute dopo Manuele Comneno, non furono colà rinvenute.

Questi sono i dati che si riscontrano nei materiali pubblicati e che chiariscono il problema relativo alle più tarde monete straniere nei ritrovamenti dell'Ucraina per l'epoca pre-tartaro-mongolica.

Tuttavia un'attenta scorsa dell'antica letteratura anteriore alla rivoluzione, concernente i ripostigli monetari, mostra almeno un'eccezione all'esame generale fatto più sopra, eccezione che finora non è stata rilevata.

Sul così detto « Monte del Principe » (Knjaža Chora), alquanto a sud di Kaniv, prov. di Kiev, dove presumibilmente si stendeva la città di Rodnja ricordata dalle cronache (presso la foce del fiume Ros), furono rinvenute, durante scavi, accanto a numerose testimonianze della cultura materiale dell'epoca pre-mongolica, anche diverse monete. Tra esse un *dirhem* abbasside del Califfo Abdullah el Mamun, coniato in Samarkanda nell'anno 196 dell'Egira (= 810-811 della nostra era); una moneta di rame proveniente da Cherson, di epoca bizantina, di Romano I (920-944); una moneta concava bizantina di rame dell'epoca dei Comneni (non più precisamente classificata) ed una « moneta veneziana d'argento avente nel dritto l'effigie del Redentore seduto, e nel rovescio due figure in piedi, in atto di tenere una croce; la leggenda DVX NVENETI; moneta di argento dorato; apparentemente adoperata come icone »¹⁹.

Quest'ultima moneta è un *grosso* veneziano o *matapan*, coniato per la prima volta dal doge Enrico Dandolo (1192-1205)²⁰. Nel catalogo della collezione V.V. Tarnovsky il *matapan* non è descritto con esattezza né è indicato il doge sotto il quale la moneta fu coniato. Tuttavia, se si consideri che fra tutti i numerosi oggetti rinvenuti nel « Monte del Principe » non ve n'è alcuno di epoca posteriore alle invasioni mongolo-tartare, occorre ammettere che anche il suddetto *matapan* appartenga ad epoca pre-mongolica e che sia stato coniato al più tardi sotto il doge Giacomo Tiepolo (1228-1249)²¹. D'altro canto i *matapan* furono certamente conati per la prima volta verso il 1202, cosicché il *matapan* del « Monte del Principe » sembra appartenere all'epoca 1202-1240²².

Ci troviamo così di fronte a una nuova moneta, insolita per la Russia di Kiev, data la sua origine (Europa centrale, italiana), e che oltrepassa i limiti cronologici più sopra fissati per le più tarde monete di quella regione.

Caratteristica di questa classe di monete — il *matapan* veneziano — è la sua posizione nel sistema monetario dell'Europa occidentale di quell'epoca. Il *grosso-matapan* veneziano pare fosse il primo rappresentante, non ancora perfezionato, del « sistema del grosso » che si formò allora nell'Europa medioevale e che più tardi ebbe una parte importante nell'economia di essa. Il *grosso* sostituì il *denaro* medioevale che aveva ormai fatto il suo tempo per l'aumentata produzione industriale e lo sviluppo del commercio. Il *matapan* non aveva raggiunto, né per il suo aspetto né per il suo contenuto, la perfezione formale delle monete battute nella seconda metà del sec. XIII e all'inizio del sec. XIV, come i *grossi di Tour* (grossi turoenses) in Francia e più tardi i *grossi di Praga* (grossi pragenses) in Boemia ed i *grossi di Meissen* (grossi misnienses) in Sassonia. Ma per le loro caratteristiche i *matapan* appartengono molto più al nuovo sistema dei *grossi* che non a quello dei *denari*, ormai condannato a scomparire. L'effigie del doge riprodotto di prospetto a figura intera mentre riceve un vessillo dalle mani di San Marco, in piedi accanto al Doge ed anch'esso di prospetto, ed il tipo iconografico di Cristo in trono hanno ancora un carattere del tutto bizantino. Ciò assicurò ai

matapan un grande successo e ne provocò l'imitazione sulle coste dell'Adriatico e nei paesi balcanici. Però nel modo dell'esecuzione si sente già l'afflato della nuova epoca.

Accanto alla scoperta del *matapan* veneziano del « Monte del Principe », vanno anche ricordate altre scoperte di monete d'argento veneziane, sebbene appartenenti ad epoca posteriore e coniate dopo l'invasione mongolo-tartara della Russia. Nel villaggio di Dovsciok presso Kamjanec-Podilskyi furono scoperte nel 1884 (probabilmente non nello stesso tempo) alcune monete, e cioè: un denaro romano di Marc'Aurelio (176 d.C.), un pezzo di rame bizantino di Manuele Comneno (1143-1180), due monete veneziane d'argento del doge Ranieri Zeno (1252-1266) e due del doge Francesco Dandolo (1329-1339)²³. Purtroppo nella pubblicazione non è fatto cenno delle circostanze o condizioni in cui avvenne la scoperta, né si dice se le monete dei due dogi furono rinvenute contemporaneamente oppure se le monete d'argento di Ranieri Zeno furono trovate indipendentemente da quelle di Francesco Dandolo. Tutto ciò avrebbe la sua importanza per chiarire se queste ed altre monete fossero in circolazione contemporaneamente od in tempi diversi.

Sarebbe temerario trarre qualsiasi conclusione basata su questo unico ritrovamento di *matapan* del « Monte del Principe », (senza tener conto delle sue caratteristiche del tutto peculiari), anche volendo considerare le posteriori scoperte di monete di Dovsciok. Sarebbe necessario prendere conoscenza di questi dati numismatici ed attendere altre scoperte consimili che si potessero mettere in relazione storica coi dati già stabiliti. Oggi disponiamo di dati sufficienti: i sette anni trascorsi dal 1932 al 1939 ci permettono di prendere in esame altri tre ritrovamenti isolati di *matapan* veneziani della prima metà del sec. XIII, avvenuti su territorio ucraino.

La prima scoperta fu fatta sull'area di un castello ben conosciuto presso il villaggio di Rajky, circondario di Berdytciv, prov. di Kiev. Qui, in seguito a scavi sistematici condotti negli anni 1929-1934 dal Comitato Archeologico panucraino (WUAK) e più tardi dall'Istituto per la Storia della cultura materiale presso l'Accademia ucraina delle Scienze e dal Museo

di Berdytciv, fu scoperto un ingente quantitativo dei più vari materiali archeologici, assai importanti per la storia dell'economia, dei rapporti sociali e della cultura dell'Ucraina nei secc. XII-XIII. Durante gli scavi dell'anno 1932, nella porzione di area che conteneva gli oggetti materialmente più preziosi — resti di broccato, *grivne*, una lamina d'oro semilavorato, ecc. — che danno adito alla supposizione che questa località avesse servito ai rappresentanti della più elevata classe della popolazione quale sede o rifugio durante il pericolo bellico, fu rinvenuto, fra le collane dello scheletro di una donna riccamente vestita, attaccato ad una catenina decorata di piastrine di madreperla e di vari altri ornamenti, anche un *matapan* veneziano del doge Pietro Ziani (1205-1228). E' abbastanza ben conservato; le effigie su ambo i lati sono sufficientemente chiare e l'iscrizione sul dritto: + P. ZIANI DUX S.M. VENETI ben leggibile (figg. 1 e 2). Alla moneta è saldato un appiccagnolo abbastanza largo ed intagliato, mediante il quale la moneta era portata come ornamento della collana, a guisa di medaglione o, meglio, come amuleto. Ciò si può dedurre dal fatto che l'appiccagnolo era applicato sull'orlo della moneta al di sopra della testa di Cristo. In tal modo, quando il *matapan* veniva portato, la figura di Cristo si trovava in posizione verticale, mentre le figure del doge e di San Marco, sull'altro lato della moneta, venivano a trovarsi con la testa in giù. Da ciò si vede che il *matapan* veniva portato con questo lato rivolto non all'esterno, ma verso il petto.

Un altro *matapan* fu rinvenuto nel 1936 durante gli scavi eseguiti sul suolo della Chiesa della Decima (Dessjatynna) a Kiev, (all'angolo della discesa Andrijevskyi Spusk con via Velyka-Volodymyrska), sotto la direzione dell'Istituto per la Storia della cultura materiale presso l'Accademia ucraina delle Scienze²⁴. Era ricoperto di uno spesso strato di patina viola (cloride d'argento); quando questo fu eliminato nel laboratorio dell'Istituto, vennero alla luce le superfici, meravigliosamente conservate. Come il *matapan* di Rajki, anche questo era stato coniato al nome del doge Pietro Ziani (1205-1228)²⁵.

Il terzo *matapan* fu rinvenuto durante gli

scavi eseguiti dal summenzionato Istituto sotto ed intorno alle fondamenta della Chiesa della Decima a Kiev e precisamente nella « camera segreta » scoperta al centro della chiesa. La camera segreta, dall'aspetto di una fossa profonda 5 m. al di sotto delle fondamenta, era evidentemente crollata quando la chiesa fu distrutta dai Tartari nell'anno 1240. Quivi, sotto terriccio e calcinacci misti a frammenti di af-



Fig. 1.

freschi, a mattoni interi e spezzati, a parti di un pavimento in mosaico (o di un mosaico parietale), a pezzi di lastre di marmo decorati con sculture, ecc., si trovarono pure le ossa sparse di due scheletri umani nonché una quantità dei più svariati oggetti di uso giornaliero, anch'essi sparpagliati nella camera segreta. Furono tratti in luce: un elmo di ferro; una spada; delle ascie di ferro; una collana d'argento di complicato intreccio; sei medaglioni d'argento con figure in niello; due crocette d'argento; un encolpio di rame; fermagli d'argento, ciascuno dei quali con tre perle d'argento; un filo di perline di vetro; un bracciale di vetro; alcune formette per gettare svariati ornamenti d'argento; numerosi pezzi di stoffe (anche serici), lisci o ricamati (oppure tessuti a disegno); piccoli nastri decorati con piastrine di metallo dorato, per guarnizione di vestiti; ecc. In mezzo a questi oggetti, mischiati alla rinfusa, ma in nessun rapporto apparente con essi, si trovò anche un *grosso-matapan* veneziano, dorato e munito di appiccagnolo, coniato sotto il doge Enrico Dandolo (1192-1205)

e quindi appartenente ad un'epoca alquanto anteriore ai due precedenti. In grazia della doratura, esso si era conservato perfettamente; soltanto ai bordi, dove la doratura si era consumata, l'argento si era ossidato in conseguenza di condizioni chimiche sfavorevoli. E' verosimile che anche questo *matapan*, come quello di Rajki, venisse portato al collo fra le perline di vetro delle collane, come amuleto ²⁶.



Fig. 2.

Pertanto gli studiosi hanno oggi a disposizione per le loro ricerche quattro monete d'argento veneziane della prima metà del sec. XIII trovate in tre diversi punti del territorio della vecchia Ucraina, e quattro della seconda metà del sec. XIII e della prima metà del sec. XIV scoperte qua e là fuori del territorio dell'Ucraina di allora: nella Podolia e nella Galizia.

Dato il numero dei ritrovamenti, non si può parlare di una casuale apparizione di monete veneziane sul suolo ucraino. E' più che probabile che siamo di fronte a un fenomeno di una certa regolarità, che testimonia del sorgere di qualche rapporto tra l'Ucraina e la Repubblica Veneta a quell'epoca. Quali fossero questi rapporti, quali le loro cause, quale la loro intensità, ecc. sono problemi a cui non si può oggi dare una risposta precisa: risolverli sarà compito di future indagini. Però fin d'ora si può fare appello alla testimonianza di almeno una fonte letteraria, che conferma l'esistenza di tali rapporti, dando alcune indicazioni sul loro carattere. Frate Giovanni da Pian del Carpine, che fu a Kiev negli anni 1246 e 1247 nel

suo viaggio per recarsi dal khan dei Mongoli in qualità di inviato del Papa Innocenzo IV, desideroso di suffragare con la testimonianza di alcune persone la realtà del suo soggiorno in diverse località del territorio mongolo-tartarico, ci informa che del suo passaggio a Kiev « ... sono testimoni i mercanti di Costantinopoli, che vennero in Russia per recarsi dai Tartari e si trovavano a Kiev quando ritornammo dal paese dei Tartari. Ed eccone i loro nomi: Michele, Genesio e Bartolomeo Emanuele Veneto, Iacopo Reverio di Acri, Nicolò Pisano; questi sono i maggiori; e i minori sono: Marco, Enrico, Giovanni Vasio, un altro Enrico Bongiorno, Pietro Pascami e altri molti, dei quali non ricordiamo però i nomi »²⁷.

Da queste informazioni di frate Giovanni da Pian del Carpine ricaviamo alcune notizie sul soggiorno di molti mercanti italiani, specialmente genovesi, veneti e pisani, 6 o 7 anni dopo l'invasione mongolo-tartara di Kiev. Se questo avvenne già in un così breve lasso di tempo dopo la distruzione di Kiev per opera dei mongolo-tartari (1240), è assai probabile che prima della distruzione di Kiev i mercanti italiani fossero ancora più numerosi²⁸ e che le relazioni commerciali tra i territori dell'Ucraina occidentale ed alcune repubbliche italiane s'inziassero in ogni caso già prima dell'invasione. Date queste circostanze, le scoperte di monete veneziane dei secc. XIII-XIV a Kiev ed in altre località occidentali dell'Ucraina ricevono una plausibile spiegazione: esse sono la naturale conseguenza delle suaccennate relazioni commerciali. Le congetture, basate su dati letterari circa l'esistenza di siffatte relazioni vengono ora confermate da dati numismatici.

L' accenno di frate Giovanni da Pian del Carpine, secondo cui i mercanti da lui citati sarebbero venuti a Kiev da Costantinopoli, merita di essere rilevato. Se si pensa che nella prima e in parte della seconda metà del sec. XIII (1204-1261) esiste già l'Impero Latino, formatosi su una grande parte dell'Impero Bizantino che andava ormai scomparendo dalla carta politica dell'Europa; che furono i Veneziani ad avere la parte più attiva nella quarta crociata, la quale provocò la fondazione dell'Impero Latino, e che la prima conquista di Costantinopoli

da parte dei crociati avvenne perfino sotto il comando del doge Dandolo; che nella spartizione dei territori dell'Impero Bizantino i Veneziani ottennero un buon numero di terre sulle coste della penisola balcanica, alcune isole nel Mare Egeo ed una parte della stessa Costantinopoli, allora si comprende pienamente l'apparire di mercanti veneziani a Kiev poco dopo la quarta crociata. Essi vi venivano quali eredi dei Greci bizantini nell'antichissimo commercio tra Russia e Bisanzio, che sin dai tempi più remoti seguì la strada lungo il Dnieper — « dal paese dei Vareghi verso la Grecia » — verso quello ch'era il centro di questo commercio in Russia: Kiev²⁹.

Nel complesso, dalle informazioni di frate Giovanni da Pian del Carpine si ricava abbastanza chiaramente la spiegazione della causa e della via per cui nel sec. XIII in Ucraina erano in circolazione monete veneziane. Però questa spiegazione non deve in alcun caso considerarsi unica né esclude ulteriori motivazioni risultanti da un attento studio delle più svariate fonti storiche. Così, tra l'altro, le scoperte sopra ricordate di quattro monete veneziane nel villaggio di Dovsciok presso Kamjanec-Podilsky indicano un'altra possibile strada seguita da queste monete, e cioè quella attraverso il Dniester³⁰.

Non vi è dubbio che futuri ritrovamenti di monete veneziane del sec. XIII od anche di un'epoca posteriore costituiranno una fonte importantissima per approfondire ed allargare le nostre conoscenze relative ai rapporti esistenti nel Medioevo fra l'Ucraina ed i territori italiani.

Se nella prima metà del sec. XIII s'iniziavano i rapporti commerciali tra Kiev (e probabilmente anche altre città dell'Ucraina occidentale) e le città-repubbliche italiane, sarebbe naturale la scoperta, fra i documenti della cultura materiale di quell'epoca trovati in Ucraina, non soltanto di monete ma anche di vari altri oggetti di origine italiana — soprattutto veneziana — od anche di altre regioni dell'Europa occidentale. Apparentemente fino ad oggi nessuna indagine è stata diretta in questo senso e la letteratura non ci offre alcuna indicazione in proposito. Ma già al primo tentativo di scoprire simili oggetti risultò che ve ne esistono

effettivamente. Così a Kiev, nelle collezioni del Museo storico centrale, fra gli oggetti provenienti dagli scavi eseguiti (prima della rivolu-



Fig. 3.

zione) da V.V. Chvojka a Kiev nella proprietà Petrovskyj, limitrofa all'area della Chiesa della Decima, si conserva un'interessante piastrina di rame, rettangolare, alquanto deteriorata (fig. 3). Su di essa si vede riprodotta, in una specie di bassorilievo, una figura di imberbe cavaliere a capo scoperto, in groppa ad un cavallo che salta, brandendo con la destra una spada. Sotto ed accanto alle zampe del cavallo, come pure a destra e sopra le spalle del cavaliere, parimenti sospesi nell'aria, vi sono dei cerchi di diverse dimensioni in bassorilievo, che hanno apparentemente lo scopo di riempire la superficie libera della piastrina tra la figura del cavaliere e l'orlo ondulato che chiude simmetricamente i quattro lati di essa. Il fondo della piastrina, da cui si staccano in rilievo la figura del cavaliere ed i cerchi, è riempito di smalto di Limoges — od una imitazione di esso — di un apparente color verdastro³¹. Carattere, stile e tecnica della piastrina indicano chiaramente una origine europea — forse francese od italiana — ma non bizantina od orien-

tale, ed un'epoca relativamente abbastanza tarda³².

Un'altra piastrina proveniente dai medesimi scavi di V.V. Chvojka sul suolo della Chiesa della Decima e che rappresenta, sembra, un fermaglio di libro (fig. 4), porta sulla superficie rettangolare la riproduzione di un frutto o di un piccolo fiore in sezione verticale; essa è parzialmente ricoperta di smalto che sembra di Limoges a due colori e proviene egualmente dall'Europa occidentale³³.

Si sarebbe inclini a ritenere che uno dei prossimi compiti degli archeologi e degli storici dell'arte della Russia ucraina pre-mongolica dovrebbe essere lo studio attento — secondo la loro esatta origine — dei monumenti della cultura materiale dell'Ucraina dei secc. XII-XIII che si trovano in gran numero nei loro musei ed anche nelle collezioni di Pietroburgo e di Mosca, collegato ad un esame critico di quelli che, non essendo autoctoni, furono in passato attribuiti nella loro totalità alla cultura bizantina. Noi riteniamo che una parte di essi risulterà di origine italiana o di altro paese dell'Europa occidentale, che poteva aver esercitato la propria influenza sull'industria indigena. Così verrebbero ad introdursi nella storia culturale dell'Ucraina pre-mongolica nuovi da-

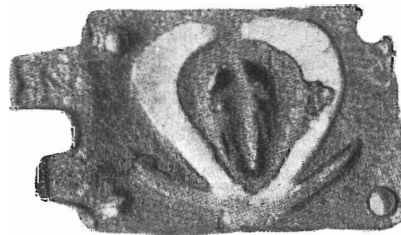


Fig. 4.

ti, che dovrebbero aiutare a chiarirne ed a spiegarne lo sviluppo storico, mediante l'interpretazione di svariate manifestazioni, in un senso diverso da quello finora seguito.

(Tradotto dal tedesco)

Prof. VALENTINO SCIUGAEVSKY

N O T E

AVVERTENZA. Le frasi poste fra parentesi quadre sono state aggiunte dalla Redazione.

¹ Di quest'epoca si conoscono soltanto alcune rarissime monete auree: cfr. F. SCHRÖTTER, *Wörterbuch der Münzkunde*, (1930), pag. 231, « Goldphennige ».

² Non parlo qui dei pochissimi studi di carattere puramente numismatico contenuti nelle diverse pubblicazioni dell'Accademia ucraina delle Scienze. Questi studi si propongono di esaminare questioni di carattere esclusivamente numismatico come preparazione di materiali da essere poi valorizzati nell'indagine sullo sviluppo storico ucraino.

³ Una datazione precisa delle monete degli imperatori summenzionati, come pure di molte altre monete bizantine, non esiste ancora.

⁴ In un grande ritrovamento di *dirhem* arabi avvenuto nel 1912 nel villaggio di Denysy, circondario di Perejaslav, prov. di Poltava, fra molti *dirhem* arabi interi e di frammenti di essi, vi erano anche tre frammenti di *milliarensi* bizantini degli anni 969-1025, due pezzi d'argento di Vladimiro il Santo (980-1015), alcuni frammenti di monete d'argento, attribuite a Jaroslav il Saggio (ma probabilmente non appartenenti a lui), 16 pezzi interi ed un buon numero di frammenti di *pennies* inglesi di Ethelred II, e vari denari tedeschi del sec. X fino all'inizio del sec. XI, tra cui un denaro del vescovo Ulrich di Chur (1002-1026). Vorrei aggiungere che N.P. Bayer, specialista in numismatica dell'Europa orientale presso il Museo dell'Eremitaggio di Pietroburgo, stabilì l'epoca di questo tesoretto verso l'anno 1010.

⁵ [Antiche monete russe: cfr. SCHRÖTTER, *Wörterbuch* già cit., pag. 237].

⁶ A. MARKOV, *Topografija kladov vostočnyx monet (sasanidskij i kufidskij)* (Topografia delle scoperte di monete orientali, sassanidi e cufiche), Pietroburgo 1910, pag. 138.

⁷ A.A. ILJIN, *Topografija kladov srebrjanyx i zolotyč slilkov* (Topografia delle scoperte di verghe d'argento e d'oro), in *Trudy Numizmatičeskoj Komissii pri Rossijskoj Akademii Istorii Material'noj Kultury* (Lavori della Commissione numismatica dell'Accademia russa di Storia della cultura materiale), Pietroburgo, 1921, pag. 42, n.º 178.

⁸ Notiziario di A.A. BOBRINSKIJ, *Catálogo* N.º 5, pag. 136, n.º 1686 e l'altro fascicolo: *Disegni degli scavi e scoperte, e diari degli anni 1899-1904*. Ambedue i fascicoli erano conservati nella sezione scito-sarmatica del Museo centrale storico di Kiev. Nel secondo fascicolo troviamo una riproduzione della moneta, disegnata a matita, sulla quale l'autore del presente articolo si basò per classificarla.

⁹ Inventario del Gabinetto numismatico, n.º 31755. Vi si dà una breve descrizione della moneta, da cui si deduce l'appartenenza di essa all'epoca di uno dei predetti imperatori.

¹⁰ La Vysichorod delle cronache, a nord di Kiev, sulla riva destra del Dnieper.

¹¹ Le monete furono classificate da S.V. Korscienko, assistente nel Museo storico centrale di Kiev.

¹² L'autore del presente articolo classificò la moneta esaminandone l'originale.

¹³ Riguardo a questo tesoretto esistono molte notizie e accenni nella letteratura specializzata: cfr. A.A. ILJIN, *op. cit.*, pag. 26, n.º 87.

¹⁴ Catalogo della collezione V.S. Chanenco, *Drevnosti Pridneprovja* (Antichità del bacino del Dnieper), fasc. V, pag. 41.

¹⁵ Da questo tesoretto proviene un altro diadema d'oro con decorazione in smalto.

¹⁶ A.A. ILJIN, *op. cit.*, pag. 27, n.º 91; *Archeologičeskaja Lepotič Jushnoj Rossii* (Annali d'archeologia della Russia Meridionale), fasc. III (1901), pagg. 150-152 e 162. Non è chiaro se questa sia la stessa moneta aurea di Manuele Comneno pubblicata in *Antichità del bacino del Dnieper*, fasc. V, pag. 41, che è stata rinvenuta, come si è detto, nel circondario di Kaniv e che dalla descrizione corrisponde alla moneta del tesoretto di Sachnovka. Sembra però che essa sia soltanto somigliante a quest'ultima, ma provenga invece da altro tesoretto.

¹⁷ *Lavori del Comitato moscovita per la preparazione del XIV Congresso d'Archeologia di Cernychiv*, fasc. I (Mosca 1906), pag. 51, con riferimento a Delo (Atti) n.º VI, 1879, dell'Imperiale Commissione di Archeologia.

¹⁸ Tralascio di ricordare qui le scoperte di singole monete bizantine di tale epoca (sec. X-XII) avvenute nella zona delle steppe ucraine che era stata occupata da popolazioni nomadi.

Poiché queste monete non hanno alcun rapporto né con l'attività né con la vita in genere della popolazione aborigena della Russia di Kiev, esse non hanno interesse per noi.

¹⁹ Cito dal *Katálogo ukrainskij drevnostej Kollekcii V.V. Tarnovskago* (Catalogo della collezione di antichità ucraine di V.V. Tarnovsky), Kiev, 1898, pag. 6, 1-4. L'iscrizione sulla moneta non è riprodotta con tutta esattezza; vi dovrebbe essere il nome del doge accompagnato dal titolo DUX, e di seguito: S. M. VENETI (Sanctus Marcus Venetiarum).

²⁰ L'origine del nome *matapan* non è chiara. Si presume che si ricollegli alla partecipazione dei Veneziani alla IV Crociata ed alla conquista di alcune isole dell'Egeo e territori costieri del Peloponneso, uno dei quali, situato a sud, porta il ben noto nome di Capo Matapan. Si crede che l'occasione che motivò la coniazione del *grosso* sia da ricercare nella necessità di rifornire di denaro l'esercito destinato alla Dalmazia ed a Costantinopoli. (SCHRÖTTER, *Wörterbuch* già cit., p. 378; HALKE, *Handwörterbuch der Münzkunde*, pag. 196); [E. MARTINORI, *La moneta. Vocabolario Generale*, Roma, 1915, pag. 275].

²¹ Lavorando nel Museo statale di Cernychovo, dove si trova la collezione V.V. Tarnovsky, negli anni 1920-1927, esaminai ripetutamente il tesoretto del « Monte del Principe », fra cui il *matapan*; ma poiché allora questa moneta non m'interessava in modo speciale, non l'ho classificata con precisione.

²² H. BUCHENAU, *Die Münze in ihrer geschichtlichen Entwicklung vom Altertum bis zur Gegenwart* (Berlino e Lipsia, 1920), pag. 58.

²³ E. SICINSKIJ, *Archeologičeskaja karta Podolskoj Gubernii* (Carta archeologica della provincia di Podol), in *Atti dell'XI Congresso di Archeologia di Kiev*, vol. I (Mosca, 1901), pag. 321. È probabile che queste monete fossero pur esse dei *matapan*, poiché monete di tal specie, con le stesse effigie ed iscrizioni, furono battute sino all'epoca del doge Andrea Contarini (1368-1382).

²⁴ Non mi è riuscito di conoscere le circostanze ed i particolari del ritrovamento.

²⁵ Nel catalogo dell'Istituto d'Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS esso è indicato al n.º 2676. Cfr. *Atti* 7, IV, 1939, dove V. SCIUGAEVSKY elenca una serie di scoperte numismatiche effettuate durante spedizioni archeologiche.

²⁶ Nel catalogo dell'Istituto d'Archeologia dell'Accademia delle Scienze dell'URSS esso fu elencato al n.º 3829. Proprio in fondo alla camera segreta, in una cavità laterale, furono rinvenute due vanghe di ferro, con le quali era stata scavata la camera, come poté essere stabilito dal confronto delle loro forme con le dimensioni delle tracce visibili sulle pareti di terra della camera. La cavità laterale nella quale giacevano le vanghe era evidentemente l'inizio di un'uscita laterale, che non si poté condurre a termine a causa del catastrofico sviluppo degli eventi.

²⁷ JOANNES DE PLANO CARPINI, *Storia dei Mongoli*, tradotta in lingua russa da A. MALEIN, Pietroburgo 1911, pag. 62; [*Viaggio a' Tartari di Frate Giovanni da Pian del Carpine* (*Historia Mongolorum*), a cura di GIORGIO PULLÈ, Milano (Alpes), 1929, pag. 317].

²⁸ Di questa opinione è anche M.S. CHRUSCIEVSKY, *Storia della Russia Ucraina*, vol. II (sec. XI-XIII), Leopoli, 1899, pag. 198.

²⁹ [Cfr. l'art. di G. SORANZO, *Accenni a navigazione di Veneziani e Provenzali nel Mar Nero durante l'Impero Latino d'Oriente* in *Archivio Veneto*, 1934, pagg. 305-311].

³⁰ Sulle relazioni commerciali fra Chalyc ed i paesi del Mar Nero nella prima metà del sec. XIII, possediamo notizie abbastanza eloquenti (Cronaca di Ipazio, 1220). M.S. CHRUSCIEVSKY dice che il passaggio avvenuto più tardi di Bilhorod (Moncastrò), alla foce del Dniester, nelle mani dei Genovesi non solo non diminuì l'importanza di questa città ma anzi non fece che rafforzarla come porto del Mar Nero per l'Europa occidentale (M.S. CHRUSCIEVSKY, *Storia della Russia Ucraina*, vol. VI, Kiev-Leopoli, 1907, pagg. 26-27).

³¹ Museo storico centrale di Kiev, *Inventario Slavo*, n.º 56811; già n.º 28795.

³² Ciò viene ulteriormente confermato da altri oggetti trovati durante gli scavi vicino alla piastrina.

³³ Museo storico centrale, *Inventario Slavo*, n.º 58373, già n.º 28566. L'autore, non essendo specializzato in storia dell'arte, omette un esame più particolareggiato di questi due oggetti.

LE MONETE D'ORO DI CARLO VI D'AUSTRIA - III DI SICILIA - CONIATE NELLA ZECCA DI PALERMO (1723 - 1734)

Mentre questo articolo era in composizione il suo Autore, Monsignor Giuseppe de Ciccio, chiudeva la Sua giornata terrena. E' con profonda commozione che rileggiamo ora le ultime pagine scritte dal nostro compianto collaboratore e caro amico; il quale, alla naturale nobiltà d'animo, univa una profonda conoscenza della scienza nummologica, da Lui servita in tanti anni di studi e di ricerche.

LA DIREZIONE

Assai poco, ed attraverso errori ed inesattezze, si conosce della monetazione aurea di Carlo VI di Austria - III di Spagna e di Sicilia - della Zecca di Palermo.

Nummologi di valore ci hanno dato dei pregevoli lavori sulle monete italiane, dai Normanni in giù, ma, malauguratamente, essi sono rimasti incompleti, o si sono arrestati alle soglie della Sicilia, come l'opera del grande nummologo Re Vittorio Emanuele III, interrotta, quando stava per essere pubblicato il volume delle « Monete della Sicilia ». Epperò, il Cagiati, infaticabile animatore di questi studi, a Napoli, ci ha lasciato due interessanti lavori, l'uno sulla « Monetazione di Carlo VI di Austria nella Zecca di Palermo », e l'altro sulle « Monete della Zecca di Messina, da Carlo I d'Angiò a Filippo II di Spagna »¹.

L'acquisto fatto di una interessante e rarissima moneta di oro di Carlo VI, della Zecca di Palermo, apparsa, recentemente sul mercato numismatico (Vendita A. Hess, Lucerna, 1 Maggio 1951, n. di Cat. 385), mi ha offerto « l'eccezionale » occasione di studiare questa monetazione palermitana. Dico « eccezionale » dappoiché essa non entra nel campo dei miei modesti studi numismatici, che trattano soltanto delle monete dell'antica Sicilia. Chiedo, quindi,

venia agli studiosi specializzati della monetazione dell'Italia Meridionale se oso entrare nel loro arringo; ma spero, che qualche notizia di questo mio lavoro possa loro tornare utile.

Carlo Arciduca di Austria, poscia Imperatore (1711), figlio di Leopoldo I e di Margarita Teresa², sorella di Carlo II di Spagna, dopo la funesta guerra per la Successione al trono di Spagna, sin dal 1707 si diede ad estendere le pretese del suo dominio spagnuolo sul Reame delle Due Sicilie, come ci attesta anche una piccola moneta di argento, della Zecca di Napoli, dell'anno 1707, denominata dai collezionisti: « il Carlino di occupazione », appunto perché fu coniata, per essere gittata al popolo, in occasione dei festeggiamenti per la presa di Napoli³. Più tardi, dopo sanguinosi avvenimenti e mutamenti politici, Carlo VI poté coniare monete di oro nella Zecca di Palermo, ove, sin dal 1676, erano stati trasportati gli impianti della Zecca di Messina⁴.

Le prime monete ad apparire furono le *oncie*, che portano, nel diritto, la testa laureata dell'Imperatore e, nel rovescio, l'aquila ad ali aperte, fra due palme, con ai lati le lettere: F.N., iniziali del nome del Maestro zecchiere Francesco Notarbartolo, e, sopra, il borioso motto: TRIVMPHAT, donde queste monete si dissero anche « Trionfi »⁵ (fig. I, n. 1). Contemporaneamente fu coniata la moneta edita ed illustrata da G. Sambon (Cat. cit. n. 1310, Tav. IX), detta erroneamente « Doppia », la quale porta, nel rovescio, la figura geografica della Sicilia, illuminata dal Sole, con la non meno tronfia leggenda: AVSTRIACIS RADIIS CLARIOR (fig. I, n. 2)⁶.

Il Sambon, illustrando cotesta moneta, nota: « ... la Doppia Oncia e l'Oncia con TRIVM-

PHAT furono coniate nel 1723, in occasione della investitura della Sicilia, concessa dal Pontefice Innocenzo XIII a Carlo VI. La « Doppia

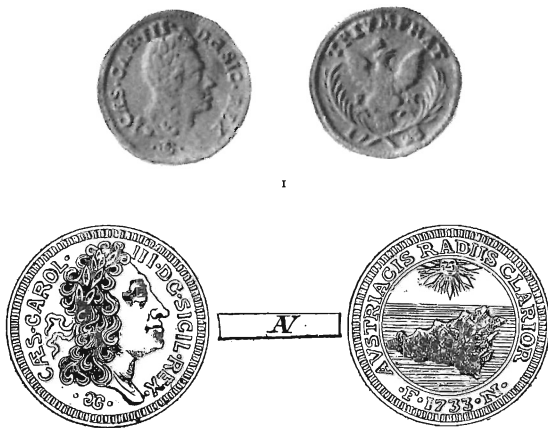


Fig. I.

Oncia » assolutamente unica, è, senza dubbio, una delle più interessanti monete coniate in Europa, in quel periodo » (V. l. s. cit.)⁷. Ma è dessa realmente una « Doppia »? Lo vedremo in seguito. Debbo, frattanto, notare, che, da appunti fornitimi, in proposito, dall' esimio nummologo, il Gr. Uff. Pietro Oddo, nella collezione del Re Vittorio Emanuele III, esiste un esemplare, dai conî perfettamente identici e del peso di gr. 6.75, detto pure « Doppia ». E' l'esemplare della Coll. Sambon? Dalle molte indagini fatte, non sono riuscito ancora ad averne l'assoluta certezza.

Dopo l'emissione di cotesta moneta, alla distanza di quattro anni, segue quella della nostra (ex vend. Hess) oggetto precipuo, come ho detto, di questa nota. E' necessario darne una ben dettagliata ed esatta descrizione, per i confronti con altri pezzi, qui pure in esame, e per le importanti conclusioni che ne trarremo.

D/. Busto corazzato dell'Imperatore a d., coperto dell'imperiale paludamento, con la copiosa capigliatura laureata, che gli scende sulle spalle; entro un contorno punteggiato e dentellato, la leggenda · CAROLVS · III · D · C · fra sei rosette; sotto, fra due puntini, le sigle T · S, divise da una rosetta, iniziali del nome dell'incisore, che ancora sconosciamo, e che troviamo, pre-

cedentemente, nella stessa Zecca di Palermo, in piccoli spezzati di rame di Vittorio Amedeo (1713-18); di Filippo V (1717-19), ed in una serie di monetine di argento da uno, due e tre tari, fatti coniare da Carlo VI nel 1720, per commemorare la restituzione a lui della Sicilia (vedi Spahr, op. cit. p. 30 ss.).

R/. Una spada ed uno scettro incrociati; sopra, la corona imperiale; sotto, il globo; ai lati, le sigle s.M., iniziali del nome del maestro zecchiere Simone Maurigi (cfr. Scacchi, op. cit.); entro un sottile cerchio lineare (non visibile nella riproduzione) ed il contorno punteggiato, la leggenda · SICILIÆ · REX · 1727 fra quattro rosette; il taglio è cordonato a piccole foglioline. mm. 26; gr. 6.75; fig. II, n. 1.

L'estensore del Catalogo Hess, descrivendo, sommariamente, questa moneta, la riferisce all'esemplare dato dal Cagiati (op cit., p. 212, Tipo A), fig. nostra II, n. 2, come esistente nel Medagliere del Museo di Napoli (Fiorelli,

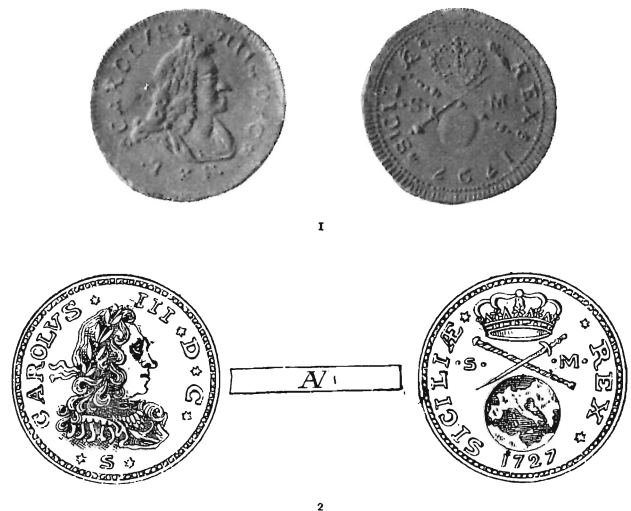


Fig. II.

Catalogo del Medagliere del Museo di Napoli, 1871, n. 9995).

E' un errore sopra un altro errore ancora più grave, dappoiché, la nostra moneta non corrisponde affatto al disegno del Cagiati, né questo all'esemplare del Museo di Napoli, che qui riproduco (fig. III) da bellissimi calchi, avu-

timi, gentilmente, dall' illustre Prof. Majuri, cui mi è grato ripetere i più sentiti ringraziamenti.



Fig. III.

Dal confronto delle riproduzioni appare evidentissimo, che si tratta di due monete assolutamente diverse, onde risulta che il disegno del Cagiati non è solamente infedele, ma immaginario. Il Cagiati, certamente, non avrà potuto vedere l'esemplare originale del Museo di Napoli; deplora, infatti, « l'impossibilità di potere esaminare gli esemplari conservati nei nostri Musei, perché i Gabinetti numismatici sono nel più grande disordine e nel più grande abbandono » (così scriveva nella prefazione al cit. Fasc. IX - né da allora le cose sono, purtroppo, molto mutate!!). Egli, quindi, dovette imbastire quel disegno, traendo il tipo del busto da quello degli spezzati di argento (op. cit. p. 215 ss.), ed il rovescio dalla descrizione che il Fiorelli (1. s. cit.) dà del pezzo originale, pur aggiungendovi qualche inesattezza: mette, infatti, sotto il busto, la sola s fra due rosette, mentre nella moneta originale le sigle sono due e cioè s . T in monogramma; nel rovescio, colloca la spada con l'elsa in su, e la data 1727 all'esergo, mentre nella moneta la spada è coll'elsa in giù, e la data è in continuazione e pel verso della legenda.

Né il nostro esemplare, come ho già detto, corrisponde a quello del Medagliere del Museo di Napoli. Identici, è vero, sono gli elementi costitutivi dei conî, identiche le sigle dell'incisore e del maestro zecchiere (in monogramma quelle dell'incisore, e fra due rosette, nel pezzo del Medagliere di Napoli; divise da una rosetta quelle del nostro); manca in quello il cerchio lineare, che scorgiamo nel nostro; ma, quello che più importa notare, ai fini del nostro studio, sono: la identità della data di emissione, e la diversità del peso. Il pezzo del Meda-

gliere di Napoli pesa gr. 13,35; il nostro, gr. 6,75; l'uno, evidentemente, multiplo dell'altro. Due monete, quindi, di valore ben diverso.

Ne ragioneremo ancora, dopo di avere segnalato altri due esemplari inediti, e dello stesso valore; l'uno, dai conî diversi, del peso di gr. 12,82, che fa parte della disgraziata Collezione del Re Vittorio Emanuele III, e che ho la fortuna di segnalare, per il primo, per gentile concessione del Gr. Uff. P. Oddo, dai cui appunti trascrivo, fedelmente, la descrizione:

Anno 1730. Quadrupla (non è, per il vero, una quadrupla come risulterà da quanto diremo appresso).

D/. Busto dell'Imperatore, a d. CAROLVS · III · DEI GRATIA · - sul braccio (sic) E. H.

R/. REX · SICILIAE · ET HIER · (aquila con lo scudo austriaco in petto) ai lati s - M (il predetto maestro zecchiere Simone Maurigi); sotto, 1730. D. 31. P. gr. 12,82.



Fig. IV.

La riproduzione che di questo esemplare dà a fig. IV, è ricavata da una impronta fornitami, gentilmente, dalla Signorina E. Majorana, cui debbo anche la notizia dell'esistenza del pezzo del Museo di Palermo, da una comunicazione fatta dal Salinas a Memmo Cagiati, e che sono spiacente di non potere riprodurre, non avendo potuto averne i calchi, dappoiché, mi si scrive, le collezioni numismatiche di quel Museo sono ancora sepolte nelle casse, ma che, si riconfortino gli studiosi, ... da qui ad altri pochi lustri, rivedranno la luce!?! *Glissons!*...

Ultime, infine, di questa monetazione aurea sono le *once* battute negli anni 1733-34 (fig.V), con la parola « Uncia » e la Fenice sul rogo, col motto « RESVRGIT », a « significare — scrive il Lancillotto Castelli — che l' *Oncia*, rimasta, per tanti anni, moneta ideale, risorgeva dalle

sue ceneri, come è stato scritto di questo favoloso uccello »⁸. Osservo, però, che l'oncia era già risorta dieci anni prima (1723).



Fig. V.

Conosciuti ora tutti i tipi di questa monetazione, dobbiamo precisarne il valore e le rispettive denominazioni. Non è mia intenzione addentrarmi nelle complesse e spinose questioni dei vari sistemi monetali italiani. Mi limito soltanto a dire quanto, strettamente, riflette costesta monetazione, che si basa sulla « Oncia di oro ». Ed invero, l'Oncia di oro, come si rileva da documenti anteriori al X sec., era moneta di conto, e veniva adoperata per assegni di privilegi, tributi, diritti di sigillo, multe e canoni. Sotto i Normanni sostituisce il « Soldo di oro » e si cominciò a contare ad « Once d'oro », da Tari 30 ciascuna; sotto Federico II di Svevia (1222) e gli Angioini (1347) subisce altre divisioni; nel Regno napoletano, come ci attestano documenti del XV sec., ricorre come moneta ideale, e diviene moneta reale, commerciale, sotto Carlo VI; donde si ebbero anche le Once, con la parola « Uncia », consacrazione ufficiale del valore della moneta. E ne fanno fede le esplicite e precise « Istruzioni » promulgate dal

Conte di Soltago, Viceré di Sicilia (1724-1734), che disponevano: « *doversi battere Oncie di oro dal peso di 5 trappesi e ½ cocchio, del valore commerciale di Tari 30 o di Carlini 30 napoletani* » (in Martinori, op. cit. p. 351).

Siamo, dunque, *in decretis*, dappoiché, se 5 trappesi e ½ cocchio corrispondono a gr. 4,45, che è il peso ufficiale dell'Oncia di oro, ne consegue che la moneta del Sambon, detta « Doppia » non corrisponde affatto al peso di due Once (gr. 9 circa), ma a quello di un'Oncia e mezza (gr. 6,75) e, quindi, l'appellativo di « Doppia » è improprio e, semplicemente, convenzionale. Ne consegue, altresì, che il nostro esemplare (ex vend. Hess), pesando pure gr. 6,75, è anche esso un nominale di un'Oncia e mezza, e non una medaglia o prova, come ha potuto sembrare a qualche nummologo; nominale sin allora sconosciuto nel sistema monetale del Reame delle Due Sicilie, ma che, nello stesso periodo e nella stessa Zecca di Palermo, ebbe il suo esatto multiplo, come ci testimoniano gli esemplari dei Medaglieri di Napoli (fig. III) e di Palermo, che portano gli identici tipi e la stessa data di coniazione del nostro (1727), e pesano, l'uno, gr. 13,35, l'altro, gr. 13,27 (non sono da considerarsi le minime differenze di peso, che si riducono a pochi centigrammi e che sono da attribuirsi a difetto di conio o di conservazione).

Riepilogando quanto abbiamo esposto, i nominali di questa « Monetazione aurea di Carlo VI di Austria, della Zecca di Palermo » risultano i seguenti, qui elencati per ordine cronologico, e coi tipi sinora conosciuti.

ANNO 1723.	ONCIA,	gr. 4,45, col motto: TRIVMPHAT ; fig. I, n. 1 (raro).
» »	ONCIA e MEZZA,	gr. 6,75, fig. I, n. 2, con la figura geografica della Sicilia; ex Coll. G. Sambon (è l'esemplare della Coll. del Re. V. E. III?) <i>Unicum?</i>
ANNO 1727.	ONCIA e MEZZA,	gr. 6,75, fig. II, n. 1. Coll. de Ciccio (dalla Vendita Hess, 1951, n. 385). <i>Unicum.</i>
» »	TRE ONCE.	Due esemplari noti: 1) Medagliere del Museo di Napoli, gr. 13,35, fig. III; 2) Medagliere del Museo di Palermo, gr. 13,27.
ANNO 1730.	TRE ONCE,	gr. 12,82, fig. IV. Coll. del Re V. E. III. <i>Unicum.</i>
ANNO 1733-34.	ONCIA,	gr. 4,45, fig. V, con « VN CIA » all'esergo del diritto ed il motto: RESVRGIT (comune).

Nel chiudere questo modesto studio, che, mi auguro, possa riuscire di qualche utilità per una maggiore conoscenza della monetazione dell'Italia meridionale, sento il dovere di ripetere i miei vivi e grati ringraziamenti per le molte agevolazioni prodigatemi nel compilarlo, al Cav. Uff. Luigi Gilberti, benemerito Presidente del Circolo Numismatico Napoletano; al Gr. Uff. Pietro Oddo,

dotto nummologo e stimato collaboratore del Re Vittorio Emanuele III; al sig. Giuseppe De Falco, giovane, ma già provetto numismatico; e, particolarmente, alla Signorina Eugenia Majorana, fedele continuatrice delle tradizioni di gentilezza e di cultura del suo benamato Padrino, il tanto compianto Memmo Cagiati.

MONS. GIUSEPPE DE CICCIO

N O T E

¹ MEMMO CAGIATI, *La monetazione di Carlo VI, Imperatore di Austria, in Sicilia* (*Rivista Italiana di Numismatica*; Milano, 1911, Fasc. II); *Le Monete del Reame delle Due Sicilie, Zecca di Messina*, 1916, Fasc. IX e Fasc. X, questo, postumo e pubblicato, nel 1937, a cura della Signorina E. Majorana. Vedi pure l'importante ed esatto lavoro di R. SPAHR, *Le Monete della Zecca di Palermo, coniate nel periodo 1701-20* (*Boll. del Circolo Num. Napoletano*, 1949).

² Il Cagiati, per equivoco, lo dice: nato da Eleonora di Neoburgo (op. cit. p. 209).

³ Vedi CAGIATI, *Le monete del Reame delle Due Sicilie*, III, Fasc. IV, p. 355; Cat. della Coll. Sambon (Milano 1899) p. 105, n. 1306.

⁴ Cfr. E. SCACCHI, *Iniziali di Maestri di Zecca, nelle monete di Sicilia, a partire da Carlo V a Ferdinando III* (*Boll. del Circ. Num. Nap.*, 1921, Fasc. III).

⁵ Vedi MARTINORI, *La Moneta, l'ocabolario generale* (Roma, 1915, p. 351).

⁶ Su queste leggende vedi l'interessante e piacevole studio di C. PASCHALE: *La boria spagnola nelle monete del Vicereame* (*Boll. del Circ. Num. Nap.*, 1950).

⁷ A cotesta moneta fa riscontro il mezzo scudo, o medaglia, coniato nel 1734 (CAGIATI, op. cit. p. 218, Tipo G). Vi manca però il Sole illuminante la Sicilia, e le leggende sono alquanto strane e sibilline. Il Pennisi crede debba trattarsi di una medaglia battuta in Germania (Vedi *Boll. di Num. e di Arte della Medaglia*, 1906, 2). Di questo tipo furono anche coniate monete di rame, di cui un esemplare è descritto nel Cat. Ratto, *Duplicati di un Musco straniero* (Lugano, Aprile, 1927). Cfr. pure MORTILLARO, *Numismatica contemporanea* (Palermo, 1870, p. 89 s.).

⁸ Cfr. IANCILOTTO CASTELLI, *Memorie delle Zecche di Sicilia*, 1775 (in MARTINORI, op. cit., p. 353).

LA MONETAZIONE DELLA REPUBBLICA SOCIALE ITALIANA (1943-45)

Forse perché le cronache finora pubblicate di quel turbinoso periodo della storia italiana che va dall'armistizio dell' 8 settembre 1943 al 25 aprile 1945 non ne hanno fatto ancora alcun cenno, non tutti sanno che il Governo della Repubblica Sociale Italiana aveva installato una zecca nella città di Aosta con macchinari trasferiti da quella di Roma. In tale zecca furono battute, nel luglio 1944, per decreto del Ministro delle Finanze della R.S.I. monete da 50, 20 e 10 centesimi in *acmonital* (acciaio monetale italiano) recanti la data 1943/XXI. I tonelli, come di consueto, furono forniti dalla

Cogne.



Fig. 1.



Fig. 2.

Essendo impossibile, per la fretta, approntare conî di nuovo tipo e, d'altra parte, data la necessità di monete divisionali per la circolazione, i pezzi da 50 e da 20 centesimi furono emessi sugli stessi modelli di pari valore battuti dalla zecca di Roma, così che è praticamente impossibile distinguerli da quelli. Per le monete da 10 centesimi, furono bensì utilizzati i modelli dei pezzi corrispondenti conati a Roma (in rame e successivamente in bronzo-alluminio) fin dal 1936, ma tali modelli furono ridotti di modulo, ne fu modificata affrettata-

mente la data e, per renderne più agevole la coniazione in *acmonital* (lega di ben maggior durezza del bronzo-alluminio) ne fu convenientemente abbassato il rilievo. Non stupisca, quindi, che sopra una moneta emessa dal Governo della Repubblica Sociale compaia il ritratto di Vittorio Emanuele III e lo stemma di Savoia, sia pure congiunto col Fascio Littorio.

Dei pezzi da 50 e da 20 centesimi furono successivamente conati anche esemplari di prova con la sigla di zecca A (Aosta) in luogo della R (Roma). Dei pezzi da 10 centesimi, (che portano tutti la sigla R, ma che essendo battuti in metallo e con modulo diversi si distinguono subito dai consimili nominali emessi a Roma con la stessa data) furono conati, sembra, intorno ai 1.000 esemplari che in piccola parte vennero inviati a Brescia, ove aveva sede il Ministero delle Finanze della Repubblica Sociale e, a quanto pare, posti in circolazione.

Dopo la caduta della Repubblica Sociale Italiana, però, presso la Zecca di Roma — ove tutte le emissioni della R.S.I. e l'attrezzatura della zecca di Aosta erano state ritrasferite — si procedette alla distruzione (inutile distruzione, secondo il nostro modesto avviso) tanto degli esemplari conati quanto dei conî e dei punzoni approntati con la sigla R e con la sigla A.

Secondo notizie attinte a fonte attendibile, si sarebbero salvati dalla distruzione soltanto quei pochissimi esemplari inviati a Brescia del pezzo da 10 centesimi — che qui si descrive e si illustra — i quali costituiscono, pertanto, l'unica testimonianza numismatica di quel travagliato periodo della storia del nostro Paese.

Due esemplari di questo nominale sono gelosamente conservati nel Museo della Zecca di Roma, con la chiara indicazione della zecca

emittente : Aosta. Purtroppo tutti, o quasi tutti, i documenti di archivio di tale Zecca provvisoria sono andati smarriti o distrutti, così che le ricerche condotte presso la Zecca di Roma e presso i Ministeri delle Finanze e del Tesoro non hanno finora permesso di rintracciare alcuno dei Decreti autorizzanti le emissioni. Il fatto, però, che i dirigenti della Zecca di Roma, dopo la caduta della Repubblica Sociale Italiana e dopo il ritorno a Roma delle maestranze e dei macchinari già trasferiti al Nord, abbiano ritenuto di accogliere nel Museo ufficiale della Zecca di Stato questo piccolo disco di metallo nel quale si concretizza la storia numismatica della R.S.I., sta a dimostrare che effettivamente essi avevano elementi per stabilire che si tratta di vere e proprie monete emesse da un'Autorità italiana che di diritto o di fatto (per noi la questione non ha alcuna importanza) batteva moneta nel territorio sottoposto al suo controllo.

Ecco, ora, la descrizione dell'interessante cimelio :

D/. VITT · EM · III — · RE · E · IMP · Testa nuda del Re, a s.

R/. Fascio Littorio con la scure a d., caricato dallo stemma Sabauda coronato e fiancheggiato a sinistra da una spiga di grano e a destra da due foglie di quercia. Sopra, a semicerchio, ITALIA ; in basso, R=C. — IO=1943-XXI Sotto, in caratteri minuti, G. ROMAGNOLI Taglio liscio.

Acmonital; diametro mm. 19.6; peso gr. 2,92 (fig. 1).

Allo scopo di consentire al lettore il confronto fra questa emissione e quella di Roma recante la stessa data, pubblichiamo anche



Fig. 3.



Fig. 4.

(fig. 2) la riproduzione di quest'ultima. E per far meglio notare le piccole differenze di conio fra le due emissioni, riproduciamo infine i rovesci delle due monete ingranditi a doppio diametro (figg. 3-4).

GIROLAMO SPAZIANI-TESTA

M E D A G L I S T I C A

L'Esposizione Internazionale della Medaglia a Madrid.

Dal 18 novembre al 2 dicembre si è tenuta a Madrid una Esposizione Internazionale della Medaglia, sotto l'alto patronato del Capo dello Stato Generalissimo Franco e la Presidenza effettiva dell'Ing. Luigi Auguet Durán, Direttore generale della « Fabrica Nacional de Moneda » di Madrid. Contemporaneamente si è tenuta anche la 2^a Esposizione Nazionale di Numismatica spagnola ed il IV raduno della Federazione Internazionale degli Editori di Medaglie (FIDEM).

Hanno partecipato alla Esposizione, oltre naturalmente alla Spagna, l'Italia, la Città del Vaticano, la Francia, la Gran Bretagna, il Portogallo, la Svizzera, la Germania, l'Austria, il Belgio, l'Olanda, la Danimarca, la Finlandia, la Svezia, gli Stati Uniti d'America, l'Argentina, il Brasile, il Perù, la Colombia, il Nicaragua, l'Uruguay, il Venezuela, le Filippine, l'Egitto.

Tra le mostre più notevoli va ricordata quella degli Stati Uniti, importante per numero e per ricchezza di metalli: era esposta anche una serie di medaglie commemorative dei Presidenti, coniate in platino. Anche la Francia ha presentato una notevole quantità di medaglie e placchette pregevoli per concezione antica e perfezione tecnica. La Città del Vaticano espose la Serie delle medaglie annuali, in argento, dell'attuale Pontefice, tutte opera del noto medaglista Aurelio Mistruzzi.

L'Italia era così rappresentata:

- 1) la Zecca, con 42 medaglie (alcune con diritto e rovescio) di questi ultimi 50 anni, di vari autori e di vario stile.
- 2) i seguenti artisti:
 - Tommaso Bertolino di Roma, con 6 medaglie;
 - Pietro Giampaoli, incisore capo della Zecca, con 8 medaglie;
 - Francesco Giannone di Velletri, con 8 medaglie;
 - Bruno Locatelli di Milano, con 2 medaglie;
 - Luciano Mercante di Cittadella, con 8 medaglie;
 - Aurelio Mistruzzi, incisore Ufficiale della Santa Sede, con 8 medaglie;

Emilio Monti di Milano, con 4 medaglie;
Publio Morbiducci di Roma, con 6 medaglie;
Orlando P. Orlandini di Roma, con 8 medaglie;
Federigo Papi di Siena, con 2 medaglie;
Omero Piccione di Roma, con 1 medaglia;
Giuseppe Romagnoli, Direttore della Scuola per l'Arte della Medaglia, con 8 medaglie;
Filippo Sgarlata di Termini Imerese, con 5 medaglie;
Silvio Silva di Roma, con 2 medaglie;
Omero Taddeini di Roma, con 8 medaglie;
Goffredo Verginelli di Roma con 4 medaglie;
in totale 16 medaglisti con 88 medaglie.

- 3) i seguenti stabilimenti produttori di medaglie:
 - a) Stabilimento Stefano Johnson di Milano, con 39 medaglie;
 - b) F.M. Lorioli Fratelli di Milano, con 21 medaglie.Anche « Italia Numismatica » aveva inviato 3 medaglie-gettoni.

L'esposizione fu inaugurata nel pomeriggio del 17 novembre dal Generalissimo Franco, alla presenza degli Ambasciatori del Belgio, Francia, Italia, Chile, Portogallo, Perù, ecc. e di numerose personalità spagnole e straniere, tra le quali ricordiamo Mrs. Nellie Taylor Ross, direttrice della Zecca degli Stati Uniti, il Dr. Gaetano Minardi Direttore della Zecca di Roma, il prof. Giuseppe Romagnoli, Direttore della Scuola per l'Arte della Medaglia, Mr. Arthus Bertrand, Presidente della FIDEM, Hans M.F. Schulman, Delegato per gli Stati Uniti, Mr. Giacinti, vice direttore della Zecca di Parigi, Mr. Van Hengel, Direttore della Zecca di Utrecht, Mr. Dropsy, Vice presidente dell'Accademia Francese delle Belle Arti, Jean Babelon, direttore del Cabinet des Médailles di Parigi ecc. Il Generalissimo Franco dopo brevi parole pronunciate da Mr. Arthus Bertrand, e successivamente dal Presidente del Comitato ing. L. Auguet e dal Ministro del Tesoro, dichiarò inaugurata la Esposizione, visitandola dettagliatamente. Alla Sezione Italiana erano ad attenderlo l'Ambasciatore S.E. il Marchese F. Taliani di Marchio, il direttore della Zecca dr. Minardi, il prof. Romagnoli e lo scrivente, Delegato per la Sezione Italia-

na, e che ebbe l'onore di illustrare personalmente e dettagliatamente al Capo dello Stato Spagnolo, l'apporto di ogni espositore italiano.

Il successo di questa importante manifestazione, è stato completo. Il prof. Giuseppe Romagnoli è stato dichiarato *fuori concorso e membro della Giuria* ed i *primi quattro premi sono stati tutti assegnati ad artisti italiani e cioè*:

Gran premio d'onore, Medaglia d'oro, al prof. Filippo Sgarlata;

1° premio, medaglia d'oro, al prof. Pietro Giampaoli;

2° premio, medaglia d'argento, al prof. Aurelio Mistruzzi;

3° premio, medaglia di bronzo, al prof. Publio Morbiducci.

Lo Stabilimento Stefano Johnson e quello F.M. Lorioli Fratelli, hanno avuto ciascuno una Medaglia di Bronzo della « Fabrica Nacional de Moneda ».

Il prof. Filippo Sgarlata presentava una medaglia e quattro medaglioni in bronzo fuso. Fra questi ultimi, notevoli quelli di « Caccia al Cinghiale » opera di elevato significato artistico e i due di soggetto sportivo: « Il Calciatore » e « Il Discobolo ».

Il prof. Pietro Giampaoli, oltre alle medaglie esposte nella vetrina della Zecca di Roma, presentava otto medaglie fuse. Quella intitolata « Letizia » ricordava per fattura e bellezza i nostri grandi medaglisti del Rinascimento; bellissimi i ritratti della « Mamma », della « Signorina Matilde » e della « Signora de Francisci ».

Il prof. Aurelio Mistruzzi presentava sette medaglie ed una placchetta in bronzo fuso (« La Nave ») di arte eccellente e di esecuzione perfetta, degna di figurare tra i nostri capolavori medaglistici; magnifici i ritratti di « Lea Mistruzzi » e di « S.E. Serafini ».

Il prof. Publio Morbiducci ha esposto sei medaglie in bronzo fuso, ottimamente patinate, tra le quali risaltavano per arte ed esecuzione il ritratto « Renata », la « Cresima » e « Cerere ».

Lo Stabilimento Stefano Johnson ha inviato ben 35 medaglie e 4 placchette scelte tra la ricchissima produzione di questo vecchio e ben noto stabilimento. Tra le più apprezzate la ben nota medaglia pel IV Centenario della Scoperta dell'America, i ritratti di Leonardo da Vinci e di Pietro Mascagni, e la medaglia per l'Anno Santo 1933.

La ditta F.M. Lorioli Fratelli presentava 21 medaglie di vari artisti. Richiamavano particolarmente l'attenzione per la perfetta esecuzione nonostante le difficoltà dovute al diametro ed al rilievo, le medaglie per le « Onoranze a Mons. Galbiati », per il « Centenario di Alessandro Volta » e per l'« Anno Santo 1950 ».

Durante l'Esposizione sono state tenute varie Conferenze: il 19 novembre il Dr. J.M. de Navascuès ha parlato « Intorno alla Serie Ispanica-Imperiale »; il 20 Mr. Jean Babelon su « I ritratti di Carlo V nelle me-

daglie »; il 21 Mr. Marcel Hoc su « La politica monetaria praticata nel Belgio nei Sec. XVI e XVII »; il 26 il sig. Frans van Heesvelde su: « Storia dei primi Philippus Daldres con la leggenda *Rey de Inghilterra* coniate da tutte le Zecche dei Paesi Bassi Spagnoli (1557-1558-1559) »; il 28 il Dr. J. Amorós su « L'arte nella medaglia ».

La sera del 20 novembre in uno dei più sontuosi alberghi di Madrid, Espositori, Delegati e Membri del Comitato si riunirono in un banchetto che risultò una simpatica manifestazione di affettuoso cameratismo.

Creatori ed animatori di questa prima Esposizione Internazionale, ammirevoli ed infaticabili nel loro perfetto lavoro organizzativo, sono stati l'ing. Luigi Auguet, Direttore della Zecca di Madrid e Presidente del Comitato Esecutivo e il dinamico numismatico spagnolo Xavier Calicó.

G. BERNI

NOTIZIARIO

* JEAN BABELON, in *Médailles*, n. 1, 1950, ha illustrato l'opera medaglistica di Raymond Corbin. L'A. sostiene che il noto artista francese, sebbene ardente ammiratore di Rodin e delle sue esperienze artistiche, pure nei suoi lavori più impegnativi ha mostrato di sentire in sommo grado tanto l'influenza dell'arte incisoria greca del V secolo a.C., quanto quella della grande tradizione medaglistica del Rinascimento italiano.

* Otto bellissime medaglie italiane del Rinascimento, due del Pisanello, tre di Niccolò fiorentino, due del Sangallo ed una dello Sperandio, provenienti dalla collezione Pierpont Morgan, sono state acquistate recentemente dal Metropolitan Museum of New York.

* Lo scultore Moschi ha modellato e fatto coniare una medaglia per commemorare il 90 compleanno di Arnaldo Bonaventura, noto musicologo e critico musicale.

* Nel IV centenario della nascita di Cervantes, edita dalla ditta X. e F. Calicó di Barcellona, è stata coniata una medaglia di bronzo, del diametro di 60 mm.; autore, lo scultore S. Beneyto.

* Prendendo lo spunto dalle coniazioni di monete e di medaglie per l'incoronazione di Elisabetta d'Inghilterra, *Le vie del mondo*, del marzo 1953, pubblica la riproduzione della famosa medaglia commemorativa della battaglia di Waterloo, modellata da Benedetto Pistrucci.

* Per onorare S.S.G. Robinson, già Conservatore Capo del Gabinetto Numismatico del British Mu-

seum, Paul Vincze, il più noto medaglista britannico, ha modellato una medaglia che reca al *dritto* il ritratto del Prof. Robinson ed al *rovescio* una figura muliebre seduta, a sinistra, che regge con la destra un vaso rotto contenente delle monete ed è in atto di scrivere sopra un libro; intorno, la leggenda SIC TIBI MVSA MEMOR. Mentre la modellazione del ritratto ci appare abbastanza riuscita, dobbiamo osservare che tanto la composizione quanto la realizzazione del rovescio ci sembrano poco indovinati.

* Su *Nordisk Numismatisk Arrskrift*, 1949, B. THORDEMAN pubblica alcune sue interessanti considerazioni allo scopo di provare che la medaglia eseguita da Antonio Abondio e recante il ritratto del conte Geronimo Scotto non si identifica con quella del conte Geronimo Strozzi, così come preteso dal Bechtold nell'articolo da lui pubblicato nel 1923 in: *Archiv für Medaillen und Plakettenkunde*.

* Durante i lavori per la ricostruzione di Palazzo Marino a Milano, è venuta alla luce una medaglia di bronzo con l'effigie di Tommaso Marino, evidentemente posta nelle fondazioni del palazzo.

* Paul Vincze ha modellato una medaglia per il Presidente della Royal Numismatic Society di Londra, che il « Numismatist » pubblica nel fascicolo dell'aprile 1952. L'artista, senza dubbio il più quotato in Gran Bretagna e negli Stati Uniti, non aggiunge nulla alla sua fama, con questa opera. Il ritratto del Prof. Sutherland è alquanto accademico e privo di personalità; inoltre ci sembra sproporzionato in confronto al campo della medaglia ed all'altezza della leggenda.

* Per la serie dei « Patrioti americani » è stata coniatata nel 1952, la medaglia commemorativa del 200° anniversario dell'esperimento fatto da Beniamino Franklin col suo « cervo volante ». La medaglia è opera di Pol Dom e riproduce al dritto il ritratto quasi di prospetto dello scienziato americano.

* F. ALVAREZ-OSSORIO pubblica in « *Numario Hispanico* », I, 1952, pp. 187-210, la descrizione delle 19 medaglie cinquecentesche del Museo Arqueológico Nacional, su cui sono ritratti vicerè di Napoli. Il breve catalogo, corredato da tavole illustrative, è completato inoltre da note biografiche relative ai personaggi in questione.

EX NUMMIS HISTORIA

DEL

CONTE ALESSANDRO MAGNAGUTI



Sono ancora disponibili poche copie dei volumi finora pubblicati:

Vol. I - Monete Greche - 74 pagine e 20 tavole in fototipia	L. 2500
Vol. II - Monete dell'Aes Grave - Monete Romane della Repubblica e dell'Impero (fino a Nerva) - 100 pagine e 28 tavole in fototipia	» 2500
Vol. III - Monete di Traiano, Adriano e loro famiglie - 161 pagine e 34 tavole in fototipia	esaurito
Vol. IV - Monete Romane da Antonino Pio alla caduta dell'Impero d'Occidente - 110 pagine e 21 tavole in fototipia	» 2500
Vol. V - Monete dell'Impero d'Oriente e del Medio Evo - I Comuni e le Repubbliche Italiane - Venezia - 110 pagine e 25 tavole in fototipia	» 2500
Vol. VI - Monete delle Signorie Italiane - I Gran Maestri Italiani dell'Ordine Gerosolimitano - 67 pagine e 20 tavole in fototipia	» 2500

oltre IGE e spese postali

Editori: P. & P. SANTAMARIA - Piazza di Spagna, 35 - ROMA

B I B L I O G R A F I A

LAFaurie JEAN, *Les Monnaies des Rois de France* (Hugues Capet à Louis XII), Paris et Bâle 1951, XXIV-148 pp. e tav. XXX.

Dopo la pubblicazione, nel 1886, del I volume della « *Revue Numismatique* », numerosi studi e ricerche sono state consacrate alle monete francesi. Jean Lafaurie, con la sua nuova, eccellente opera, compendia e, potremmo dire, conclude gli importanti lavori che lo hanno preceduto. Tenendo esatto conto di tutti i progressi realizzati in questo campo, egli ci fornirà, una volta l'opera completata, una documentazione quasi definitiva sulla monetazione dei Re di Francia.

Il lavoro compiuto dall'Autore in questa prima parte è di già considerevole; era necessario riunire tutte le notizie sparse in innumerevoli pubblicazioni, consultare testi ponderosi e farne un esame critico, verificare le date e le leggende. E da questo paziente lavoro di erudizione, è risultato un catalogo metodico che in una redazione relativamente stringata, nulla trascura di essenziale.

Questo primo volume ci fornisce non soltanto la descrizione di 632 monete-tipo, da Ugo Capeto a Luigi XII, ma esso ci offre, inoltre, l'indicazione esatta delle varietà più importanti, le vicende storiche connesse con le monete, la loro cronologia stabilita a seconda dei decreti di coniazione e, infine, dati metrologici precisi.

Ciascun periodo storico è preceduto da una breve esposizione di storia monetale seguita dall'elenco delle zecche. Fra le tavole poste in fondo al volume, ci piace citare quella che ci fornisce un inventario completo di queste zecche, con le loro differenti sigle, e con i segni degli zecchieri. La ripartizione geografica delle zecche è illustrata da una carta geografica.

Il testo di questo bel volume è, altresì, arricchito da numerosi disegni destinati soprattutto a facilitare l'identificazione e la classificazione delle monete di mistura e delle così dette « monnaies noires ». Inoltre il collezionista potrà apprezzare le indicazioni sul valore commerciale odierno delle monete, tratte dalle valutazioni dell'Hoffman e del Ciani, nonché dalle più recenti quotazioni ottenute nelle vendite all'asta. Ben XXX tavole fototipiche riproducono, nella maggior parte dei casi da calchi in gesso, la sequenza ininterrotta delle monete descritte.

Alle qualità di cui abbiamo più sopra accennato, questa magistrale opera, che tratta di una materia tan-

to ricca con la chiarezza e la concisione perfettamente rispondenti alle esigenze della scienza moderna ed al suo bisogno di sintesi, si deve aggiungere una presentazione metodologica e tipografica particolarmente curata.

Nell'additare a tutti i cultori della nummologia medioevale e moderna questo importante lavoro del valente nummologo francese, ci è gradito segnalare che esso ha valso al chiaro Autore una delle più ambite distinzioni e cioè il premio Duchalais, da parte della Accademia « des Inscription et Belles Lettres ».

P. S.

Spunti e appunti bibliografici

La Numismatica e la Storia.

Con questo titolo la « *Revue de l'Université de Bruxelles* » (marzo-aprile 1950) pubblica il testo della prima lezione pronunciata dal prof. Philip Grierson alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Bruxelles. Il prof. Grierson, che succede al prof. Tournour nella cattedra di Numismatica presso quell'Università, ha fissato il tema delle sue lezioni sullo studio dei riflessi della scienza numismatica sulla storia dei popoli.

Dopo aver definito gli scopi della scienza numismatica, il prof. Grierson ha puntualizzato l'enorme concorso che lo studio delle monete può fornire allo storico per determinare cambiamenti territoriali, evoluzioni religiose, sviluppo delle arti, e rivolgimenti politici. Il noto nummologo inglese, poi, ha accennato all'enorme importanza che la moneta ed il suo studio hanno, indiscutibilmente, per l'esame dei fenomeni economici.

Nel corso di questa sua lezione, il prof. Grierson ha voluto far notare come una delle ragioni della mancanza di utilizzazione da parte degli storici dell'evidenza numismatica, sorga in parte dall'inabilità di questi ultimi a valutarla e comprenderla ed in parte anche dal fatto che, essendo molti numismatici, purtroppo, poco dotati negli studi storici — e quindi colpevoli di non pochi errori ed omissioni — molta della letteratura numismatica presenta gravi lacune o imprecisioni storiche. Per il prof. Grierson il rimedio è chiaro: sarebbe augurabile che gli storici, e particolarmente quelli che si occupano della storia economica, acqui-

stassero almeno una conoscenza elementare della scienza numismatica.

E. S.

La prima moneta coniata dai Savoia in Piemonte?

In un breve articolo apparso sulla *Schweizer Münzblätter* del febbraio 1950, Claudius Côté illustra un *denaro* di mistura che egli dichiara inedito e che attribuisce al conte Tommaso di Savoia. L' A. interpretando la leggenda del *diritto* come SIDRESIA v(icu)s e quella del *rovescio* come T(omas) s(anctus) IOH(anne)s AVI(gliane) afferma che la monetina sarebbe stata coniata da Tommaso II durante il periodo che va dal novembre 1248 al 22 maggio 1252, nella zecca di Avigliana e sarebbe, quindi, la prima moneta battuta in Piemonte dai Savoia.

Nel fascicolo seguente della stessa rivista, però, il Dott. Dolivo respinge nettamente l'interpretazione del Côté, affermando che il pezzo in questione non è altro che un comunissimo *denaro* barbaro di Losanna, del tipo con la leggenda TSOI SAVIO al *rovescio*.

Lo « sgabello » su di un « asse » di Tiberio.

C. H. V. SUTHERLAND studia in *Num. Chron.*, 1951, pp. 290 ss., il simbolismo di un *asse* unico di Tiberio del Cabinet des Medailles di Parigi, recante al rovescio uno sgabello a tre gambe su cui è una corona. La moneta, datata al 15 d.C. dalla *trib. pot. XVII* di Tiberio, era stata finora variamente commentata. Il S. rigetta le spiegazioni del Mattingly (*BMC Emp.*, I, p. CXXXIII) e del Grant (*Roman Anniversary Issues*, p. 55 ss.) per proporre una nuova. Osserva giustamente che l'oggetto raffigurato sulla moneta non è una *sella curulis* ma uno sgabello a tre piedi, forse quello speciale *subsellium* sul quale siede il *princeps* durante le sedute del Senato, e insieme alla corona potrebbe rappresentare il potere imperiale. Nota l' A. che una corona civica servì anche come simbolo della riconosciuta elezione di Caligola e che Tito e Domiziano, per annunciare la loro ascesa al trono usarono sui loro *denarii* una corona posta su una *sella curulis* (per una diversa interpretazione a carattere religioso di quest'ultimo tipo si confronti però *BMC Emp.*, I, p. LXXII s.). Lo stesso significato è da riconoscere su alcune monete di Giuba II di Mauretania e di Cotys I del Bosforo, che rappresentano al R/ una sedia curule e una corona, accompagnate talvolta da altri oggetti di carattere regale.

L' A. termina osservando che, per quanto riguarda l'uso romano, il simbolo della *sella* veniva attribuito al morto quando questi aveva avuto tale onore da vivo.

F. P. R.

Sul « quadrigato ».

Alcune interessanti osservazioni sul *quadrigato* romano-campano presenta L. BREGLIA in una nota pubblicata nei *Rendiconti dell'Accademia dei Lincei*, 1951,

pp. 265-274, col titolo « Note stilistiche sul « Quadrigato » ».

Il *quadrigato* è tuttora, insieme alle altre serie romano-campane al centro delle ricerche condotte dagli studiosi di numismatica romana repubblicana e l' A. con questa sua nota, che preannuncia un più vasto studio sulla prima monetazione argentea romana, porta la sua attenzione sul lato stilistico del problema. Dopo aver esaminato i precedenti tipologici dell'immagine bifronte, la B. ne analizza particolarmente i caratteri stilistici, notando che « le grandi differenze stilistiche, che caratterizzano tutta la coniazione, ...ricorrono e sono riscontrabili non solo nel complesso di tutta questa classe monetale, ma anche nell'interno di ogni suddivisione e, a ben vedere, nella immagine gianiforme della singola moneta ». Constatazione quest'ultima che mostra come l'incisore non avesse ben chiara dinanzi a sé il tipo da riprodurre e, costretto a ritrarre un'immagine bifronte, cercasse di superare le difficoltà tecniche di tale impresa in maniera piuttosto elementare, giustapponendo due teste indipendenti, derivate talvolta anche da modelli di epoca diversa.

Ne derivano, secondo l' A., due conclusioni molto importanti: il tipo del bifronte era nuovo nell'ambiente in cui fu coniato il *quadrigato* e quindi tale ambiente non poteva essere Roma, dove invece l'effigie di Giano era nota e riprodotta da tempo sull'*asse librale*; in secondo luogo « almeno per questo primo periodo non ci è possibile parlare di uno stile del *quadrigato* ». Si può parlare invece di una tecnica di lavoro propria agli incisori di queste monete e ricercare in quale ambiente culturale una tale tecnica ha potuto attuarsi. Ne consegue la impossibilità di stabilire una cronologia assoluta del *quadrigato* basandola su dati stilistici, in quanto che un diverso stile si riscontra perfino nella stessa immagine. Conclusione molto importante che mostra una volta di più come sia sempre da prendere con estrema cautela il criterio stilistico nella datazione di una serie monetale.

Infine l' A. ricerca l'ambiente artistico che può avere ospitato la zecca del *quadrigato*, individuandolo nella Campania osca e in particolare nella città di Capua, ma riconoscendo giustamente che « da solo l'esame stilistico è insufficiente all'inquadramento storico di una moneta, in cui intercorrono tanti e così diversi ed intricati aspetti ».

F. P. R.

Il « bigato » e la datazione del « denarius ».

Sulla questione del *bigatus* in rapporto con la nuova datazione del *denarius* si sofferma Leslie H. NEATBY, in un breve articolo pubblicato nell'*American Journal of Archeology*, 1951, p. 241 segg. E' interessante notare come l' A., che pure sembra un sostenitore della nuova teoria, non si nasconda le difficoltà che per essa rappresentano i passi di Livio in cui si parla di *bigati*. E' questo in effetti uno dei punti deboli della datazione del *denario* al 187, proposta nel

1933 da Mattingly e Robinson. E invero i suoi sostenitori da quell'epoca in poi hanno cercato in vari modi di ovviare a questa difficoltà o proponendo semplicemente di mettere da parte Livio, come non degno di fede in quei libri in cui parla di *bigati* (Seltmann), o ricercando un'altra spiegazione al termine *bigatus*, che si potesse accordare con la nuova teoria. Così il Mattingly propose *bigatus* = *mezzo quadrigato* e il Seltmann *bigatus* = *coppia di cavalli* con riferimento al tipo dei Dioscuri. Questa seconda via prende il N., che non approva però le spiegazioni del Mattingly e del Seltmann. Egli esamina anche l'articolo di A. Stazio « Bigati ed argentum oscense », *Numismatica*, 1947, e ne accetta la critica allo scetticismo del Seltmann, non condividendo però la datazione proposta dallo Stazio per l'*argentum oscense*. Venendo al problema centrale, quello del *bigato*, l'A. suggerisce una nuova soluzione: l'identificazione del *bigato* con il *vittoriato*. L'assenza quasi totale del *vittoriato* dall'elenco delle prede compilato da Livio fa dedurre, secondo il N., che lo storico latino ricordi questa moneta, chiamandola però con un altro nome. Deduzione alquanto arbitraria, che non tiene conto, come le spiegazioni sopra citate del Mattingly e del Seltmann, del fatto che gli autori antichi dicono molto chiaramente quale fosse il *bigato* e il suo compagno, il *quadrigato*. Son noti i passi di Plinio (N.H., XXXIII, 46): *Notae argenti fuere bigae atque quadrigae unde bigati quadrigatique dicti*; e di Festo (p. 98 M): *Nummi quadrigati et bigati a figura caelaturae dicti*. Salvo a voler negare ogni valore alle fonti antiche, questi passi forniscono l'unica logica spiegazione al termine « bigatus »: una moneta cioè che ha come tipo una biga. E' quanto ci confermano altre monete dell'antichità, che pure hanno preso il nome dai tipi su di esse rappresentati: per es. le *civette* di Atene; i *pegasi* di Corinto ecc.; altri esempi si potrebbero fare anche per l'epoca medioevale e moderna.

Per spiegare l'origine dell'equazione *bigatus* = *vittoriato*, l'A. si rifà all'ipotesi già ricordata del Mattingly, trovando una inaspettata conferma in un ripostiglio di monete campane e romano-campane, rinvenuto vicino a Sessa Aurunca e pubblicato da L. Breglia in *Numismatica*, 1946. Questo ripostiglio conteneva anche un certo numero di *quadrigati* spezzati a metà. Ciò proverebbe, secondo l'A., che il *didrammo* quadrigato era troppo pesante per il piccolo commercio, onde la necessità di spezzarlo per ottenere un numerario spicciolo. A queste monete spezzate sarebbe stato dato il nome di *bigati*, passato poi al *vittoriato*, quando questo ultimo si incominciò a coniare col valore di mezzo *quadrigato*, rendendo in tal modo superfluo l'espedito di spezzare il *didramma*. La ricostruzione del N. può anche essere accettata per quanto riguarda il susseguirsi delle varie specie, ma non prova l'adozione del termine « bigato » per il *vittoriato*, adozione che si fonda più su un gioco di parole che su serie ragioni scientifiche. Ed anche a voler accettare la spiegazione proposta, rimane pur sempre il fatto che Livio parla

ben due volte di *denarii* (XXXIV, 50 per il 194 a.C.; XXXVII, 59 per il 189) e una di *sesterzi* (XXVIII, 9 per il 207) in relazione ad avvenimenti anteriori al 187, sicché a voler spiegare tutti i dati di Livio non rimarrebbe che negare allo storico, sulle orme del Seltmann, ogni attendibilità per questo periodo, ipotesi questa però già ampiamente combattuta dallo Stazio, la cui critica il N. sostanzialmente accetta.

Ci siamo soffermati più a lungo sull'articolo del N., perché ci sembrava interessante come tentativo obiettivo di conciliare, in uno dei punti di maggiore contrasto, la nuova teoria con i dati delle fonti letterarie. E la segnalazione non sarà inopportuna in un momento in cui, con opere recentissime delle opposte parti, ritorna ancora più serrata la discussione tra i sostenitori della nuova e della vecchia teoria.

F. P. R.

L. A. Muratori numismatico.

In occasione del Convegno di Studi Storici in onore di L. A. Muratori, tenutosi in Modena nel bicentenario della morte, l'Ing. Cesare Giorgi ha presentato una breve comunicazione, pubblicata poi nella « Miscellanea di Studi Muratoriani » del 1951.

Il Giorgi nota come il Muratori, nella sua gigantesca opera di ricerca e di critica di ogni fonte storica, non poteva trascurare lo studio delle monete, dell'importanza delle quali ai fini della documentazione storica, egli ebbe subito una visione precisa. Le prime ricerche numismatiche del grande storico modenese ebbero inizio nel 1701, durante il riordinamento delle collezioni estensi ed esse furono dedicate, contrariamente a quanto fecero i suoi predecessori che avevano rivolto la loro cura agli esemplari del mondo greco e romano, alle serie medioevali e moderne.

Oltre ad aver curato la raccolta di numerose ed interessanti monete, il Muratori ha dedicato le sue indagini minuziose allo studio della monetazione italiana, annotando ogni riferimento storico specialmente per la ricerca dei documenti relativi alla concessione del privilegio di batter moneta di ogni zecca italiana.

Il Giorgi conclude la sua breve ma interessante nota, affermando che il Muratori può considerarsi come l'iniziatore della scienza numismatica moderna in Italia; l'Argelati, il Pedrini, il Gori e vari altri, che tanto contributo fornirono alla cultura numismatica nel nostro Paese, hanno seguito, nel metodo e nelle conclusioni, la traccia segnata da lui.

E. S.

Circolazione monetale dei paesi cellici dell'Europa centro-orientale.

Di questo interessante e spinoso argomento, finora così poco studiato, benché ricco di promettenti sviluppi e di spunti preziosi per l'investigazione della vita culturale ed economica delle popolazioni celtiche negli ultimi secoli prima della nostra era, traccia un breve quadro W. M. REINHART in « *Numario Hispanico* », I,

1952, p. 71-88, sotto il titolo « *Las monedas en Europa durante la época de La Tene* ».

Partendo dal recente volume del Pink, *Einführung in die keltische Numismatik*, Vienna, 1950, l'A. ne segue sostanzialmente la classificazione, completandola con i dati relativi alle monete celtiche d'Inghilterra, che il Pink aveva escluse dal suo esame, e aggiornandone in qualche punto la bibliografia, allo scopo di dimostrare l'influenza della monetazione iberica sulle emissioni delle varie tribù celtiche (influenza che naturalmente va sempre più diminuendo man mano che ci si sposta verso le zone orientali dell'Europa, su cui invece è più forte e costante l'influsso macedone) nonché di determinare le reazioni artistiche cui questi modelli furono sottoposti in un ambiente del tutto diverso.

Non facile assunto, che avrebbe richiesto l'apporto parallelo dei dati archeologici (che nell'assenza di fonti letterarie ed epigrafiche costituiscono l'unica sorgente di notizie per quell'ambiente) ed una più precisa e critica utilizzazione degli elementi numismatici, soprattutto metrologici, a dimostrare un'effettiva consistenza e continuità di rapporti commerciali fra le due zone.

Così, dal punto di vista storico-artistico, si sarebbe desiderato, delle differenze di concezione e di linguaggio fra la monetazione greca e quella celtica, una visione più criticamente esatta, e non ancorata a concetti come « espressione ideoplastica » e « fisioplastica » quale portato etnico, quando addirittura non si parla di goffaggine o degenerazione celtica in contrapposizione al naturalismo classico dell'arte greca.

Inutile precisare che tali riserve non intendono sminuire l'interesse della ricerca, che consiste soprattutto nell'aver richiamato l'attenzione sull'importanza che i dati numismatici rivestono per la soluzione del problema dei rapporti commerciali e culturali delle popolazioni celtiche con gli ambienti circostanti, e nell'aver indicato la via per una sua più ampia impostazione.

A. ST.

Monete di Tingi.

Un esempio di più dell'apporto di elementi decisivi che la numismatica può fornire alla soluzione di problemi storici ed archeologici è l'articolo che A. BELTRÁN dedica a *Las monedas de Tingi y los problemas arqueológicos que su estudio plantea* in « *Numario Hispanico* », I, 1952, p. 89-114.

E' infatti proprio l'esame delle monete che permette di stabilire l'esistenza di una *Tingi minor*, chiamata anche A-THNGR (=Thingera) nelle monete hispano-puniche, Tingentera da Pomponio Mela e Julia Traducta in età romana, e da localizzarsi in Spagna, nell'Isola Verde presso Algesiras, in contrapposizione ad una *Tingi maior* africana, l'odierna Tangeri.

Quanto a quest'ultima sono ancora le monete a

dimostrare falsa l'asserzione di Plinio (N.H., V, I, 2), per il quale la città sarebbe stata eretta a colonia da Claudio col nome di Julia Traducta, ed a testimoniare invece che la sua deduzione a colonia avvenne assai prima, probabilmente nel 38 a.C.

Segue un tentativo di classificazione tipologica delle monete di Tingi africana, raggruppate in puniche, bilingui e latine.

A. ST.

Ripostiglio di monete puniche presso Siviglia.

Nel primo volume di « *Numario Hispanico* » (1952), p. 63-70, Concepción Fernández-Chicarro y de Dios pubblica un piccolo ripostiglio di 4 *didrammi* cartaginesi e 5 lingotti d'argento, rinvenuti in un vaso di terracotta nello strato punico degli scavi effettuati alla Cuesta del Rosario dalla Comisaría de Excavaciones Arqueológicas de Sevilla sotto la direzione del Sig. F. Collantes de Terán y Delorme.

Delle monete, due appartengono alla nota serie hispano-cartaginese con testa maschile diadematata sul D/. e prora di nave al R/., la cui datazione si fa cadere generalmente fra il 209 e il 206 a.C.; più complesso è invece il problema della classificazione e cronologia degli altri due *didrammi*, ambedue con teste femminili diadematate e coronate di spighe al D/. e cavallo corrente sormontato da un astro al R/., variamente attribuiti a zecche spagnole o cartago-africane. A quest'ultima opinione pare si associ l'A. in attesa che nuovi trovamenti permettano di risolvere la questione.

Quanto alla cronologia del ripostiglio, gli esemplari databili e il dato stratigrafico permettono di fissarla fra il 210 e il 205 a.C.

A. ST.

Monete hispano-imperiali.

En torno a las series hispanicas imperiales è il titolo di una conferenza di I. M. DE NAVASEUÉS che, tenuta a Madrid nel novembre del 1951 in occasione della II Exposición Nacional de Numismática e pubblicata nel *Boletín Informativo* dell'esposizione, viene ora ripubblicata in edizione più completa nel primo numero di *Numario Hispanico*, 1952, p. 33-62.

Prendendo le mosse dalle indagini di M. Gómez-Moreno relative ad un inquadramento delle monete autonome di Spagna in maniera più aderente agli attuali sviluppi delle discipline storiche, l'A. ne applica i metodi allo studio delle serie imperiali, la cui classificazione, ancora ferma al tentativo meritorio ma per più ragioni insufficienti del Vives (*La moneda hispanica*, Madrid, 1924-26), va ora ripresa in relazione anche agli spunti suggeriti dalle varie ricerche di M. GRANT sulla monetazione provinciale romana.

Respinti, pertanto, i metodi tradizionali di classificazione, ultimo fra i quali quello puramente tipologico proposto dal Vives, ed escluse dall'esame alcune serie falsamente ritenute imperiali, l'A. basa il suo tentativo sull'esame delle leggende, in quanto queste

ci permettono di entrare più direttamente nello spirito dell'organizzazione monetaria ed amministrativa della provincia, con una conseguente possibilità di inquadramento storico-giuridico più vasto e preciso.

Ne risulta un quadro che, partendo da un raggruppamento delle serie a seconda del tipo di leggenda (nome dell'imperatore con magistrati, dell'imperatore solo, autorizzazione imperiale) giunge a collegare tali gruppi con le sue divisioni che Augusto introdusse nella regione (Terraconense, Betica e Lusitania) e a proporre una nuova cronologia, a partire dal 36-31 a.C.

Troppo lungo sarebbe il voler seguire nei particolari i vari raggruppamenti cronologici, nonché le tappe dell'organizzazione monetale e amministrativa della Spagna in età imperiale, quali sono delineate dall'A. nel suo suggestivo studio, alla cui lettura quindi rimandiamo, più che per le sue conclusioni, che successive indagini potranno modificare o forse anche annullare, per gli spunti che suggerisce in una visione del problema in cui la nummologia non è fine a sé stessa, ma elemento per la ricostruzione di un quadro storico più vasto.

A. St.

Politica monetale e sviluppo economico di Napoli antica.

Nel fascicolo XXV-XXVII della « *Parola del Pasato* » si pubblica un'interessante raccolta di saggi concernenti la storia politica, economica e culturale di Napoli greco-romana. Tale iniziativa, pur non presumendo di risolvere i vari e complessi problemi in un campo per tanti motivi difficile e infido, costituisce un'utilissima raccolta di materiale e una chiara messa a punto delle questioni, che, insieme all'apporto di nuovi e preziosi elementi (particolarmente notevoli quelli della necropoli arcaica scoperta e illustrata da M. Napoli) non potrà non promuovere ulteriori ricerche e preparar la via ad un'opera monografica quale da tempo si attende sull'argomento. Nonostante la diversità degli autori e l'apparente indipendenza dei contributi, il volume trova la sua unità nella impostazione sanamente storica delle varie ricerche che reciprocamente si integrano e si completano, si da delineare un quadro sostanzialmente omogeneo e criticamente valido delle vicende della città, dalle sue origini fino all'età bizantina.

La mancanza, da cinquanta anni a questa parte, di studi specifici sull'argomento, ha naturalmente impedito, ad alcuni degli autori, di trarre conclusioni ben definite e pienamente documentate, e li ha costretti a limitarsi ad una problematica, anch'essa del resto assai utile in quanto, traendo le questioni dal punto morto in cui s'erano arenate, contribuisce a reimpostarle criticamente alla luce dei nuovi dati che gli studi storico-archeologici ed una più scaltrita ed agile metodologia vanno continuamente fornendo all'indagine.

E' questo il caso specialmente della numismatica in cui, dopo gli studi, senz'altro preziosi ma oramai arretrati, del Sambon, si attende ancora una ricerca

che, fondata sulle sequenze dei conii e illuminata dagli apporti storici ed archeologici più recenti, riesca a fissare cronologicamente ed inquadrare storicamente il complesso problema. Nonostante ciò, nel suo articolo (*Vecchie notizie e nuove visioni nella monetazione di Napoli*) ricco, come sempre, di spunti originali e largo di sfondi e di suggestioni, Laura Breglia riesce a delineare, della monetazione di Napoli, un quadro che si inserisce perfettamente nello sviluppo politico, economico e sociale della città antica quale esso appare dalla ricostruzione che nello stesso volume ne tentano G. Pugliese Carratelli (*Napoli Antica*) ed Ettore Lepore (*Per la storia economico-sociale di Neapolis*).

La monetazione di Neapolis, il cui inizio si pone generalmente verso il 470-460, si inserisce in una zona, in cui il sistema foceo, già da tempo in uso, stava per essere abbandonato a favore di sistemi che permettessero di inserirsi nelle correnti di traffici delle colonie più meridionali di Magna Grecia. Ciò era avvenuto, proprio agli inizi del V sec., a Poseidonia ed a Velia, mentre a Cuma l'oscillazione fra piedi diversi pare le permettesse di agganciarsi ai sistemi delle varie regioni con cui era in rapporti. L'adozione, da parte di Neapolis, del piede foceo e la contemporanea stabilizzazione di Cuma nello stesso piede (se sia stata questa città ad influenzare Neapolis o viceversa è un problema che meriterebbe un particolare approfondimento) rende verosimile l'ipotesi che in quest'epoca le due città siano venute a sostituire, nella funzione di scalo foceo, Poseidonia e Velia attratte invece nell'orbita del commercio acheo.

In questo gioco di interessi commerciali la Campania non è ancora presente: infatti Neapolis proiettata sul mare e isolata dall'interno da particolari condizioni geografiche, svolge i suoi traffici solo via mare, il che è dimostrato dalla frequente, e a prima vista strana, affinità tipologica che la sua monetazione presenta con quella di città quali Cuma, Siracusa, Turî, Taranto, e in misura minore, Terina, Gela, Erice, l'Acarnania. Se si tratti di provvedimenti di carattere empirico e contingente o se invece sia il risultato di una politica monetale cosciente e continua è un problema che solo in sede storica può essere risolto, ed infatti già nello stesso volume ne accennano con maggiore ampiezza di impostazione, gli articoli citati di G. Pugliese Carratelli e di E. Lepore.

Alla fine del secolo V, l'influenza sannitica, spostando l'orientamento economico dalla città verso la campagna e provocando la formazione di un vasto distretto rurale intorno a Neapolis, diffonde in tutta la Campania i tipi e i pesi della monetazione napoletana che, seppure imbarbarita stilisticamente, estende la sua diretta influenza a Nola, Alife, Hyria, Vesis, Phistelia, ecc. Anche qui nuovi problemi, quale ad esempio quello di eventuali leghe monetali fra varie città, attendono una soluzione che solo uno studio più approfondito potrà forse arrecare.

Si giunge così al momento in cui Roma interviene nella regione, ed è questo il periodo meglio noto

della monetazione di Neapolis, dato che studî sull'argomento non sono mancati recentemente, ultimo fra essi, sebbene edito un po' dopo l'articolo in esame, quello della stessa Breglia su « *La prima fase della coniazione romana dell'argento* » (Roma, 1952). Roma, alleandosi con Neapolis col *foedus aequum* del 326 a.C., si inserisce cautamente nell'ambiente economico di cui questa città era divenuta centro, e sul principio, invece di imporre la propria moneta, adotta saggiamente, secondo la sua solita politica di graduale penetrazione, dei bronzettini con tipi napoletani, tranne che per la leggenda *POMAION* che solo in un secondo momento appare in caratteri latini *ROMANON*. In seguito Roma conia serie argentee con propri tipi e in proprio nome, ma ancora sul piede foceo in uso in Campania.

La lenta e insensibile politica di penetrazione è ormai quasi compiuta, e la moneta di Roma che sulle orme di quella napoletana si era diffusa nei mercati dell'Italia meridionale, si è talmente imposta che sarà ora Napoli a doverla imitare per poter sopravvivere; per tutta la prima metà del III sec., le valute alleate delle due città si diffondono gradualmente per tutta l'Italia del Sud, finché, dopo la II punica, il *denario* romano soppianderà, con le altre monetazioni residue, anche quella di Neapolis.

A. St.

Imitazioni iberiche del *Crysaor* emporitano.

Fra le coniazioni più caratteristiche della Spagna preromana sono alcune *dracme* con leggenda greca, il cui R/. presenta il comune tipo del pegaso, di imitazione siracusana, ma con la testa foggiate in modo da assumere l'aspetto di una figurina alata, che gli studiosi interpretano generalmente come *Crysaor*, il mitico figlio di Medusa e Poseidon, e fratello appunto di Pegaso.

Tale tipo di moneta era sinora noto soltanto nella zecca di Emporion e classificato subito dopo le serie col pegaso, da cui evidentemente esso si sviluppa, e le cui imitazioni nell'ambiente iberico circostante sono frequenti e sufficientemente note. Non si conoscevano, invece, imitazioni iberiche in bronzo del tipo col *Crysaor*. Di notevole importanza sono, quindi, due brevi articoli pubblicati in « *Numisma* », I, 1951, p. 11-16 e II, 1952, p. 41-42, a firma rispettivamente di F. Gimeno e di I.L. Monteverde, in cui sono pubblicati due *semisses* in bronzo con leggenda iberica, l'uno di Cose, e l'altro di Lauro, sul R/. dei quali compare (benché nel caso di Lauro la riproduzione poco chiara ne faccia dubitare) un cavallo con *Crysaor*.

E' un nuovo spiraglio, questo che si apre sulla storia delle influenze monetali, e quindi commerciali, di Emporion sul retroterra iberico, per cui sarebbe opportuna un'accurata ricerca fra le emissioni indigene d'imitazione emporitana, nella speranza che ulteriori spunti nascano per la risoluzione dell'interessante problema.

A. St.

Moneta bilingue di Emporion.

In « *Numisma* », III, 1952, p. 19-23, A. BELTRAN pubblica un *asse* di Emporion, con busto di Diana sul D/., e sul R/., sotto il solito pegaso, l'iscrizione *MUNICI*, in cui mentre le prime lettere sono latine, le ultime due (forse anche tre) appaiono in alfabeto iberico.

Tale bilinguismo, dovuto probabilmente ad errore dell'incisore, induce l'A. ad interessanti considerazioni di ordine numismatico, epigrafico e cronologico, in base alle quali giunge a determinare, come *terminus ante quem* per le emissioni di zecche spagnole con leggenda iberica, l'anno 45 a.C., data della battaglia di Munda.

Economia e circolazione romana in Egitto nell'età imperiale.

Negli « *Studi in onore di Girolamo Vitelli* », II, che costituiscono un intero numero di « *Aegyptus* », (XXXII, I, 1952) appare, postumo, un articolo di J.G. MILNE, ultimo, crediamo, della feconda produzione dello studioso inglese recentemente scomparso.

E per una di quelle strane coincidenze di cui il caso talvolta si compiace, lo studio, dal titolo « *Roman coinage in Egypt in relation to the native economy* », è un po' la sintesi e il risultato di tutta una vasta e preziosa serie di ricerche che durante la sua lunga attività di studioso il MILNE ha dedicato ai problemi così notoriamente intricati e singolari della circolazione monetaria nell'Egitto tolemaico e romano.

Lo studio parte da un interrogativo rimasto in fondo al volume di L.C. WEST e A.C. JOHNSON (*Currency in Roman and Byzantine Egypt* - Princeton, 1944) in cui da un'accurata e precisa rassegna di tutte le notizie sull'argomento derivate da papiri e monete, si ricava un quadro della circolazione monetaria egiziana assai diverso da quello delineato dagli scrittori contemporanei.

La domanda, che sorge spontanea a tale constatazione, è quanto questi elementi possano riferirsi a tutte le parti del paese, e fino a qual punto la monetazione possa servire a documentarci sulle condizioni economiche delle contrade rurali.

L'Egitto, è noto, ancor prima di esser incorporato nell'impero romano, era un'originale creazione — già nell'ellenismo isolata e singolare — uno strato agrario cioè, quasi completamente privo di città, e fondato su di un'amministrazione per distretti e su una burocrazia di carattere statale. Di quest'organizzazione cantonale Alessandria tuttavia costituiva sempre il centro politico, commerciale e amministrativo, e i suoi rapporti con la Chora erano continui e frequenti.

Con la conquista romana, invece, e l'assorbimento dell'Egitto nell'impero quale possesso privato e base finanziaria essenziale del *princeps*, venne a cessare ogni rapporto commerciale fra Alessandria e il resto della regione, e fu preclusa anche la possibilità di rapporti fra la provincia e il ceto mercantile romano in quanto la produzione agricola era convogliata intera-

mente e direttamente a Roma per l'alimentazione in massa della plebe urbana sul cui benessere si fondava l'autorità imperiale.

Questa condizione di aureo isolamento, che gli imperatori si sforzarono sempre di conservare per salvaguardare la regione da interferenze estranee di natura politica e commerciale, dette all'Egitto una situazione di privilegio economico, ed una fisionomia tutta particolare. Nel campo della monetazione, che è quello che qui più c'interessa, la valuta romana che aveva ormai corso in tutte le altre provincie, vi rimase esclusa fino a tutto il III secolo d.C., mentre continuò a circolare la valuta tolemaica, sostituita assai presto da quella cosiddetta alessandrina. Delle varie fasi delle emissioni monetali egiziane, dai Lagidi fino al tardo impero, il MILNE dà un quadro succinto ma abbastanza chiaro, passando poi ad illustrare i diversi fenomeni di circolazione nella regione.

Dai dati che trovamenti e papiri ci forniscono risulta chiaro che nella Chora le ordinarie transazioni commerciali si fondavano essenzialmente sul bronzo, mentre evidentemente in Alessandria la circolazione doveva essere essenzialmente argentea. Tale distinzione spiegherebbe anche la diversità di tipi scelti per le emissioni, più adatti alla popolazione della città quelli dei tetradrammi in argento, più vicini, almeno nelle intenzioni, alla mentalità e al gusto dei contadini quelli del bronzo, destinato ai vari distretti rurali.

Dopo la riforma di Diocleziano all'Egitto fu concesso di adottare la monetazione comune al resto dell'impero, il che naturalmente provocò una necessità di assestamento con conseguenti squilibri e turbamenti economici la cui esatta valutazione attende ancora uno studio accurato.

In conclusione, le discrepanze che il WEST e il JOHNSON notano fra tradizione letteraria e papiri si giustificano perfettamente, secondo l'autore, attribuendo ad Alessandria le notizie tramandateci dai testi, e riservando alla Chora quelle che ci forniscono papiri e trovamenti monetali.

Fin qui il Milne. Ma il problema è ancora lungi dall'essere chiarito in tutti i suoi aspetti. Il fatto che per Alessandria, come lo stesso A. riconosce esplicitamente, manchino i dati effettivi di circolazione che papiri e trovamenti forniscono invece in abbondanza per la Chora, infirma fortemente le nostre possibilità di indagine. Del resto un'analoga contraddizione fra tradizione letteraria relativa alla vita economica della capitale e dati epigrafici e di ritrovamento riferibili alle regioni circostanti, esiste ed è già stata rilevata anche per l'Italia, in cui la distribuzione delle ricchezze appare assai diversa se ci spostiamo da Roma (la cui situazione economica è documentata unicamente dai testi letterari) verso centri, anche commerciali, di media grandezza, quale ad es. Pompei, la cui vita nel I sec. a.C. si basa quasi esclusivamente sulla circolazione del bronzo (cfr. L. Breglia in « Pompeiana », Napoli, 1952, p. 41-59).

Questo parallelismo di aspetti economici induce a

pensare che, più che di una particolare condizione dell'Egitto, si tratti di una situazione comune a tutto l'Impero, sicché solo una indagine complessiva sulla questione potrà chiarirci le cause dei notati squilibri. A questa più vasta ed impegnativa ricerca gli studi qui segnalati costituiscono l'invito ed il promettente inizio.

A. ST.

La monetazione latina di Carthago Nova.

In « *Ampurias* » (II, 2, 1952, p. 9-40), A. BELTRÀN pubblica un lungo articolo dal titolo « *Sobre las antiguas monedas latinas de Hispania y especialmente de Carthago Nova* » in cui, contro l'opinione del GRANT (*From imperium to auctoritas*, Cambridge, 1946) tenta di conservare a Carthago Nova la maggior parte delle emissioni latine di bronzo senza il nome della città, che lo studioso inglese aveva attribuite a differenti zecche della stessa Spagna o di altre regioni.

E' noto infatti come il GRANT, nel riesaminare il complesso problema delle emissioni bronzee delle colonie e municipi romani di Spagna, rivoluzioni quasi completamente, in base a nuovi e talvolta arditi criteri, le attribuzioni e le datazioni finora ritenute sicure; nel caso di Carthago Nova uno studio più attento delle serie di monete coi nomi dei *II viri quinquennales*, che la tradizione assegnava in blocco a quella città, ha portato a notare come tale attribuzione sia insostenibile, in quanto la supposta serie di 17 collegi duunvirali anteriori alla morte di Augusto, scaglionata di 5 in 5 anni costringerebbe all'assurdo di porre la fondazione della colonia almeno al 67 a.C.

Tale constatazione, sulla cui fondatezza nemmeno il BELTRÀN ha nulla da obiettare, induce il GRANT a cercare, per alcune di quelle serie, attribuzioni ad altre città, lasciando a Carthago Nova solo un ristretto numero di emissioni, la prima delle quali, (*semisses* e *quadrantes* con la leggenda, di forma variabile e interpretazione incerta, *Conduc. Malleol. II vir quinq.*) è datata a poco dopo il 36 a.C.

Contro queste conclusioni insorge il BELTRÀN che, in base a considerazioni d'ordine storico, stilistico, oltre che strettamente numismatico, e fondandosi soprattutto sui dati di ritrovamento (che per monete di ristretta diffusione, come quelle in esame, sono di essenziale importanza ai fini dell'assegnazione alle varie zecche), riafferma la tradizionale attribuzione a Carthago Nova delle serie coi *II viri*, e di esse tenta inoltre una più esatta cronologia, a partire dalla rifondazione della colonia, che egli data al 57 a.C., fino alla totale soppressione delle emissioni spagnole, avvenuta sotto Caligola nel 39 d.C.

Impossibile sarebbe il voler seguire il BELTRÀN nelle sue minute e dotte argomentazioni, con cui si oppone alle asserzioni, altrettanto ingegnose e suggestive, del GRANT.

Del resto l'importanza e la vitalità di un libro si misura appunto dal fermento di discussioni che esso

suscita, sintomo della vitalità e freschezza delle idee in esso contenute.

E il merito essenziale dello studio del GRANT, a prescindere dalle parziali riserve che su questioni particolari si possono avanzare, consiste nell'aver affrontato coraggiosamente un complesso di problemi finora quasi ignorati e nell'aver suscitato nuovo interesse per lo studio di quella miniera di notizie che è rappresentata dalla monetazione in bronzo romana e provinciale.

Il BELTRÀN ha apportato nuove ed assai utili precisazioni. Ma il problema è lungi dall'essere esaurito. La monetazione iberica, dalle sue origini, fino in età romana, ed anche oltre, investe un complesso di questioni che solo la paziente ricognizione e interpretazione dei dati già acquisiti e la ricerca di nuovi, potranno un giorno risolvere. Che tale lavoro sia stato finalmente iniziato è sintomo felice e lieto auspicio per il futuro.

A. ST.

Trovamenti monetali.

Lo studio degli aspetti dinamici della monetazione, cioè dei problemi di circolazione delle varie specie monetali, come elemento atto a ricostruire gli orientamenti economici, e spesso anche politici, nonché le sfere di influenza commerciale di Città e Stati dall'antichità ai tempi moderni, costituisce uno dei più recenti ed interessanti indirizzi dell'odierna ricerca numismatica, uscita dagli angusti orizzonti in cui era stata ristretta dai criteri puramente classificatori e collezionistici, di eredità settecentesca.

E' perciò che l'esame dei ripostigli monetali, osservati non più nella singolarità dei diversi esemplari allo scopo di integrare o completare delle collezioni, bensì nel loro insieme e nella loro composizione, per gli elementi d'ordine storico ed economico in essi contenuti, attira sempre di più l'attenzione degli studiosi.

Ma oltre ai ripostigli — sui criteri e i limiti della cui utilizzazione si sofferma ampiamente S.P. NOE (*Hoard evidence and its importance*) nei « Commemorative Studies in honor of TH. LESLIE SHEAR » suppl. VIII ad « *Hesperia* », 1949, p. 235-242 — di interesse notevole e, per certi riguardi, anche maggiore, sono i trovamenti isolati o sporadici, solitamente trascurati. Su questi ultimi, invece, richiama l'attenzione F. MATEU Y LLOPIS nell'articolo *Acerca de los Hallazgos monetarios*, pubblicato in « *Numisma* », 3, 1952, p. 9-15.

La classificazione dei trovamenti, sporadici o in ripostigli, completata all'occorrenza da grafici, carte monetali, (un esempio di queste è allegato all'articolo nella sua edizione spagnuola) indici topografici ed onomastici, permette di trarre elementi notevoli per lo studio della diffusione e la circolazione delle varie specie monetali, e di fornire dati precisi ed essenziali agli studiosi di storia economica e politica.

L'articolo termina raccomandando di conservare

integralmente questo materiale nei medaglieri dei Musei, senza fonderlo con le serie preesistenti, ed auspicando la pubblicazione di cronache nazionali ed internazionali dei trovamenti monetali.

Per quest'ultimo punto già da tempo la Spagna ha assunto l'iniziativa, pubblicando rassegne periodiche e complete di tutto il materiale numismatico che continuamente viene alla luce da scavi sistematici o da casuali trovamenti.

Fin dal 1942, prima nella rivista « *Ampurias* », voll. IV-XIII e recentemente, dal 1952, in « *Numario Hispanico* » lo stesso MATEU Y LLOPIS va curando la rubrica *Hallazgos* in cui ha sinora editi più di 600 trovamenti di tutte le epoche, distinti per località di rinvenimento e completati da riferimenti bibliografici, indici analitici, nonché da brevi e succose osservazioni di carattere teorico o su particolari problemi. Un'iniziativa questa che, se opportunamente incrementata e seguita, non mancherà di dare presto utili e cospicui frutti.

A. ST.

Tecnica di coniazione in età augustea.

Dei famosi cinque conî romani di età augustea, trovati, con altri utensili da zecchiere, presso l'antica Calagurris nel 1890, e conservati nel Museo de Valencia de Don Juan, torna ad occuparsi, da un punto di vista strettamente tecnico, R. DURÁN in « *Ampurias* » (II, 1952, p. III-III6).

Tali conî, ottenuti ciascuno mediante la fusione di due parti distinte, poi saldate fra loro, risultano, all'analisi, costituiti da una lega dell'84% di rame e 16% di stagno, il che conferiva all'insieme una notevole durezza, congiunta però ad una grande fragilità. Per ovviare a quest'ultimo, grave inconveniente, i conî foggianti a forma conica, erano inseriti in un collarino di ferro che ne accresceva la resistenza.

L'incisione delle figure, in un'epoca in cui l'acciaio non era ancora noto, si otteneva con polvere di smeriglio o punta di diamante, come nella glittica, o forse anche ritoccando a bulino le immagini fuse.

La coniazione, mentre per l'oro e l'argento poteva avvenire indifferentemente a caldo o a freddo, per il bronzo, meno malleabile, era ottenuta solo a caldo; come è dimostrato dal fatto che uno dei conî in esame conserva ancora aderente una moneta rimastavi saldata al momento della coniazione.

A. ST.

NOTIZIARIO BIBLIOGRAFICO

* Nella *Num. Chron.* (1950, pp. 43 ss.) M. GRANT studia un gruppo di emissioni di Tiberio a leggenda greca e senza etnico, attribuite alla Calatia in base alla provenienza e allo stile. L'A. ritiene, come regola generale, che monete di questo periodo senza etnico

o nome di magistrati locali siano emissioni ufficiali di rappresentanti dello Stato Romano; nel caso in esame di governatori provinciali. Ne consegue, secondo l'A., che queste emissioni debbono essere comprese nella monetazione ufficiale dello Stato Romano e quindi dovrebbero far parte del I volume del *BMC-Imp.*, sebbene il Grant stesso riconosca che ciò non sarebbe stato praticamente possibile, poiché si sarebbe dovuto includere, per esempio, anche la serie alessandrina, altrettanto ufficiale di quella della Galazia. E ciò, aggiungiamo noi, non sarebbe stato forse neppure desiderabile perché questo sistema avrebbe appesantito il catalogo e in certo modo anche falsato il suo carattere, includendo monete che, sebbene romane per l'autorità coniante, sono profondamente diverse per più aspetti da quelle che comunemente si designano con questo nome e che costituiscono appunto l'oggetto dei *Catalogues of the Coins of the Roman Empire in the British Museum*. Siamo però pienamente d'accordo con l'A. nel distinguere le emissioni ufficiali da quelle locali, confuse finora arbitrariamente sotto la comune denominazione di « imperiali greche ».

* WILLIAM GOWERS e H.H. SCULLAND in *Num. Chron.* 1950, pp. 271 ss., affrontano il problema se i Cartaginesi e in particolare Annibale abbiano usato elefanti indiani. Gli AA. si avvalgono a questo scopo anche delle fonti numismatiche e, dopo aver esaminato le condizioni politiche di Cartagine e i suoi rapporti con l'Egitto nel III sec. a.C., passano in rassegna alcune emissioni monetarie con la rappresentazione dell'elefante, tra cui anche i noti bronzetti etruschi con la testa di negro e un elefante al roov. Concludono affermando che Annibale doveva avere almeno un elefante indiano proveniente probabilmente dall'Egitto, dove gli elefanti indiani erano venuti con la preda di guerra tolta alla Siria.

* In un lungo ed interessante articolo, pubblicato sempre nella *Num. Chron.*, del 1950, a pp. 233 ss., PH. V. HILL (*Barbarous imitations of fourth-century Roman Coins*) studia le imitazioni barbare delle emissioni del IV sec. d.C. da Costantino ad Arcadio. L'A. divide queste imitazioni in cinque gruppi: il primo comprende le imitazioni da emissioni costantiniane e include i prototipi battuti dal 337 al 348. Queste imitazioni, sebbene sporadicamente e con una maggior intensità all'epoca di Teodosio, continuarono ad essere coniate anche dopo la metà del IV sec. sino alla fine del V. Il secondo gruppo, il più abbondante, comprende le imitazioni dalle emissioni con *Fel. Temp. Reparatio* di Costanzo e di Costante, la cui coniazione continuò per tutto il V sec. d.C. Seguono i gruppi delle copie di monete di Magnenzio, contemporanee ai loro originali, di Valentiniano I (poco numerose quest'ultime) e di Teodosio I. Completano lo studio alcune appendici con l'elenco dei ritrovamenti e la lista dei prototipi imitati.

* Ancora in *Num. Chron.* 1950 (pp. 140 ss.) M. GRANT propone, in base al confronto di due esemplari del British Museum e di Copenaghen, alcune correzioni alla lettura data dal Mionnet di una moneta di Druso Cesare attribuita a Cime in Eolide. A questa attribuzione l'A. preferisce Cizico, concludendo però che l'una e l'altra rimangono ipotetiche per la mancanza di un esemplare ben conservato.

* Di alcune monetine di Sagalassos (Pisidia) si occupa ancora il GRANT nella stessa rivista (pp. 142 ss.), proponendone l'attribuzione a Caligola e a Tiberio.

* R.A.G. CARSON, in *Num. Chron.* 1950, pp. 144 ss., (*A Roman imperial Mint at Narbonne?*) discute gli elementi su cui si basa l'attribuzione di una zecca romana tardo-imperiale a Narbona, concludendo che tale zecca non è mai esistita.

* Nella *Revue Numismatique*, 1950, pp. 11 ss., J. BABELON esamina il tipo di Ercole che uccide il leone, raffigurato sulle monete di Eraclea di Lucania, e i suoi possibili rapporti con un'opera di scultura. L'illustrazione numismatica francese premette alcune interessanti considerazioni su un problema che anche di recente ha interessato studiosi di numismatica greca: la copia di statue da parte di incisori di conii monetari. L'A. è dell'opinione che anche prima di Alessandro si trovino rappresentati sulle monete tipiche riproducono opere d'arte contemporanee. Osserva giustamente che la città imponeva all'incisore di riprodurre la statua della divinità protettrice, l'immagine nota a tutti i cittadini e riconoscibile a prima vista. Occorre tener presente però che l'artista greco non copiava meccanicamente ma riproduceva il modello secondo il proprio gusto e temperamento. Riguardo ad Eraclea il tipo si presenta per la prima volta, seppure con qualche modificazione, sugli aurei di Siracusa ed è ricopiato poi sulle monete di Mallos. Esso deriva forse da un'opera di scultura esistente ad Eraclea ma non attribuibile a Mirone, come alcuni numismatici meno recenti propugnavano.

* Un ritrovamento di più di 1500 *antoniniani*, conservato quasi intatto, pubblica G. FABRE nella stessa *Revue Numismatique*, 1950, pp. 13 ss. Le monete furono rinvenute a Totes (Seine inf.) in un vaso di bronzo e comprendevano 4 *denari* (Alessandro Severo, Julia Mamaea, Massimino e Gordiano III), tutti della zecca di Roma, 928 *antoniniani* da Balbino ad Aureliano (di quest'ultimo solo tre esemplari) e 590 *antoniniani* degli imperatori gallici battuti dal 260 al 270 nelle zecche di Colonia e di Treviri. La zecca più abbondantemente rappresentata è quella di Roma con 753 esemplari. La pubblicazione del ripostiglio da modo all'A. di fare interessanti osservazioni sulla cronologia delle serie di questo periodo e sulle zecche di emissione.

* « Un nuovo denaro imperiale per Venezia » è il titolo di una breve nota che G. MAJER pubblica in *The Numismatic Circular*, 1951, n. 4, p. 167. L'A. vi illustra un *denaro* della sua collezione attribuito per il peso piuttosto scadente ad Ottone III e che le lettere NE visibili sul rov. riportano alla zecca di Venezia. Il nuovo *denaro* si accompagna all'altro, pure per Venezia, appartenente alla Collezione Papadopoli e illustrato dal Castellani, che lo assegnava ad Ottone II o III.

* Sotto il titolo « A propos des monnaies de Tryphon. L'ambassade de Scipion Emilien », EUGÈNE CAVAIGNAC, in *Rev. Num.*, 1951, pp. 131 ss., fa un'ampia disamina degli avvenimenti che si svolsero tra il 146 e il 139 a.C. L'A. muove dalla recente opera di H. Seyrig, *Notes on Syran Coins* (Numismatic Notes and Monographs n. 110) e conclude riaffermando per le monete di Trifone la data tradizionale.

* Sulle origini del « giglio » quale impresa dei Re di Francia, dal punto di vista numismatico, pubblica un dotto e documentato articolo, in *Revue Numismatique* 1951, GUSTAV BRAUN von STUMM. Accennato alle origini araldiche del « fleur de lis » o fiordaliso, l'A. considera il suo significato simbolico, affermando il senso mistico affidato a questa figurazione nel medioevo ed ai suoi intimi rapporti col simbolismo religioso, che lo fanno riferire direttamente alla purezza, alla castità, ma più ancora a Cristo e, soprattutto, alla Vergine.

Il giglio fu adottato come emblema della casa regnante di Francia, forse perché sotto tale segno i re francesi avevano combattuto alle Crociate ed anche in considerazione del culto speciale ch'essi avevano sempre devoluto alla Vergine. Non è possibile determinare esattamente l'epoca in cui il fiordaliso prese il suo posto ufficiale nello stemma reale di Francia; ma sappiamo che esso era l'emblema del re, anteriormente alla battaglia di Bouvines (1214) e che la bandieraagliata di Filippo Augusto sventolava fra i crociati all'assedio di Tolemaide, nel 1185.

Per la prima volta il giglio appare, in Francia, sopra un *obolo* coniato prima del 1000 a Strasburgo, dall'imperatore Ottone III. Quanto a quello che figura su monete italiane e più precisamente ad Aquileia (1251-1269) ed a Firenze (intorno al 1100), l'A. pone in evidenza il probabile significato religioso di tali figurazioni oltre, per il secondo, al suo riferimento all'emblema della città.

* In *Num. Chron.*, 1951, pp. 23 ss., M. GRANT analizza i tipi che accompagnano la leggenda CONSTANTIAE AVGVSTI sulle monete di Claudio. Nel primo gruppo, *aurei* e *denari* a nome di Antonia, la Constantia porta gli attributi di Cerere, probabile riferimento alla mancanza di grano che si verificò nel 41 e alla quale si riferiscono anche altri tipi dello stesso anno, Ceres Augusta e il modio. Su queste monete l'imperatore appare, secondo l'A., non solo nella pietà verso sua ma-

dre ma anche nella funzione di « auctor frugum ». Nel secondo gruppo, composto di *aurei* e *denari*, la Constantia siede su una sedia curule, con il braccio sinistro poggiato sulla veste e la mano destra portata alla bocca. Il terzo gruppo comprende solo *assi* e presenta la Constantia galeata in abito militare, stante a sin., con asta nella sinistra e il braccio destro alzato, l'indice verso la bocca, con un gesto che fu spiegato già dall'Eckhel come indicante il silenzio. L'abito militare della Constantia è un riferimento alle campagne militari intraprese da Claudio in Britannia.

La leggenda deriverebbe, secondo l'A., dallo stoicismo. Tra gli scrittori latini che trattano della Constantia sono particolarmente notevoli Valerio Massimo e Seneca il giovane. Lo stoicismo era divenuto parte integrante della cultura romana ed è naturale trovarlo riflesso nei ricordi del tempo. Il G. avanza l'ipotesi, finora puramente congetturale, che il tipo della Constantia, una delle virtù stoiche come Tutela e Providentia, non fosse solo l'espressione della potenza militare, ma avesse anche un carattere più filosofico, comprensibile solo alle classi più elevate.

* Nella *Revue Numismatique*, 1951, pp. 1 ss., in un articolo intitolato « Protésilas à Scioné », JEAN BABE-LON pubblica un raro *tetradrammo* di Scio recentemente acquistato dal Cabinet des Médailles di Parigi, e recante al D/. una testa di guerriero imberbe, coperta da un elmo sul bordo del quale è inscritto: ΠΡΟΤΕΣΙΛΑΣ e al R/. la leggenda ΣΚΙΟ e una prua di nave in quadrato incuso. La moneta, che si può datare poco dopo il 480 a.C., è illustrata dal chiaro A. con interessanti osservazioni dal punto di vista tipologico e artistico.

* J. SCHWARZ, in *Rev. Num.*, 1951, pp. 37-41, « Note sur le monnayage sénatorial entre 37 et 42 p.C. » studia alcune riconiazioni di monete di Caligola con tipi di Claudio, ricercando le ragioni economiche o politiche della loro origine.

* Nel fascicolo 1951, della *Num. Chron.*, pp. 311 ss., sono pubblicati due ripostigli di *denari* imperiali romani. Uno fu rinvenuto nel 1877 ad Handley, Dorset, e comprendeva più di 600 *denarii*, dei quali 400 sono attualmente conservati nel Dorchester Museum. Vanno da Nerone a Julia Domna, oltre venti esemplari di M. Antonio. Da notare una *dramma* di Traiano per la Lidia.

L'altro ritrovamento proviene da Darfield (Yorkshire) e comprendeva solo *antoniniani*. Ne furono recuperati 541, da Gallieno a Probo.

* Al problema dell'origine della moneta in Grecia e delle prime serie cgenetiche attribuite dalla tradizione a Fidone di Argo dedica un ampio articolo W.L. BROWN in *Num. Chron.*, 1951, pp. 177 ss., *Pheidon's alleged Aeginetan Coinage*. L'A. prende in esame le fonti letterarie e numismatiche e conclude che la moneta fu

inventata in Asia Minore dopo la metà del VII sec. a.C., che la monetazione di Egina fu la prima nella Grecia Europea e che essa inizia nell'ultima decade del VII sec., certamente tra il 640 e il 590 a.C. Per quanto riguarda Fidone è probabile che esistesse nel tempio di Era Argiva una dedica a suo nome dei vecchi « spiedi » premonetali, ma nessuna prova concreta vi è, secondo l'A., per ammettere che a Fidone si debbano ascrivere anche le prime monete di Egina.

* ARIE KINDLER, in *Seaby's Coin and Medal Bulletin*, 1951, n. 2, p. 53 segg., studia i due *denarii* conati da M. Aemilius Scaurus e da A. Plautius e raffiguranti la sottomissione del Re Areta e di Bocchius. L'A. illustra con numerosi riferimenti storici le scene rappresentate sul rovescio dei due *denarii*, che egli ritiene le prime monete romane che ricordano eventi contemporanei.

* Un garbato articolo di carattere generale, ha pubblicato DELIA CORRA DI CIPRIANI su *Gazzetta Padana* del 10 Maggio 1951. L'autrice descrive le sue impressioni sulla visita da lei fatta ad una collezione numismatica, fornendo ai lettori un quadro generico della monetazione nelle varie epoche, nonché notizie su alcuni aspetti caratteristici delle monete, sulle collezioni ed i collezionisti e, anche, sul valore venale di alcuni esemplari.

* In un articolo pubblicato su *Libertà* di Piacenza del 7 dicembre 1952, G.F. SCOGNAMIGLIO traccia una breve storia dell'imperatore Traiano e pubblica un *sesterzio* di tale imperatore ritrovato nella zona alta di Centenaro di Ferriere. Egli però mal interpreta le leggende che si riscontrano sulla moneta; fra l'altro attribuisce alla « S » di « S-C » (*Senatus consulto*) il valore di « *sestertius* ».

* Uno dei più importanti ritrovamenti numismatici avvenuto in Olanda, fu certamente quello di Velp, del 1715. Cinque medaglioni d'oro di Onorio e di Galla Placidia furono rinvenuti insieme ad un gran numero di monete d'oro del tardo impero romano. Rievocando questo evento singolare, sul *Jaarboek van het Koninklijk Nederlandsch Genootschap voor Munt-en Penningkunde* del 1950, ZADOKS-JOSEPHUS riproduce la descrizione del ritrovamento fatta dal noto archeologo Gisbut Cuper in una sua lettera al borgomastro di Leida, J. van den Bergh, appassionato nummologo dell'epoca. Quattro dei medaglioni di Velp esistono ancora nelle collezioni statali dell'Aja e di Parigi.

* Nel suo importante e ponderoso volume *The Sculpture and Sculptors of the Greeks*, New Haven, 1950, GISELA RICHTER ha dato il dovuto posto all'analisi numismatica, considerando il valore della moneta nei confronti con la grande arte. Ed ha tentato anche la datazione di alcune sculture greche, ponendo in ri-

salto la loro affinità stilistica e tecnica con ben noti tipi monetali. L'A. ha approfondito le sue indagini soprattutto sui ritratti dell'età ellenistica, chiarendo così problemi ancora insoluti sull'attribuzione di alcune opere dell'arte greca.

* Un rarissimo *triobolo* di Atene, ritrovato ad Egina, è illustrato in *Archaeology*, volume 4, 1951 da G.P. STEVENS. Esso reca al diritto la testa elmata di Athena e, al rovescio, quella nuda di Athena Ergane.

* KAREL CASTELIN ha pubblicato su *Numismaticky Casopis* del 1950, un articolo sulle monete d'oro boeme del XIV secolo. Il primo *fiorino* apparso in Boemia fu coniato a Praga nel 1325, durante il regno di Giovanni il Cieco (1310-1346); furono degli zecchieri italiani, probabilmente fiorentini, che collaborarono a questa prima emissione. Infatti la nuova moneta non era altro che una esatta riproduzione del *fiorino* di Firenze, del quale aveva anche le stesse caratteristiche tecniche, quali il peso ed il titolo del metallo.

* Un *antoniniano* dell'imperatrice Druantilla, rinvenuto durante scavi a Carnuttum, è stato illustrato da H. HÖLLERSBERGER sulla *Mitteilungen der Österreichischen Num. Gesellschaft*, 1951, n.3. L'autore si ripromette di pubblicare uno studio completo sui rari esemplari finora conosciuti di queste monete e rivolge un appello a tutti i collezionisti perché vogliano fornirgli informazioni su eventuali pezzi inediti.

* Un breve esame delle prime emissioni delle grosse monete argentee apparse nell'Europa Centrale alla fine del XV secolo, ha pubblicato H.E. VAN GELDER, sul fascicolo n. 1 del 1951, di *De Genzenpenning*.

* Nella *Revue Belge de Numismatique* del 1950, V. TERLINDEN pubblica alcune note sul valore delle monete imperiali romane, nel secolo XVII. L'A., utilizzando un manoscritto italiano della fine di quel secolo, attualmente nella Biblioteca Reale di Bruxelles, fornisce una estesa tabella del valore che a quell'epoca veniva attribuito alle monete romane imperiali, comparando tali quotazioni con quelle del Cohen. Salve poche eccezioni, il grado di rarità, nel XVII secolo, di diverse monete, era lo stesso che ai nostri giorni e, riguardo ai prezzi correnti, si deve notare che le monete d'oro, soprattutto, hanno maggiormente aumentato il loro valore.

* Sulla datazione delle monete greche ha presentato un accurato studio J.H. JONGKEES, sul volume 36, 1949, del *Jaarboek van het K.N.G. voor Munt-en Penningkunde*. Premesso che alcune monete greche, soprattutto del periodo ellenistico, hanno potuto facilmente datarsi servendosi dei locali sistemi monetari o attraverso il nome o il simbolo dei magistrati, l'A. ricorda come per la datazione di molte di tali monete

non esista un vero e sicuro sistema. Fino ad oggi il metodo più usato nell'indagine cronologica è quello dell'analisi stilistica il quale, peraltro, presenta — applicato alla Numismatica — non pochi difetti. Secondo l'A. una relativamente precisa cronologia, per le monete greche, è ottenibile con lo studio comparativo delle sequenze dei conii.

* Una breve storia della raccolta numismatica formata dal defunto Re d'Italia Vittorio Emanuele III, è stata pubblicata da JOSEF BEISER sul fascicolo n. 11, 1950 della *Mitteilungen der Österreichischen Num. Gesellschaft*. Anche in questo articolo viene deplorato il completo disinteresse per l'importante complesso numismatico, dimostrato finora dall'attuale governo italiano.

* « *Zwei Jahrhunderte Maria-Theresien-Taler, 1751-1951* », è il titolo di un volume pubblicato a Klagenfurt, nel 1950, da J. HANS. Il tallero di Maria Teresa, nota l'Autore, può considerarsi un vero fenomeno della monetazione moderna; questa moneta, che reca il ritratto dell'Imperatrice d'Austria Maria Teresa con la data 1780, è stata conosciuta da quell'anno alla zecca di Vienna e quindi a Londra, Parigi, Roma, Bruxelles e perfino Bombay. Essa è tutt'ora una moneta corrente in Arabia ed in Etiopia e le statistiche fornite dall'A. rilevano che oltre 318 milioni di esemplari ne sono stati fino ad oggi conati. Dopo una breve discussione sulle ragioni dell'enorme diffusione di questa singolare moneta in Arabia e nell'Africa Orientale, l'Autore fornisce interessanti dati sull'affermazione di essa nell'Arabia Saudita, nello Yemen, nel Kuwait, nell'Oman, nell'Hadhramaut, ad Aden, accennando infine al vano sforzo del Governo Italiano dal 1889 in poi, per sostituire con il tallero eritreo quello di Maria Teresa, nei mercati dell'Africa Orientale e dell'Etiopia. Tali sforzi, però, non furono coronati da successo, tanto che in previsione della conquista dell'Etiopia, nel 1935, il Governo italiano concluse un trattato con quello austriaco per assicurarsi il monopolio della battitura dei talleri per un periodo di 25 anni; ciò non impedì — comunque — ad altre zecche, quali Londra, Parigi, Bruxelles e Bombay, di fare altrettanto.

* Nel *Bulletin de Correspondance Hellénique*, n. 1, 1950, J. POUILLOUX pubblica un articolo su Dropion, re dei Paeoni. La scoperta a Delfi di un'iscrizione di Dropion in onore di suo padre Leon è la base di un'interessante discussione che l'Autore fornisce su questi oscuri re dei Paeoni. E' generalmente ritenuto che Dropion regnasse da circa 279 al 249 a.C., tempo in cui i suoi domini furono conquistati da Antigono Gonata. Comunque, l'iscrizione di Delfi ed una moneta della collezione Weber, attribuita dal Gaebler a Leon, indicano che tanto Dropion quanto suo padre regnavano sulla Paconia, durante l'intervallo fra la morte

di Audoleon e la conquista macedone. Secondo l'opinione dell'Autore, la dedica di Dropion a Delfi, avvenne probabilmente mentre Demetrio II era Re di Macedonia; donde l'annessione della Paconia avrebbe avuto luogo sotto Antigono Doson (229-220 a.C.) piuttosto che sotto Antigono Gonata.

* Sulle monete auree di Giustiniano II, ALFRED R. BELLINGER ha pubblicato un breve articolo nel fascicolo n. 2, 1950 di *Archaeology*. L'Autore intende attrarre l'attenzione dei lettori su alcuni interessanti cambiamenti avvenuti nella monetazione imperiale di Giustiniano II dal punto di vista tecnico, artistico ed iconografico, nell'epoca che precedette l'inizio del movimento iconoclasta.

* Sul volume I (febbraio 1950) del *Boletin Ibero Americano de Numismatica*, F.X. CALICÒ pubblica una nota su « la falsificazione delle monete da 8 reales al nome dei Re cattolici ». Dopo aver fatto presente il danno e la confusione che le falsificazioni causano ai collezionisti ed agli studiosi, questo articolo del Calicò prospetta uno specifico esempio e cioè la falsificazione di un duro coniato nella Zecca di Siviglia. Si ritiene che questo esemplare falsificato sia stato battuto all'epoca di Giovanna la Pazza, Carlo I (V), Filippo II. Dopo aver descritto le caratteristiche degli esemplari autentici di questi duros, l'Autore fa rilevare in quali dettagli la contraffazione è deficiente e come simili falsificazioni possano essere riconosciute.

* SYDNEY P. NOE ha pubblicato nella serie di Monografie dell'American Numismatic Society, nel 1950, uno studio sulla monetazione di Sicione all'epoca di Alessandro il Grande, utilizzando il cospicuo materiale lasciato dal compianto E.T. Newell. Il volume raduna ed illustra le emissioni della zecca di Sicione dal 330/325 a circa il 251 a.C. e cioè fino alla data in cui Sicione entrò nella lega Achea. Le monete sono divise in quattro gruppi che recano i seguenti simboli:

I gruppo, figura giovanile, timone, fulmine, spiga d'orzo, testa di becco;

II gruppo, stella, corona, Nike, chimera, Speranza, Eracle;

III gruppo, *aphlaston*, anfora, testa di cavallo, cornucopia;

IV gruppo, Demeter, Athena, figura con benda, Dioscuri, tridente e fulmine.

Diciassette nitide tavole illustrano settanta varietà di questi interessanti *tetradrammi*, oltre ad una tavola di ingrandimenti dei simboli che si riscontrano sulle monete.

* Una rapida rassegna dei ritratti romani sulle monete da Galba a Commodo è curata da LAURENCE LEE HOWWE, in *The Numismatist*, 1951, n. 3, p. 242 ss. L'articolo, che fa seguito ad un altro pubblicato dall'Autore nella stessa Rivista (1949), delinea le princi-

pali caratteristiche iconografiche dei vari Augusti, Auguste e Cesari che si succedono nel periodo suindicato, aggiunge anche brevi notizie storiche su ognuno di essi. Quattro tavole con riproduzioni di monete e di medaglioni, relativi ai personaggi trattati, forniscono il necessario materiale illustrativo.

* Nel 1951 *Italia Numismatica* ha pubblicato, con la ben nota puntualità i suoi numeri mensili. Molti articoli di noti cultori della nummologia figurano nei fascicoli di questa annata. Nel fascicolo n. 1, del mese di Gennaio, notiamo, tra le altre, una dissertazione sulle monete del Trentino-Alto Adige, nella quale l'autore, il dott. G.A. NEGRIOLI, tratta delle imitazioni del *Tirolino* e dell'*Aquilino* prima, e le monete dei Conti Enrico, Rodolfo e Alberto III, poi. Con chiare note vengono descritte alcune monete di questi periodi e date brevi notizie storiche dell'epoca in cui quelle monete furono battute. Nei successivi nn. 2 e 3 (febbraio e marzo) l'A., prosegue e termina questo suo interessante lavoro. Un ricco ed aggiornato notiziario commerciale, aumenta l'interesse del numero di gennaio.

Dell'ing. Augusto Donini viene pubblicato sul n. 5 del mese di maggio, un interessante articolo intitolato *Le Tre Chiavi*; molto chiaramente ed in maniera più che mai comprensibile il noto nummologo spiega l'esistenza ed il significato, su alcune monete papali, delle chiavi in palo anziché decussate.

Sempre sullo stesso numero di maggio, appare una interessante monografia di G. Miscosi, dal titolo *Annotazioni Genovesi* nella quale l'Autore, con argomentazioni più o meno valide, controbatte un articolo apparso nel dicembre del 1950 sulla stessa *Italia Numismatica* ed una vecchia tesi sostenuta brillantemente dal dott. Corrado Astengo nel corso di una conferenza tenuta nel 1948 alla Camera di Commercio di Genova (cfr. *Numismatica*, 1949). Si tratta, in definitiva, di stabilire se la figurazione che appare al diritto delle primitive monete di Genova, rappresenti una *porta* od un *castello* e, in più, la vera etimologia della parola « Genova ». Nel fascicolo n. 9 del mese di Settembre, sempre il Miscosi, in un articolo intitolato « *Nella culla di Genova Marinara - Croce o grifo e il Castello delle tre torri* » riprende, a parer nostro, in maniera poco chiara e con argomentazioni che appaiono lontane dall'essere documentate, la sua tesi tendente a dimostrare come nelle monete di Genova sia rappresentato un *castello* con tre torri.

Nel fascicolo n. 11/12 (Novembre-Dicembre) sempre su *Italia Numismatica*, appare una nota a firma G. Nascia dal titolo « *Periodo di Storia Sarda desunto da due monete dell'epoca* » e nella quale l'A. narra quale parte avrebbero avuto, secondo lui, le monete, nella rivolta fomentata in Sardegna dai cartaginesi, ai danni di Roma.

* Anche nel 1952, *Italia Numismatica* ha proseguito con la sua solita solerzia la pubblicazione dei numeri mensili. Come sempre, sono trattati argomenti di Nu-

numismatica generale e particolare, con notizie che interessano i cultori degli studi umanistici. Nel n. 1 (gennaio), il prof. L. Brunetti inizia la pubblicazione di alcuni falsi di monete greche (falsi più o meno evidenti) onde mettere in guardia gli eventuali collezionisti ai quali queste monete venissero offerte. Un clichè completa l'articolo in questione. Sempre lo stesso A. prosegue la sua elencazione e le sue disquisizioni sui nn. 2, 3, 4, 5, e 6. Sotto il titolo « *Del grosso da tre soldi per Parma, di Leone X Papa* » G. Pini, descrive ed illustra questa rarissima moneta dando anche un breve cenno storico riguardante la zecca di Parma, nel n. 4 (aprile). Nel n. 7-8 (Luglio-Agosto), G. Cavallaro pubblica un macabro articolo illustrante un rarissimo *tristatere* di elettro di Cartagine, ritenuto dall'A. come unico ed inedito. Nel n. 10 (ottobre) con una esauriente dimostrazione, G. de Ciccio, ribatte e dimostra come questo esemplare, sia pure molto raro, non è né unico né inedito. Nello stesso numero di ottobre, sempre G. Cavallaro, sotto il titolo *Monete inedite di Mamertini*, pubblica ed illustra alcune monete di questo interessante periodo della numismatica siciliana.

* A integrazione del monumentale catalogo del Dasí, *Estudio de los reales a ocho*, R. SABAU pubblica in « *Numisma* », 3, 1952, p. 45, 66, una lista degli esemplari della sua collezione che non compaiono in quell'opera.

Si tratta di 44 *reales*, per lo più piccole varianti di pezzi già noti, ma che tuttavia nelle belle riproduzioni, che la rivista ha generosamente prodigate, costituiscono un'utile appendice alla benemerita fatica del Dasí.

* J.G. MILNE ha pubblicato su *Studies in Roman Economic and Social History in honor of Allan C. Johnson, Princeton 1951*, una nota sul famoso passo di Festo sul valore del talento. L'A. fornisce spiegazioni ed interpretazioni in relazione ai vari sistemi monetari antichi.

* Sulla stessa pubblicazione è comparso un lavoro di A. ALFÖLDI dal titolo « *Le iniziali di Cristo sul casco di Costantino* ». L'autore prende in esame un medaglione d'argento coniato a Ticinum da Costantino il Grande recante il *crismon* sul casco dell'imperatore; e con validi argomenti numismatici egli riesce a datare l'esemplare in esame, al 315, stabilendo che la sua coniazione ebbe luogo in occasione della *decennalia* di Costantino, che fu celebrata in Roma, il 25 luglio di quell'anno.

* Tre finora inedite monete di Traiano, sono state pubblicate da H.E. SCHÜRMAN, sul *Jaarboek van het K.N.G. voor Munt-en Penningkund*, 1951, pp. 101-103. Trattasi di un *sesterzio* ibrido, di una probabile imitazione barbarica di un *dupondio* e di un *sesterzio* recante la testa dell'imperatore volto a sinistra.

* Sulla stessa rivista, ZADOKS-JOSEPHUS JITTA (pp. 107-108) pubblica alcune monete battute nella zecca di Mediolanum, possedute dal Medagliere Reale olandese. Fra queste, figura un *solido* di Zenone, appartenente alla serie delle monete che per l'ultima volta mostrano la sigla (M-D) della zecca mediolanense.

* J.G. MILNE, deceduto ad Oxford il 7 agosto 1951, è stato rievocato da C.H.V. SUTHERLAND, in *Num. Chron.*, 1952, pp. 112 ss. Iniziata la sua attività culturale nel 1886 nella facoltà di *Literae Humaniores* nel Corpus Christi College di Oxford, il Milne si dedicò ben presto all'archeologia, frequentando la British School di Atene e prendendo parte agli scavi di Megapolis. I suoi studi lo portarono ad interessarsi di problemi connessi con la numismatica e poiché egli si sentiva attratto dalla documentazione archeologica del vicino Oriente, iniziò il suo alacre lavoro di ricerca dedicandosi allo studio della monetazione dell'antico Egitto dell'epoca Tolemaica ed Alessandrina. Frutto di questi suoi studi, fu il catalogo delle monete alessandrine dell'Asmolean Museum di Oxford. Il Sutherland fornisce la bibliografia dettagliata del Milne, che dimostra la proficua attività del compianto studioso britannico.

* In « *Numario Hispanico* » I, 1952, p. 153-186, O. GIL FARRÉS pubblica un catalogo di *Blancas a nombre de los reyes católicos existentes en el Museo Ar-*

queológico nacional di Madrid. L'articolo corredato da numerose, e in verità non troppo chiare, tavole, in cui sono riprodotti i vari esemplari descritti, e da un quadro dei simboli e lettere che ricorrono sulle monete, elenca 96 tipi e varianti distribuiti attraverso le zecche di Burgos, Cuenca, Granada, La Coruña, Segovia, Sevilla e Toledo, e costituisce la base per una classificazione che successive ricerche potranno rettificare ed integrare, in attesa che uno studio sistematico affronti il problema cronologico da cui l'A. ha dovuto necessariamente prescindere.

* La ditta B.A. Seaby di Londra, ha pubblicato, nel 1951, una nuova edizione dello *Standard Catalogue of the coins of Great Britain and Ireland*, aggiornata con le nuove quotazioni del mercato numismatico.

* Sotto il titolo « Greek imperial Coins. A neglected series » J.U. GILLESPIE pubblica in *The Numismatist*, 1952, n. 4, p. 370 segg., una rapida rassegna delle ricche e varie serie note sotto la comune denominazione di « monete imperiali greche ». L'A. distingue giustamente le serie imperiali greche da quelle coniate nelle zecche provinciali di Caesarea di Cappadocia, Antiochia di Siria e Alessandria in Egitto, e dalle emissioni battute nelle colonie romane. L'articolo, che è corredato da parecchie illustrazioni, vuol presentare in rapida sintesi le principali caratteristiche storiche, economiche, religiose e artistiche di questa interessante monetazione.

COLLANA DI STUDI NUMISMATICI

EDITA DA P. & P. SANTAMARIA - PIAZZA DI SPAGNA, 35 - ROMA

Volumi finora pubblicati :

- | | |
|---|----------|
| I - BERTELÈ T. - L'Imperatore alato nella numismatica Bizantina - 1951,
in-4, 114 pagine e 9 tavole. | L. 3.000 |
| II - GABRICI E. - Tecnica e cronologia delle monete greche dal VII al V sec. a.C.
- 1951, in-4, 80 pagine e 5 tavole | » 1.300 |
| III - BREGLIA L. - La prima fase della coniazione romana dell'argento. - 1953,
in-4, 182 pagine e 3 tavole | » 2.200 |

oltre IGE e spese postali

NOTIZIE E COMMENTI

ANTONIO MANANI

Il 17 maggio 1952, nella Sua casa di Bonferraro (Verona) si è spento all'età di 77 anni il numismatico MANANI ANTONIO conosciutissimo nel campo dei cultori della nostra scienza, specialmente fra i non più giovani.

Nato nel 1875 da modesta famiglia, Lui agricoltore ebbe fin da ragazzo spiccata passione per le monete antiche e, sebbene autodidatta, seppe in breve segnalarsi ed emergere fra i colleghi per la profonda conoscenza della materia e per la competenza con cui trattava ex professo delicate questioni numismatiche.

Le Sue preferenze erano per le monetine, cioè le monete di piccolo modulo, neglette dai più. Lui giustamente diceva che in una vera raccolta numismatica, cioè fatta con criteri scientifici e non commerciali, ha tanta importanza un *sesino* quanto una *quadrupla* d'oro.

Nelle Sue contrattazioni fu sempre di una scrupolosa onestà. Era da tempo ammalato di angina-pectoris, ma nulla faceva temere la catastrofe, perché di fibra robusta, camminatore instancabile, magro, aveva tutte le caratteristiche dell'uomo longevo.

Fra gli amici — e ne aveva tanti specie nel veronese — sarà certamente a lungo ricordato e compianto.

Alla desolata famiglia le più vive condoglianze di tutti i numismatici.

A. PANARARI

Dichiarazioni del Ministro Segni sulla sistemazione della ex collezione reale.

Nella seduta della Camera dei Deputati, del 23 Ottobre 1952, in sede di discussione del Bilancio della Pubblica Istruzione, il ministro Segni, ebbe a dichiarare:

Palazzo Barberini. Ecco un altro punto molto dolente che è stato oggetto di varie osservazioni e di vari ordini del giorno. Io dico che accetto gli ordini del giorno e che non intendo aggiungere alcuna parola a quanto hanno detto i vari oratori. Il Ministero fa tutto il possibile per avere la disponibilità del palazzo, il quale è stato acquistato esercitando un diritto di prelazione del Ministero della Pubblica Istruzione e quin-

di era destinato a servire ai bisogni di quel Ministero. E se noi abbiamo una collezione numismatica che giace in una cantina ed una collezione di dipinti che giace anch'essa presso a poco in una cantina, ciò non dipende dal Ministero della Pubblica Istruzione ma da coloro che occupano i locali e ci impediscono di riunire nel palazzo queste due collezioni di enorme importanza. Abbiamo recuperato alcuni degli appartamenti di Palazzo Barberini che erano stati destinati ad altri usi, ma ci occorrerebbe la disponibilità completa dei due piani, perché una collezione numismatica così importante non si può esporre se non con la completa disposizione, ed anche una collezione di dipinti non si può esporre se non in locali che siano sotto l'unico controllo del Ministero che ha il potere di disporre in materia. Non è possibile che negli stessi locali vi siano delle convivenze, perché non possiamo correre il rischio che delle monete importanti, che sono facilmente trafugabili, o dei quadri importanti possano essere sottratti, perché la responsabilità sarebbe esclusivamente nostra, mentre non avremmo i poteri necessari per adempiere alla funzione di vigilanza. Se non possiamo avere questa disponibilità è inutile parlare di sistemazione della galleria e della sistemazione, egualmente necessaria, della grande raccolta numismatica di Vittorio Emanuele III. A proposito della numismatica debbo dire che l'Istituto numismatico, che era retto dal professore De Santis, oggi è retto da valenti persone, le quali si occuperanno anche della collezione di Vittorio Emanuele III e della sua sistemazione, sistemazione per la quale abbiamo i mezzi ma non i locali.

Il tetradrammo di Naxos del Museo di Monaco.

Negli ambienti numismatici d'Europa ha suscitato vivo interesse la singolare storia avvenuta al Gabinetto numismatico del Museo di Monaco, diretto dal Prof. Gebhard.

Ai primi del 1952, un noto professionista e collezionista viennese chiese di poter esaminare la splendida raccolta di monete greco-sicule del Museo di Monaco. Ottenuto il permesso della direzione, la sua attenzione fu attratta da un bellissimo *tetradrammo* di Naxos, una delle gemme della collezione.

Qualche tempo dopo questa visita, i funzionari del Museo dovettero constatare che al posto del bel *tetra-*

drammo era stata messa una volgare imitazione in galvanoplastica!

La polizia tedesca fu subito informata del fatto e tutti i commercianti, i Musei ecc., furono avvertiti della sostituzione; ma uno dei funzionari del Museo, ricordandosi della visita del noto professionista viennese pensò di recarsi da quest'ultimo, sul quale si erano concentrati i sospetti dei dirigenti, per chiedergli di poter esaminare la sua raccolta. Il *tetradrammo* di Naxos, faceva bella mostra di sé nel medagliere del collezionista il quale, messo alle strette, dovette confessare il suo crimine. In un primo tempo, i dirigenti del Museo accettarono di mettere la cosa a tacere, previa naturalmente, restituzione del pezzo rubato; ma la polizia germanica non ha voluto riconoscere questa... transazione ed ha deciso di agire legalmente contro lo... strano collezionista.

L'Istituto italiano di Numismatica.

L'Istituto Italiano di Numismatica, nel riprendere la propria attività, dopo la lunga interruzione dovuta agli eventi bellici, ha chiesto la collaborazione di tutti i Soprintendenti alle antichità per la soluzione dei problemi di comune interesse intesi al potenziamento degli studi numismatici e ad una valorizzazione sempre più ampia dei tesori monetali dei nostri medaglieri.

Nel preparare quindi il materiale per un primo volume di atti e memorie, cui verrebbe annesso un breve notiziario delle nuove immissioni verificatesi nei vari medaglieri italiani, l'Istituto, come prima manifestazione di tale collaborazione, chiede che da parte delle varie Sovrintendenze gli vengano forniti gli estremi necessari alla compilazione di tale notiziario, relativamente al triennio 1950-52.

Le notizie, redatte in maniera precisa e sommaria, saranno inserite nella forma originaria e con sigla dell'A. del Notiziario e dovranno essere indirizzate, alla prof. Laura Breglia, che cura l'edizione del volume, presso l'attuale sede dell'Istituto di Numismatica, via Michelangelo Gaetani - Palazzo Antichi Mattei - Roma.

Borsa di studio "Luigi Rizzoli",

Nell'anniversario della morte del prof. Luigi Rizzoli, che per lunghi anni fu incaricato di Numismatica presso l'Università di Padova, è stato aperto il concorso per l'anno accademico 1953-54 ad una borsa di studio di L. 14.000 tratta dalla Fondazione « Angela e Luigi Rizzoli ».

Tale borsa è destinata a quei laureandi o neo-laureati in Lettere (da non più di cinque anni e di cittadinanza italiana) nell'Università di Padova, che intendano dedicarsi agli studi di Numismatica, o che intendano perfezionarsi nei medesimi. In mancanza di cultori di Numismatica, la borsa di studio può essere assegnata a cultori di studi storico-artistici, che intendano perfezionarsi negli stessi, ivi compresi gli studi di

Storia dell'arte e di Archeologia interessanti Padova e il suo territorio.

Il primo Congresso Numismatico di Israele.

Organizzato dalla « Numismatic Society of Israel », ha avuto luogo a Haifa, dal 30 al 31 marzo 1951, il I Congresso Numismatico di Israele, con la partecipazione di oltre 70 studiosi e collezionisti provenienti anche dall'Europa.

L'amministrazione municipale di Haifa aveva messo a disposizione degli organizzatori, i locali del Museo Archeologico, nel quale è conservato anche il medagliere comprendente una importante raccolta di antiche monete ebraiche e di monete della Palestina.

Questa prima riunione era stata, dal Comitato organizzatore dedicata ai problemi riguardanti la monetazione ebraica. Nelle prossime riunioni annuali saranno, invece, trattati i temi seguenti: Numismatica delle città della Palestina, Monetazione non ebraica, Le antiche monete arabe della Palestina.

Nel suo discorso inaugurale, Leo Kadman-Kaufmann ha, fra l'altro, posto in rilievo il lavoro collettivo di ricerca svolto dai membri della « Numismatic Society of Israel », lavoro che ha potuto condurre alla soluzione di alcuni difficili e controversi problemi.

I lavori del Congresso vero e proprio furono iniziati col rapporto del Prof. A. Reifenberg su « L'importanza della Numismatica per le ricerche storiche ebraiche ». Con tale sua comunicazione il Reifenberg ha posto in evidenza l'enorme importanza che lo studio delle monete antiche ebraiche hanno nelle ricerche delle condizioni politiche, economiche e spirituali dei loro tempi.

Hanno poi letto interessanti comunicazioni: Baruch Kanael, sulle monete della dinastia degli Asmoneidi; Arie Kindler, su « I figli di Erode I e le loro monete »; il dottor Meshzansky sulle monete di Agrippa I; Leo Kadman-Kaufmann su « L'epigrafia delle monete ebraiche ».

Particolare interesse ha suscitato la dotta comunicazione del dott. Mindelberg su « La monetazione della guerra di Bar-Bochba ». Il noto studioso svizzero ha ripetuto tale comunicazione anche alla Società Numismatica di Tel-Aviv, nella sessione tenutasi dopo il Congresso, durante la quale è stato rieletto il Comitato Direttivo. A presiedere tale Comitato è stato chiamato il prof. Reifenberg.

La collezione di calchi del Prof. Rizzo.

Apprendiamo dal « Giornale di Sicilia » di Palermo che gli eredi di G.E. Rizzo hanno donato al Museo Nazionale di Siracusa la collezione di calchi di monete siciliane e della Magna Grecia, formata dal loro congiunto. E' superfluo sottolineare l'importanza di questa collezione, che l'illustre archeologo aveva raccolto in lunghi anni di studi e di ricerche presso tutti i principali Musei e Collezioni private del mondo. I

calchi erano serviti per le illustrazioni del I volume della sua monumentale opera « *Monete greche della Sicilia* » e chiunque ne ha esaminate anche brevemente le tavole ha potuto rendersi conto della vastità e del pregio della collezione. Si deve essere pertanto ancora più grati agli Eredi che hanno voluto donarla ad un Museo italiano.

Tribuna libera

Riceviamo e pubblichiamo:

Egregio Direttore,

Ella mi ha trasmesso alcune pagine di stampa, nelle quali il Sig. P. NASTER in *Revue Belge de Numismatique*, tomo 98, esprime apprezzamenti non tutti favorevoli sul mio recente opuscolo riguardante la « tecnica e cronologia delle monete greche dal VII al V secolo a.C. ». Quello scritto non lo ritengo una recensione nel vero senso della parola, perché l'autore, sorvolando su quella che è la vera sostanza del mio studio, o mi fraintende o mi contraddice su punti di assai secondaria importanza. In verità io non mi ci raccapezzo, se tento di seguirlo nei molti piccoli capi di accusa che egli mi rivolge.

Quanto a quella che vorrebbe essere la maggiore mia manchevolezza in fatto di conoscenza della tecnica monetale, devo dire che il Sig. Naster incorre in un colossale equivoco; sappia egli che le due creste opposte sull'orlo delle monete greche di buona tecnica sono spesso evidenti anche su quelle che non vennero impresse con la tecnica dalla pallina. Quindi gli appunti che egli mi fa a tale riguardo non hanno per me alcun serio fondamento.

Egli mi rimprovera di aver citato cataloghi di vendita e non opere di scienza, di essere or prolisso or troppo sobrio nella rassegna dei fatti, di aver condotto la mia dimostrazione in un modo anziché in un altro, di essere incorso in qualche inesattezza, che è evidente errore del compositore. Quisquilie e non altro.

Gli dirò infine, che chi recensisce non ha il diritto di pronunziare giudizio sfavorevole, pigliando in esame una sola parte di un'opera e trascurando il resto, che può essere, come nel caso presente, materia di più elevata concezione.

Or dunque egli non ha nulla da censurare su quei punti, nei quali consiste la originalità del mio scritto? Come mai egli non si è sentito di esprimere un giudizio purchessia sul gruppo delle primitive monete cicladiche, da me costituito, sulla operazione bancaria di Ippia, sulla antichità di alcune zecche della Sicilia, da me spinta più in su di quel che si creda, nella cronologia?

Gli è che ciascuno di noi lavora con i proprii mezzi e con le risorse del proprio ingegno; e chi non si sen-

te di affrontare certi problemi di sintesi e di analisi con metodo scientifico, deve necessariamente limitarsi al modesto compito di *auceps syllabarum*. Ma con siffatti elementi, dei quali purtroppo abbonda il mondo numismatico, la scienza non progredisce.

Con molti ossequi,

E. GABRICI

Sempre a proposito della recente monografia del Prof. Gabrici, pubblicata nella "Collana di Studi Numismatici", riceviamo la seguente nota del Prof. Ludovico Brunetti e non esitiamo a pubblicarla in questa rubrica aperta a tutte le serene discussioni scientifiche. Naturalmente, non entriamo nel merito della controversia e siamo certi che il Prof. Gabrici, archeologo e nummologo di chiara fama, non mancherà di replicare alle considerazioni del nostro collaboratore.

(n.d.d.)

Il volunetto testé pubblicato « *Tecnica e cronologia delle monete greche dal VII al V Sec. a.C.* » (Collana di studi numismatici = P. & P. Santamaria, 1951) costituisce indubbiamente un contributo molto importante sulla tecnologia della battitura monetale, e nessuno potrebbe misconoscere la particolarissima competenza in materia dell'autore.

La cronologia proposta dal Gabrici per la zecca di Taranto — zecca della quale abbiamo avuto occasione di intrattenerci con un certo impegno in vari nostri studi — ci spinge, però, ad alcuni chiarimenti.

Pensiamo, innanzi tutto, che quando si viene a trarre da nuove premesse delle nuove conseguenze, queste ultime dovrebbero essere formulate con una dizione che risentisse in pieno il grado della loro fondatezza. Ora non è chi non veda, come delle inferenze cronologiche basate su elementi di tecnica monetale, quali quelli esaminati dal Gabrici, non potrebbero essere enunciate con un'approssimazione dell'ordine annuale e neppure, secondo il nostro modo di vedere, con un'approssimazione dell'ordine lustrale.

Il Gabrici, invece, scrive a pag. 70 senza titubanze: « Applicando dunque i nuovi criteri risultanti dallo studio della tecnica monetale, la classificazione viene così alquanto modificata per alcune delle principali e più antiche emissioni monetali della Magna Grecia e Sicilia ». Egli fa poi seguire nuove cronologie per le zecche di Taranto, Reggio, Terina, Elea, Posidonia, Zancle, Siracusa, Nasso, Imera, Selinunte, Agrigento e Gela. Anche se avesse detto, anziché « viene », più prudentemente « dovrebbe venire », avrebbe — secondo noi — sempre fallato, in quanto avrebbe invece dovuto riconoscere di partenza, che il nesso d'interdipendenza tra tecnicismo monetale e sistemática cronologica rappresenta un legame che non consente, in tesi generale, una commisurazione sicura di datazioni neppure d'ordine decennale. E questo, se così possiamo esprimerci, con l'aggravante per il Gabrici,

che egli fissa tutte le date annuali delle sue tabelle alle pagg. 70-76 senza alcun punto interrogativo e senza l'attenuante di un solo « circa ». (Ritourneremo su questo argomento, in modo più risolutivo, nella chiusa di questo scritto).

Sempre restando nel campo delle considerazioni d'indole generale sarebbe in seguito da rilevare che, prima di rovesciare quanto su un argomento qualsiasi, specie se scientifico, fu scritto e conta come provvisoriamente più o meno accettato dagli specialisti di quella determinata branca, sarebbe sempre buona regola, di esaminare quali furono veramente gli elementi di giudizio, in base ai quali quelle nozioni correnti fossero state derivate, per poi eventualmente sostenere la loro infondatezza.

Nella fattispecie, diversi furono, prima di noi, gli autori, e tra questi dei nummologi di primissimo piano, che si accinsero a determinare una cronologia per le emissioni monetarie della zecca di Taranto. E fummo noi, dopo gli studi fondamentali dell'Evans e del Vlasto, a riesaminare, a partire dal 1946, questa complessa materia, dai più vari punti di vista, alternando le più certose analisi di dettaglio alle più spazianti sintesi e giungendo in tal maniera ad inferenze conclusive che possono essere considerate come parecchio rivolgenti. Sull'argomento già tanto sfrondata della cronologia e sistematica di questa zecca siamo infatti giunti ad enunciare un centinaio di nuove tesi nel nostro « To Tarantos parasemon » (*Riv. it. di num.*, 1948) ed un'altra settantina nello studio successivo « Sulle frazioni dell'argento tarentino » (*Numismatica*, 1949-50). Diciamo per inciso che tutte le date da noi suggerite per l'emissione dei didrammi si trovano sempre accompagnate dalla parola « circa », pur avendo, spesso con iperdeterminazione, precisato i motivi delle singole datazioni; e che in genere le classificazioni cronologiche suggerite per le frazioni furono doverosamente indicate come approssimative. È certo appare, ci spiace dover rilevarlo, spiccata la differenza che passa tra l'indicare una data annuale modestamente affiancata da un « circa », dopo che essa fosse stata circostanziatamente vagliata e controllata dalle più varie visuali, e l'indicare altra data annuale senza alcun « circa », quando risultasse palese che l'argomentazione che vi condusse non era neppur lontanamente sufficiente per circoscriverla con quell'ordine d'esattezza!

Siccome il Gabrici non si riferisce in nessun punto del suo scritto ai nostri studi, è qui il caso di rilevare intanto come, in base a complesse premesse, noi eravamo già giunti a nostra volta ad abbassare l'epoca delle prime emissioni tarentine, che dal Vlasto era stata fissata a circa il 540 a.C.; ed eravamo arrivati ad una maggiore precisazione anche sulla scorta del ritmo apollineo; il quale, oramai definitivamente riconosciuto sul piano sacrale, è forse uno dei pochi elementi che possa contribuire, in questa seconda metà del secolo VI (non VII come il proto, certamente per un *lapsus*, viene ad affermare a pag. 58 della citata mo-

nografia), a circoscrivere induttivamente una data tarentina con un'esattezza d'ordine veramente annuale. Dove egli, peggiorando un'acquisizione precedente, pone la data del 530 a.C., noi avevamo invece pensato a quella di circa il 534; essa oltre che corrispondere ad un settennale apollineo (ed i settennali, secondo le nostre indagini, sarebbero stati abitualmente commemorati a Taranto, oltre che in altro modo, anche con una particolare emissione monetale, come abbiamo potuto verificare durante i diversi secoli in cui questa zecca batté moneta), corrisponderebbe bene anche a quel momento storico importantissimo in cui Pitagora, pontificando da Crotone, spiritualmente dettava legge su gran parte della Magna Grecia (vedere il quadro politico che ne abbozziamo nell'ultima puntata del nostro studio « Sulle frazioni dell'argento tarentino », particolarmente con riguardo anche all'influsso che il Samio forse potrebbe aver avuto sulla monetazione incusa e non incusa).

Il Gabrici sostiene la tesi che sia stata Sibari ad introdurre e diffondere, in prima linea tra le colonie di sua istituzione, quel tipo incuso di monetazione, che noi vorremmo qualificare « arcaico-italiota ». Tesi ottima, anzi inattaccabile, qualora si potesse dimostrare che questo tipo di monetazione fosse stato adottato prima dell'avvento di Pitagora, che potrebbe essere succeduto nel 536, regnante Tarquinio Superbo, e secondo altri storici forse appena qualche anno dopo (v. CAPPARELLI, *La sapienza di Pitagora*, vol. II, pag. 7).

Ma fino a tanto che tale dimostrazione non sarà stata data, e non si potesse quindi escludere che questa monetazione potesse datare appena da *epoca successiva a tale avvento*, la tesi del Lenormant, del duca de Luynes e del Capparelli, che essa potesse essere stata un'emanazione di Pitagora, rimarrebbe, secondo il nostro modesto modo di vedere, a galla. Si dovrebbe in tal caso infatti chiedersi come mai Sibari, già tanto preminente per potenza a partire dal secolo VIII a.C., avesse atteso per oltre un secolo prima di pensare, ricalcando sistemi commerciali introdotti nella Grecia propria già verso la metà del VII secolo, ad una monetazione autoctona della Magna Grecia. D'altronde essendo Pitagora, secondo la tradizione, giunto a Crotone attraverso ad una sosta a Sibari, la congiunzione tra la mentalità dominatrice del Samio e l'opulenza sibarita potrebbe aver favorito il sorgere di questa monetazione propria, italiota. Cosicché le due tesi divergenti sull'origine delle emissioni arcaiche italiote sarebbero forse rapportabili ad un comune denominatore.

Questa monetazione che il Gabrici qualifica « *di tecnica achea* » risulta essere stata adottata nelle zecche di Sibari, Crotone, Taranto, Laus, Metaponto, Posidonia, Pal.-Mol., Siris e Pyxus, Caulonia, Reggio. Non ci siamo chiesti se tale qualifica appaia davvero come la più appropriata. Intanto questa monetazione non ci sembra, rammentare per nulla la tecnica della Grecia propria e quindi neppure quella degli Achei

del Peloponneso; in secondo luogo, furono italoti in genere ad usarla e non solo colonie achee; in terzo luogo gli elementi decorativi che vi compaiono sarebbero derivati dall'arte orientale (constatazioni del Gabrici stesso). Quest'ultimo punto ci sembra di una certa importanza nello svolgimento del nostro pensiero; esso ci verrebbe ad esprimere come non fossero state probabilmente relazioni commerciali ad indirizzare nella scelta tipologica (tipo del toro retrospiciente, nastro ornamentale marginale sulle monete), in quanto i commerci con l'Asia Minore non dovevano certamente essere i più importanti per le colonie italiote. Ma Pitagora, però, proveniva proprio dai suoi lunghi viaggi in Oriente! E rimandiamo agli studi del CAPPARELLI (*loc. cit.* pagg. 35-36) per tutte quelle argomentazioni che si lascierebbero addurre in favore d'un influsso pitagorico. Preferibile sarebbe comunque, secondo noi, qualificare per ora questo tipo di monetazione incusa come « arcaico-italiota », lasciando così impregiudicata la questione di dettaglio della sua origine.

Anche qui si ripete dunque e, ci spiace doverlo rilevare, si ripeterà ancora nel seguito, il caso precedente; enunciazione da parte del Gabrici di tesi nuove senza aver previamente vagliate, ad uso del lettore, le giustificazioni, maggiori o minori, di tesi diverse, da altri già avanzate.

D'altra parte ci permettiamo notare che il Gabrici non reca sufficienti motivazioni per la sua assegnazione della monetazione tarentina del secondo tipo (che nei didrammi trova espressione nelle figurazioni Testa e Falanto, Falanto ed ippocampo, Falanto e ruota, ma che trae poi dietro di sé tutta una successione di quasi contemporanee frazioni e microfrazioni d'argento) all'anno 510 a.C., ove il Vlasto, seguito da noi, aveva pensato piuttosto a circa il 520 (altro settennale apollineo!). E d'altra parte egli non accenna a quelle non trascurabili argomentazioni portate dal Vlasto, e riaccettate da noi, che condurrebbero all'ammissione di una contemporaneità di emissioni, in un determinato momento, del tipo secondo (sceso all'importanza d'una monetazione locale) e del tipo terzo; forse queste argomentazioni potevano riuscirgli scomode per la sua tesi dell'importanza fondamentale dei dati tecnici nella risoluzione di problemi cronologici. Ora nessuno vuol negare alla tecnica ed allo stile un determinato valore come fattore di differenziabilità cronologica, e noi stessi naturalmente ne abbiamo tenuto sempre il dovuto conto; ma in quel senso molto relativo che soltanto ed unicamente questo fattore, in considerazione anche delle conclusioni alle quali giunge in argomento O. RAVEL (*Les Poulains de Corinthe*, II, pag. 38), può avere.

E del resto, se solo per un momento osserviamo un po' più da vicino le tabelle cronologiche che il Gabrici ci propone per le singole zecche, saltano agli occhi degli elementi che, se così possiamo esprimerci, sembrano contraddire la sua stessa tesi.

La monetazione del secondo tipo, con disco ristretto e massoso, viene assegnata a Posidonia al periodo 500-400; a Taranto all'anno 510, senza indicazione di chiusa. Per Taranto segue però l'indicazione cronologica per il terzo tipo (Falanto e Demos) dal 473 al 400. (Nel testo si suppone veramente il secondo periodo chiuso al 473, ma questo non muta il nostro ragionamento, che comunque si attiene qui ai dati tabellari). Ora qui si presentano solo due eventualità altrettanto sfavorevoli per la tesi del Gabrici. Supponiamo che egli intendesse che a Taranto il secondo tipo avesse cessato col 473: in tal caso a Posidonia si sarebbe continuato a battere col tipo vecchio per altri 73 anni; il che sarebbe quanto dire che alla tecnica di battitura di zecche anche relativamente vicine andrebbe tolta qualsiasi valorizzabilità cronologica. Ma supponiamo invece che il Gabrici avesse lasciato, per Taranto, in bianco un termine di chiusa, per le battiture del secondo tipo, per lasciar intendere che quest'ultimo potesse essere continuato ancora al di là del 473 (come infatti secondo il Vlasto sarebbe avvenuto, fino verso il 450): ed in questo caso resterebbe dimostrata *ad absurdum*, noi riteniamo, la oltremodo scarsa valorizzabilità della tecnica di battitura per una differenziazione temporale di dettaglio, se la stessa zecca avesse usato contemporaneamente due tecniche completamente diverse, la vecchia e la nuova.

Confessiamo, poi, che ci sfugge il motivo specifico per cui l'Autore di questo pregevole lavoro, con un ritorno verso autori molto più lontani, cassa la datazione del Vlasto e nostra per le emissioni del *Taras oichistes* (emissioni che avrebbero iniziato secondo il Vlasto e noi circa il 485 a.C., momento in cui noi supponiamo avvenuta, in base a nostre dettagliate argomentazioni, una rivoluzione, con passaggio definitivo dell'autorità dalle mani della democrazia in quelle dell'aristocrazia), e la pone di nuovo, come già il vecchio trattato dell'Head (1887-1911) tra le annate 473 e 400.

A questo proposito dobbiamo dire, come ben poco persuasivo ci sembri quell'altro orientamento generico del Gabrici, secondo cui una sconfitta militare, ogni poco che fosse sonora, avesse dovuto quasi d'obbligo portare con sé una completa trasformazione della tecnica monetaria. Le zecche sembra stessero per certi riguardi sotto l'influsso della casta sacerdotale; e questa era certamente ben poco esposta agli affronti di popolo, pur in caos di rovesci bellici. La stessa gravissima sconfitta militare che Taranto subì nel 473 a.C. non portò il nemico entro le mura della città, e quindi le istituzioni civili, se pur scosse, non risultano essere crollate. Pochi anni dopo vi fu invece (circa il 467 secondo il WUILLEUMIER, *Tarente*, pag. 57) effettivamente una rivoluzione interna, la quale risulta aver lasciato traccia (solo figurativa!) nei didrammi verso le annate 467-464, in quanto il *Taras oichistes* vi compare entro una corona d'ulivo, simbolo di libertà democratica, stesso simbolo adottato anche per imitazione nei didrammi di Reggio, dopo il rovesciamento del

tiranno Micythos nel 467 a.C. Di ciò tiene naturalmente il massimo conto la nostra cronologia riguardante il *Taras oichistes* (la distribuzione annuale delle emissioni del 2° bisettennale dell'*oichistes*, 471-459, da noi suggerita nel 1948, è stata successivamente migliorata); e sempre per questo motivo il Vlasto era giunto a collocare tutti quegli altri stateri che presentano uno stile indiscutibilmente più arcaico (Taras barbuto ecc.) prima di questi con la corona della libertà democratica, in modo che la prima emissione dell'*oichistes* tarentino veniva appunto a cadere verso il 485 a.C. Datazione secondo noi molto felice, in quanto veniva a corrispondere (come già il 520) proprio ad un settennale apollineo, senza che il Vlasto lo avesse potuto supporre, dato che ai suoi tempi certi legami sacrali non erano ancora stati intravisti nella monetazione. Mentre che noi, solo dopo averli scoperti nella monetazione, ne abbiamo raccolto una conferma nella bibliografia mitologica, religiosa e misteriosofica, in modo che la nostra intuizione risulta avvenuta completamente all'infuori di qualsiasi influsso preconcelto.

Se dunque noi non ci sentiamo di accettare, e questo in tesi generale, che una catastrofe militare potesse essere seguita da un esplosivo progresso nella tecnica monetaria e da un immediato e saltuario rivolgimento nella tipologia, nell'arte, nella simbolica della monetazione della città sconfitta (amenocché un nemico di civiltà straordinariamente superiore non avesse preso possesso della città), nel caso specifico lo potremmo accettare ancora meno, in quanto la reazione di popolo alla sconfitta del 473 sarebbe esplosa appena dopo alcuni anni d'incubazione. Il voler porre il primo *oikistes* al 473 a.C. sarebbe dunque oggi, da qualsiasi visuale si voglia osservare la cosa, del tutto inammissibile. Ed è un senso di doveroso riconoscimento che ci porta qui a difendere, nel nome di Michele P. Vlasto, già tanto benemerito per la nummologia tarentina, ciò che noi riteniamo possa essere considerato oramai come una verità storica.

Sorvoliamo per brevità su alcune altre osservazioni che si lascerebbero fare alle tabelle cronologiche del Gabrici. Accenniamo solo di sfuggita alle seguenti. Perché la tecnica achea della monetazione (primo tipo) sarebbe iniziata a Posidonia nel 550 a.C. ed a Taranto appena nel 530? Taranto sarebbe davvero zoppicata dietro Posidonia nientemeno che di 20 anni? E non sarebbe stato forse preferibile, nella valorizzazione cronologica delle varie tecniche monetarie, partire da quelle zecche che meglio fossero studiate (Taranto e Siracusa ad esempio), per derivare dalla loro cronologia tipologica quella di altre zecche?

A quest'ultimo proposito anche la proposizione conclusiva dello scritto del Gabrici, che suona: « Ma in sostanza i centri, nei quali fiorirono le scuole della Magna Grecia e Sicilia sono due; l'uno è rappresentato dalla scuola achea, l'altro da quella siracusana », ci sembra oggi già superata, in quanto la posizione di

Taranto, quale una delle massime metropoli mediterranee e quale centro culturale, politico, artistico e commerciale di primissimo piano, vi appare alquanto misconosciuta. Forse quando il Gabrici avrà preso visione dell'ultima puntata del nostro studio « Sulle frazioni dell'argento tarentino », egli troverà di dover lievemente mutare questo suo orientamento un po' troppo schematico.

Infine, vorremo accennare al fatto che il Gabrici, pur affermando di aver modificato la classificazione cronologica di 12 zecche della Magna Grecia e Sicilia *in base a criteri di tecnica monetale*, viene poi a far dipendere questa tecnica monetale, nelle singole città, strettamente da sconvolgimenti politici, condizionati solitamente da eventi bellici; è chiaro, dunque, che non è più in base a criteri di tecnica monetale che egli stabilisce una cronologia di dettaglio per le singole zecche, ma tutto per l'opposto *in base ad eventi politici*. I criteri di tecnicismo monetale potrebbero, secondo noi, servire precipuamente a stabilire la successione delle diverse tecniche nelle singole zecche, e forse talora la contemporaneità di sistemi similari in zecche diverse.

La monografia del prof. Ettore Gabrici, a rigor di termini, verrebbe dunque, secondo il nostro modesto parere, non a convalidare la tesi fondamentale sostenuta dall'autore, *ma esattamente la tesi opposta*, che noi qui passiamo ad enunciare: non potersi in nessun modo fondare una cronologia di zecca d'epoca greco-antica, con qualche esattezza, sulla scorta di criteri di tecnica di battitura monetale; mentre invece i criteri di storiografia politica applicata, unitamente al concorso dell'epigrafia monetale, delle figurazioni, dei criteri di stile artistico, del numero delle emissioni avvenute, degli estremi ponderali, del tipo di mescolanza nei ritrovamenti e della presunta epoca d'interamento, talora anche di orientamenti numerici sacrali e misteriosofici, ecc. ecc. sarebbero non di rado, se esattamente interpretati, idonei o addirittura sufficienti per fissare approssimativamente l'epoca, in cui una determinata monetazione, e quindi di riflesso anche un determinato tecnicismo monetario, sarebbero stati introdotti nelle singole zecche, e questo talora *con esattezza anche annuale*, e raramente persino semestrale (v. periodo di Archita).

Abbiamo così accennato — ed il prof. Gabrici non ce ne voglia se abbiamo creduto di interloquire — a quei pochi punti della sua monografia per i quali dissentiamo dalla sua conclusione ritenendo che egli non abbia dedicato alla loro trattazione quell'acume di indagine che, invece, ampiamente dimostra nelle altre parti del suo importante lavoro.

LODOVICO BRUNETTI

Trieste, febbraio 1952.

Domande dei lettori

Domanda n. 140 - Su qualche listino di Ditte numismatiche ho notato che fra le monete « medioevali » italiane, vengono descritti anche pezzi battuti nei secoli XVI, XVII e XVIII. Non vi sembra che ciò sia alquanto in disaccordo con la divisione degli « Evi » che studiammo anche sui banchi di scuola? E non vi sembra che anche la denominazione di « moderne » per le monete del secolo scorso, sia errata?

Risposta alla domanda n. 140 - Ella ha perfettamente ragione. L'attribuire al Medioevo — che, almeno per la storiografia universalmente accettata, va dalla caduta dell'Impero Romano d'Occidente (476) alla scoperta dell'America (1492) — monete coniate nei secoli XVI, XVII e XVIII, è un errore che nessuno vorrebbe mai scientemente commettere. Può darsi, quindi, che quanto Ella ci segnala sia dovuto ad un *lapsus* del compilatore dei listini cui Ella si riferisce o, forse ancora, ad una svista del correttore delle bozze.

Per la questione delle monete battute nel secolo scorso e chiamate impropriamente « moderne » da parte di commercianti di ottima cultura e — oseremmo aggiungere — anche da parte di qualche Autore, è chiaro che si commette un errore che, se pur non giunge alle vette di quello precedente, rimane pur sempre abbastanza grave. Dovrebbe, infatti, esser noto al « colto e all'inclita » che l'Evo Moderno va dalla fine del Medioevo alla Rivoluzione Francese e che da questa incomincia l'Evo Contemporaneo: pertanto tutte le monete battute dalla fine del XVIII secolo ai giorni nostri andrebbero chiamate « contemporanee » e non moderne.

A. S.

Domanda n. 141 - Leggo spesso sui cataloghi di monete italiane, il termine « *grosso agontano* ». Potreste darmi qualche informazione su questo tipo di moneta?

Risposta alla domanda n. 141 - « *Agontano* » è la deformazione di « *anconetano* » e serviva a determinare quei *grossi* d'argento, conati nelle varie zecche medioevali sul tipo di quello battuto ad Ancona nel secolo XIII con al diritto la figura di S. Ciriaco stante. Tali *grossi* « *anconetani* », per la buona lega d'argento con cui venivano conati, avevano ottenuto notevole credito sui mercati italiani ed esteri, tanto che molte città pensarono di imitarli. Così fecero Pesaro, Ravenna, Volterra, Ascoli, Rimini, Arezzo ecc.

E. S.

Domanda n. 142 - Mi hanno detto che esiste un medaglione argenteo commemorativo della spedizione di Alessandro il Grande in India. Potrebbe « Numismatica » fornirmi qualche notizia su questo storico esemplare?

Risposta alla domanda n. 142 - Effettivamente esistono « medaglioni », meglio *decadrammi*, battuti nella zecca di Babylon, nel 324, al ritorno di Alessandro Magno dalla sua spedizione in India. Sul *diritto* di essi è impressa una scena di battaglia fra Alessandro a cavallo ed il re Poros, rajah dell'India, seduto su di un grande elefante, insieme ad un soldato. Sul *rovescio*, si nota la figura stante di Alessandro, corazzato e recante l'*himation* macedone, con un fulmine nella destra; Nike lo incorona. Nel campo, il monogramma BAB (Babylon). Questa interessantissima e straordinaria moneta, commemora l'avvenimento più notevole della spedizione di Alessandro e cioè la battaglia decisiva al fiume Idaspe (Jhelum) del giugno 326, nella quale il grande re macedone sconfisse il re Poros e lo fece prigioniero. Soltanto due esemplari di questo *decadrammo* sono finora conosciuti ed ambedue appartengono alla raccolta del British Museum.

E.H.C.

C R O N A C A

E U R O P A

Italia. - Riferiamo ai nostri lettori sui ritrovamenti di monete di cui abbiamo avuto notizia dalla stampa. Nei pressi di Altino un contadino, arando un campo, ha rinvenuto un gruzzolo di più di cinquecento monete di bronzo romane appartenenti al II sec. d.C. *Denari* repubblicani sono invece venuti alla luce, insieme agli avanzi di un edificio romano, a Milano nella piazza retrostante la Galleria.

Monete del III sec. d.C., appartenenti a Gordiano Pio, Filippo l'Arabo, Traiano Decio, sono state scoperte da un agricoltore a Cherasco. Si tratta complessivamente di 150 esemplari, probabilmente *antoniniani* dalle descrizioni che ne danno i giornali. Centotrenta monete di bronzo del II sec. d.C., in prevalenza del periodo degli Antonini, sono state rinvenute da un ragazzo in una cava nelle campagne di Arluno. Altro ritrovamento è segnalato presso Cerreto sui fianchi del Monte Cigno. Dalle fotografie apparse sui giornali appare trattarsi di *denari* repubblicani e *vittoriati*.

Un gruzzolo ben più importante è stato scoperto in un campo nei dintorni di San Genesio (Pavia) da alcuni sterratori. Oltre ad oggetti di orificeria sono state rinvenute varie centinaia di monete d'argento e qualcuna d'oro. Il materiale, andato in un primo tempo disperso, è stato poi in parte recuperato dai carabinieri che sono riusciti a sequestrare 400 esemplari d'argento e uno d'oro. Secondo le informazioni pubblicate dai giornali, le monete appartengono al IV sec. d.C. e precisamente all'epoca di Costantino, Costanzo, Valentiniano e Granziano e risultano coniate nelle zecche di Aquileia, Milano, Siscia, e Sirmio. Si tratta quindi di una scoperta di notevole importanza, data la rarità in Italia di simili rinvenimenti, per

cui ci auguriamo che presto venga studiata più dettagliatamente da uno studioso specializzato.

* Le vicende dell'ormai notissimo ritrovamento di monete sicule, avvenuto nel 1947 in contrada Nunziata presso Monforte San Giorgio in provincia di Messina, hanno avuto vasta eco sulla stampa italiana. Soprattutto per l'epilogo giudiziario che la faccenda ha avuto nel 1952. L'Autorità Giudiziaria di Messina, ha infatti rinviato a giudizio varie persone per concorso nel reato di sottrazione di oggetti di alto valore storico ed archeologico provenienti da scavo e per ricettazione dei medesimi oggetti. Sembra che il rinvenimento fosse composto di varie centinaia di monete sicule di argento, fra le quali diverse di altissimo valore numismatico; alcune di queste ultime sembra siano state vendute dai ricettatori a noti collezionisti stranieri per somme ingenti.

* Dal 18 al 23 Agosto 1951 ha avuto luogo a Riccione, unitamente alla III Mostra Filatelica, il I Raduno Nazionale Numismatico. Varie ditte italiane hanno preso parte alla importante manifestazione, esponendo un copioso ed interessante materiale. Alla Casa Numismatica P. & P. Santamaria di Roma è stata conferita la medaglia d'oro con le felicitazioni della Giuria, mentre una medaglia di argento è stata assegnata al Col. G. Spaziani-Testa ed alla ditta Oscar Rinaldi & F.

* Nell'ottobre del 1952, a Castellammare di Stabia, proseguendo negli scavi dell'antica Stabia, in località Varano, sono state ritrovati 13 *denarii* e 28 *sesterzi* di Vespasiano.

* A Specchia, in provincia di Lecce, sono state rintracciate, nel novembre 1952, dalla Soprintendenza alle Antichità della Puglia, 194 monete della Magna Grecia, per la massima parte di Taranto, rinvenute da alcuni operai durante la rimozione di macigni in contrada Cardigliano.

* Il 22 dicembre 1952 è stata inaugurata nelle sale di Palazzo Madama di Torino, la Mostra del ritratto romano, organizzata dal sovrintendente alle Antichità Dott. Carducci. Oltre ad una stupenda raccolta di ritratti di marmo e di bronzo, sono state anche esposte monete, gemme ecc.

* Il Rag. G.B. Fabris ha donato al Museo Civico di Conegliano Veneto un raccolta di circa 2000 fra monete e medaglie.

* Con sentenza emessa dal Tribunale di Bassano, il 20 Ottobre 1952, si è conclusa l'intricata vicenda sui furti avvenuti al Museo Civico di Bassano, nel periodo settembre 1951-gennaio 1952 e per i quali era stata involata l'intera raccolta numismatica. Oltre all'autore materiale del furto, Umberto Bertocello, varie altre persone sono state condannate per ricettazione.

Cecoslovacchia - Col ritratto di Gottwald, è stata posta in circolazione una nuova moneta d'argento da 100 *Korun*; essa reca la data 1951 e commemora il 30° anniversario della fondazione del partito comunista cecoslovacco.

Finlandia - Una nuova moneta da 500 *markka* in argento, è stata battuta nel 1952, a ricordo della XV Olimpiade.

Francia - Nel 1950, a Lay (Loira), un cantoniere della strada statale D 13, facendo dei lavori di riparazione, ha rinvenuto un grosso ripostiglio di monete d'argento dell'Impero Romano. La maggior parte di esse erano degli *antoniniani* di Caracalla e di Elagabalo (circa 740), ma nel tesoretto figuravano anche *denarii* di Vespasiano, Adriano, Antonino Pio, Settimio Severo, Geta, Macrino e persino di Marc'Antonio.

* Nel mese di Maggio 1950 è stato scoperto ad Amiens, un importante tesoro di monete d'oro: 90 francesi e 3 estere, tutte della fine del XIV secolo.

* La polizia francese è stata mobilitata per scoprire le fila di una organizzazione internazionale che da tempo introduce in Francia notevoli quantità di *marenghi* falsi. Sembra che la... zecca clandestina si trovi in Italia e funzionari della Sureté stanno svolgendo delle minuziose indagini anche nel nostro Paese. Dalle ultime notizie, però, parrebbe accertato che una forte quantità di monete d'oro false sarebbe stata importata recentemente, e naturalmente, clandestinamente, dalla Svizzera.

* La zecca di Parigi ha coniato nuove monete di alluminio per i possedimenti francesi in Oceania; esse recano la data 1952 ed hanno il valore di 5, 2 e 1 *franco*.

Inghilterra - Il British Museum ha acquistato un importante nucleo di monete romane, provenienti dalla collezione Platt Hall. Fra le altre, diversi *aurei* di Severo Alessandro, Gordiano III, Costantino, nonché un rarissimo *argenteus* di Massenzio, sono andati ad arricchire le già imponenti raccolte del grande museo londinese.

* Nel 1951 è stata coniato una moneta da 5 *scellini* di bronzo-nichel, per commemorare il 400° anniversario della coniazione della prima moneta da un *crown*.

Norvegia - Nel 1951 è stata coniato una moneta di bronzo-nichel del valore di 1 *krone*, recante al diritto uno stemma coronato e, al rovescio, il monogramma, anch'esso coronato, di Re Haakon VII. Nel 1952, inoltre, sono state poste in circolazione monete di bronzo-nichel da 25, 10 e 5 *öre*.

Spagna - Dal 19 al 20 Aprile 1952 si è tenuta a Las Palmas nella Gran Canaria la I Esposizione Filatelica e Numismatica organizzata dall'Associazione Filatelica dell'isola. Il successo è stato vivissimo e documenta ancora una volta (ove ce ne fosse bisogno) del crescente sviluppo della filatelia e del collezionismo numismatico, in ogni parte del mondo.

A F R I C A

Libia - Il nuovo Stato senussita ha provveduto a far coniare, naturalmente, in Inghilterra, una serie di monete con la data 1952. Esse recano al diritto il ritratto di Idriss I ed al rovescio il valore in cifre e lettere arabe fra due rami di palma sormontati da una corona; sotto, il valore in lingua inglese.

Marocco - Coniate in bronzo-alluminio e recanti la data 1371 dell'Egira (= 1952), sono state emesse nuove monete da 50, 20, 10 e 5 franchi.

Unione del sud Africa - Nel 1951 è stata coniatata una nuova serie di monete d'argento composta dai pezzi da 5, 2 1/2, 2 ed 1 scellino. Tutte le monete recano al diritto la testa di Giorgio VI, a sinistra, con la leggenda: GEORGIVS SEXTVS REX.

* Per commemorare l'arrivo nel Sud Africa, avvenuto nel 1652, del navigatore e colonizzatore olandese Jan van Riebeeck, è stata battuta e posta in circolazione una moneta da 5 scellini d'argento.

A M E R I C A

Bolivia - Nel 1951 è stata messa in circolazione una nuova moneta di bronzo da 10 bolivianos.

Messico - Una nuova moneta da 5 pesos d'argento è stata coniatata nel 1951. Essa reca al diritto la testa di Hidalgo a sinistra, entro una corona di alloro e, al rovescio, un'aquila posta sopra un cactus, con un serpente nel becco.

A S I A

Filippine - Durante l'esecuzione di scavi per le fondazioni di una nuova costruzione nella città di Manila, è stato rinvenuto, in un recipiente di terracotta, un ripostiglio di 2590 monete di argento di Filippo V, Ferdinando VI e Carlo III di Spagna; l'esemplare più antico è del 1703 e quello più recente del 1765.

Indonesia - Sono state battute, nella zecca olandese di Utrecht, una moneta d'argento da 25 sen e due di alluminio da 10 e 5 sen; esse recano la data 1951.

O C E A N I A

Australia - Con la data 1951 è stata emessa una moneta da 1 florin d'argento, commemorativa del 50 anniversario della fondazione della Confederazione Australiana.

Oscar Rinaldi & Figlio

NUMISMATICI



CASTELDARIO - Mantova



LISTINI E CATALOGHI DI MONETE
: IN VENDITA A PREZZO FISSO :



Cambiano - Comprano - Vendono



Editori del Periodico :

“ ITALIA NUMISMATICA „

JACQUES SCHULMAN

Keizersgracht, 448 - AMSTERDAM (Olanda)



PERITO NUMISMATICO



MONETE E MEDAGLIE
ANTICHE E MODERNE



Vendite all'asta pubblica

Libreria Numismatica

MONNAIES ET MÉDAILLES S. A.

BÂLE (Svizzera) ===== MALZGASSE, 25

*ACQUISTO E VENDITA
DI MONETE DI OGNI GENERE
E DI OGGETTI DI SCAVO*

Listini mensili spediti gratis ai collezionisti

VENDITE ALL'ASTA PUBBLICA

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista

Société
Anonyme

LEU & C. ie

BANQUE COMMERCIALE ET HYPOTHÉCAIRE

Bahnhofstrasse, 32

ZÜRICH (Svizzera)

FONDÉ



EN 1755

DÉPARTEMENT NUMISMATIQUE

Monnaies et Médailles Suisses ● Monnaies Grecques et Romaines
Monnaies et Médailles de la Renaissance
Monnaies d'or Modernes pour Collectionneurs

PIÈCES DE CHOIX

ACHAT

VENTE

O F F R I T E C I

**Aurei e Denarii Romani
di splendida conservazione**

➤ *PER ESEMPLARI ECCEZIONALI, PREZZI ECCEZIONALI* ➤

P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898
Piazza di Spagna, 35 - ROMA

UNA NUOVA IMPORTANTE PUBBLICAZIONE

GIROLAMO SPAZIANI TESTA

DUCATONI, PIASTRE SCUDI, TALLERI E LORO MULTIPLI

BATTUTI IN ZECCHE ITALIANE
E DA ITALIANI ALL'ESTERO

- ◆ È questo un Catalogo Generale che descriverà tutti i massimi nominali d'argento (scudi, talleri, ducaton, ecc. e loro multipli) battuti nelle Zecche d'Italia e da italiani all'Estero, compilato da uno dei più noti specialisti in materia: il T. Col. Girolamo Spaziani Testa.
- ◆ Tutti i *tipi* saranno illustrati con nitide zincografie tratte da accurati disegni di Alfonso Migliori e, per ogni singola moneta, verranno fornite precise informazioni nonché l'indicazione del grado di rarità ed i prezzi raggiunti nelle più importanti vendite all'asta italiane ed estere.
- ◆ L'opera — di carattere essenzialmente pratico, ma compilata in base a criteri scientifici e storici — conterà di 8 volumetti in 4° (cm. 17 × 24) elegantemente rilegati in tutta tela verde e con iscrizione in oro sul piano e sul dorso.
- ◆ Ciascun volume sarà corredato da un fascicolo contenente le *valutazioni* aggiornate, in lire italiane, di ogni singola moneta.

- Vol. I - **Casa Savoia** - da *Filiberto II a Vittorio Emanuele III (1497-1946)* - 1951.
In-4°, pagg. 75, con 55 illustrazioni a disegno nel testo oltre ad una lista di valutazioni. Leg. in tutta tela verde, con titoli in oro . L. **1.500**
- » II - **I Romani Pontefici**, *Interregni e Occupazioni degli Stati Pontifici (1523-1870)*.
In-4°, pagg. 159 con 167 ill. a dis. oltre a 2 tav. di armette, indici, ecc., e ad una lista di valutazioni. Leg. in tutta tela verde, con titoli in oro . L. **3.000**

SCRIVERE AGLI EDITORI

P. & P. SANTAMARIA - PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Roma

Cataloghi di vendite all'asta eseguite dalla Ditta P. & P. Santamaria

1.	Collection Stiavelli. « <i>Médailles Grecques, Romaines, Aes Grave et Monnaies Italiennes</i> »; 1908. 158 pagine con 18 tavole fototipiche	L.	esaurito
◆ 2.	Collection Hartwig. « <i>Médailles Grecques, Romaines, Aes Grave</i> »; 1910. 221 pagine con 28 tavole fototipiche	»	3.500
3.	Collezione Martinori. « <i>Monete di Zecche Italiane</i> »; 1913. 403 pagine con 54 tavole fototipiche.	»	esaurito
4.	Catalogo delle Monete di Zecche Italiane, componenti la raccolta di un distinto Raccoglitore defunto; 1920. 52 pagine con 13 tavole fototipiche	»	350
5.	Médailles Romaines, Aes Grave, composant la Collection d'un Amateur décédé; 1920. 137 pagine con 31 tavole fototipiche	»	1500
6.	Collezione Bonfli. « <i>Monete e Medaglie di Pio IX</i> »; 1920. 35 pagine con 4 tavole fototipiche	»	350
7.	Catalogo di Monete dell'Italia Antica. « <i>Aes Grave</i> »; 1921. 19 pagine	»	esaurito
8.	Monete dell'Italia Meridionale, dal VII al XIX Secolo; 1921. 73 pagine con 18 tavole fototipiche	»	400
	Collezione Ruchaf, di Monete di Zecche Italiane:		
◆ 9.	PARTE I, 1921. Monete di Casa Savoia e delle Zecche del Piemonte, della Liguria, della Sardegna, della Lombardia e del Veneto. 190 pagine con 32 tavole fototipiche	»	1.500
10.	PARTE II, 1921. Monete della Toscana. 160 pagine con 22 tavole fototipiche	»	1.500
◆ 11.	PARTE III, 1922. Monete dei Romani Pontefici. 271 pagine con 40 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 12.	PARTE IV, 1923. Monete dell'Emilia, della Romagna, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, delle Zecche Meridionali, della Sicilia ecc. 110 pagine con 22 tavole fototipiche	»	1.500
13.	Oselle d'oro e Multipli di Ducati Veneziani, componenti la raccolta di un distinto Collezionista; 1923. 23 pagine con 9 tavole fototipiche	»	500
14.	Collezione del Sig. March. B. L. e di altro distinto Collezionista. « <i>Monete dell'Impero Romano</i> »; 1924. 100 pagine con 37 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 15.	Collezione San Romé, di Monete di Zecche Italiane; 1924. 255 pagine con 30 tavole fototipiche	»	600
	Collezione Vaccari, di Monete di Zecche Italiane:		
◆ 16.	PARTE I, 1924. Monete del Regno d'Italia, di Casa Savoia e delle Zecche del Piemonte, della Sardegna, della Liguria, della Lombardia, del Veneto, dell'Emilia, della Romagna, delle Marche, dell'Umbria, del Lazio, delle Zecche Meridionali, della Sicilia ecc. 184 pagine con 36 tavole fototipiche	»	1.500
◆ 17.	PARTE II, 1925. Monete e Medaglie dei Romani Pontefici. 161 pagine con 32 tavole fototipiche	»	1.500
◆ 18.	Collezione del Conte B. de P., di Monete Imperiali Romane; 1926. 95 pagine con 27 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 19.	Monete e Medaglie Napoleoniche, Monete Estere; 1926. 36 pagine con 12 tavole fototipiche	»	500
◆ 20.	Monete del Regno d'Italia e delle Colonie Italiane; 1926. 27 pagine con 5 tavole fototipiche	»	200
21.	Libri di Numismatica; 1927. 46 pagine	»	200
◆ 22.	Monete di Zecche Italiane - Medaglie (B. I. S.). PARTE I; 1927. 262 pagine con 16 tavole fototipiche	»	300
◆ 23.	Collezione Larizza, di Monete di Zecche Italiane; 1927. 98 pagine con 17 tavole fototipiche	»	400
24.	Monete Greche, Romane, Bizantine ed Estere (B. I. S.). PARTE II; 1928. 171 pagine con 8 tavole fototipiche	»	400
25.	Collezione Larizza, Monete Romane e Bizantine. PARTE II; 1928. 90 pagine con 17 tavole fototipiche	»	400
◆ 26.	Collezione Whiteway. Monete di Zecche Italiane; 1928. 128 pagine con 22 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 27.	Collezione Ellman. Monete di Zecche Italiane; 1930. 107 pagine con 18 tavole fototipiche	»	esaurito
28.	Collezione Del Vivo. Monete del Granducato di Toscana; 1930. 48 pagine con 6 tavole fototipiche	»	esaurito
29.	Collezione Gnagnaffi. Monete di Zecche Italiane; 1930. 92 pagine con 22 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 30.	Collezione Gusberti. Monete Greche, Romane, Italiane ed Estere, Libri di Numismatica; 1932. 84 pagine con 34 tavole fototipiche	»	esaurito
31.	Collezione già appartenente ad una illustre Casata. Monete e Medaglie papali; 1934. 111 pagine con 23 tavole fototipiche	»	1000
◆ 32.	Medaglie e Monete dell'epoca della Rivoluzione Francese e dell'Impero Napoleonico. Monete di Zecche Italiane, Monete estere; 1937. 71 pagine con 20 tavole fototipiche	»	500
◆ 33.	Collezioni March. Roberto Venturi-Ginori e Dott. Ing. Comm. Pietro Gariazzo. Monete Greche e Romane; 1938. 134 pagine con 31 tavole fototipiche	»	2.000
◆ 34.	Oselle di Venezia e di Murano; 1939. 44 pagine con 12 tavole fototipiche	»	600
◆ 35.	Collezione Butta. Monete Pontificie e di Zecche Italiane; 1939. 119 pagine con 25 tavole fototipiche	»	600
◆ 36.	Monete dei Romani Pontefici; 1942. 135 pagine con 30 tavole fototipiche	»	1.000
◆ 37.	Collezione dell'Ing. M. G. Monete e Medaglie Papali; 1950. 62 pagine con 18 tavole fototipiche	»	800
◆ 38.	Collezione del Prof. A. Signorelli. PARTE I; 1951. Monete Greche. 54 pagine con 18 tavole fototipiche	»	esaurito
◆ 39.	Collezione del Prof. A. Signorelli. PARTE II; 1952. Monete Romane della Repubblica e dell'Impero fino a Domiziano. 130 pagine con 23 tavole fototipiche	»	2.000
◆ 40.	Collezioni Dott. F. G. di Napoli e Dott. Arch. R. M. di Roma. 1952. Monete dell'Italia Meridionale, della Sicilia e dell'Italia Unita. Monete e Medaglie papali. 87 pagine con 14 tavole fototipiche	»	1.200
◆ 41.	Collezione del Prof. A. Signorelli. PARTE III; 1953. Monete dell'Impero Romano da Nerva a Romolo Augusto. Monete dell'Impero d'Oriente. 150 pagine con 26 tavole fototipiche	»	2.000
◆ 42.	Collezione del Prof. A. Signorelli. PARTE IV; 1954. Monete e Medaglie papali; Monete dell'Oriente latino e dei Cavalieri di Rodi e di Malta. 92 pagine con 20 tavole fototipiche	»	1.500

Dei Cataloghi contrassegnati da (◆) è disponibile la lista dei prezzi a L. 500

Le spese di spedizione e l'IGE sono a carico dei Signori Committenti

Agli Abbonati a «Numismatica» sconto del 10% sui prezzi dei Cataloghi sopra elencati

L. S. F O R R E R L T D.

175, PICCADILLY
LONDON W. 1

telegr. MEDALLION, LONDON

MONETE ANTICHE E MODERNE
MEDAGLIE COMMEMORATIVE
LIBRI DI NUMISMATICA

☒ ☒ ☒

ACQUISTO E VENDITA DI RACCOLTE E SINGOLI ESEMPLARI

☒ ☒ ☒

OGNI RICHIESTA È GRADITA



X. y F. Calicó

NUMISMATICOS

**PLAZA DEL ANGEL 2
VIA LAYETANA 25**

BARCELONA (SPAGNA)

MONETE E MEDAGLIE PER COLLEZIONE

LIBRI DI NUMISMATICA

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista



SPINK & SON, Ltd.

CASA FONDATA NEL 1772

**MONETE E MEDAGLIE
DI SPLENDIDA CONSERVAZIONE**

EDITORI DI "NUMISMATIC CIRCULAR"

LONDON, S. W. 1

5, 6, 7 King Street, St. James's



P. & P. SANTAMARIA

CASA NUMISMATICA FONDATA NEL 1898

◆ ◆ ◆
**MONETE - MEDAGLIE
ARTE CLASSICA**

◆ ◆ ◆
**CASA AUTORIZZATA
PER LE VENDITE ALL'ASTA**

◆ ◆ ◆
EDIZIONI NUMISMATICHE

R O M A

PIAZZA DI SPAGNA, 35 - Telef. 670-416

Scrivendo agli inserzionisti citare la Rivista